da lontano

un intervento di Oreste Scalzone

douce france

metropoli

L'AUTONOMIA POSSIBILE

reaganismo

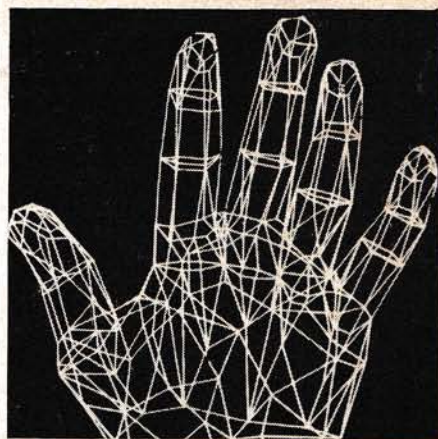
un saggio di Harry Cleaver

pagina 32

invettiva

APPENA fuori dal carcere speciale di New York in cui è capitato per mala sorte, il Presidente degli USA imbraccia un mitra e, sporgendosi dal muro di cinta, riempie di piombo il "duca", il boss più temuto del penitenziario. Mentre spara, ghigna impreca gode. È un regolamento di conti fra coatti, e il Presidente non è da meno di un qualsiasi Vallanzasca nostrano. Con questa immagine si avvia a conclusione un film recente. E a questa immagine deve ricorrere chi voglia capire qualcosa di più della cultura delle nostre istituzioni. Della sensibilità giuridica, tipica di uno squartamento nel cortile di uno speciale, con cui tre uomini sono stati ridotti a larve da questo Stato. I capibanda in ermellino hanno convenuto di riaffermare potere e controllo sul territorio loro assegnato. I valori che ispirano le loro scelte sono

→

tecnica

LINGUAGGI FORMALIZZATI

pagina 54

metropoli 7

la rappresaglia, la faida, lo sgarro, l'infamia, il sangue. Ah, Turatello, avevi la pasta di uomo diStato e non lo sapevi...
Naturalmente la ferinità delle istituzioni, il loro tribalismo, ha una spiegazione più complessa che non la qualità degli uomini che le incarnano — qualità che pure è infima e ributtante. Quando lo Stato moderno avverte il suo essere non più sintesi e luogo di mediazione, ma semplice macchina fra altre macchine, insieme di tecniche e norme più povere e spesso meno potenti delle tecniche e delle norme complesse su cui si struttura la società civile, quando lo Stato si conosce come corporazione debole, come segmento parassitario di una totalità che gli sfugge, allora il governo degli uomini riacquista sovente la ''naturalità'' del dominio diretto. Insomma è riabilitato a pieno titolo il comportamento sopraffattorio, di mortificazione dei corpi, ben noto alle bande di periferia. Perché lo Stato è una banda, *ma una banda di periferia, una banda di marginali.*
Dello sciopero della fame di Valentino, Pironi e Paparo, chi legge probabilmente sa tutto. Anche il suo esito, a noi che scriviamo ancora ignoto. Quel che ci preme ora — due mesi dopo il linciaggio di S. Vittore e alla vigilia del coma irreversibile — è avanzare qualche considerazione politica, nonché una proposta operativa.
La ''fermezza'' da scannatoio che magistrati e politici hanno adottato in questa occasione renderà senza dubbio per molti moralmente disdicevole ogni condanna della lotta armata. Ben venga, penseranno in troppi, il '93 col suo Terrore anche senza passare per l''89 e la sua Bastiglia! Una volta di più la chiusura, l'immobilismo, la ferocia delle istituzioni istiga, e autorizza sul piano etico, il terrorismo. Ma noi sappiamo quanto dannose e politicamente misere siano scelte consimili. Per evitare l'impoverimento drastico dei comportamenti e dei linguaggi del movimento occorre prevenire la presunta efficacia della prassi terroristica.
Per far questo, è necessario, per così dire, *impadronirsi* di tale efficacia, sottrarla ai circuiti terribili della clandestinità, mimarla pubblicamente, socializzarla provocatoriamente a livello di massa. La cultura caporalesca delle istituzioni sembra intendere solo il verbo della guerra e della minaccia: per riavere D'Urso hanno pur chiuso l'Asinara e rilasciato Faina morente. Ma la strada seguita da chi D'Urso ha sequestrato non è la nostra. Diversa e perfino opposta è l'idea di trasformazione sociale che muove loro e noi.
Allora proponiamo una mobilitazione di massa, larga e creativa, per sequestrare una personalità di spicco affinché chi muore nelle carceri, ora e domani, sia rimesso in libertà. Proponiamo assemblee al Palasport e all'Università per decidere le modalità dell'azione. Proponiamo raccolte di firme e sottoscrizioni in appoggio ad essa. Proponiamo inoltre che democratici e garantisti conseguenti rendano nota la loro disponibilità a farsi sequestrare qualora non si dia altro mezzo perché il buon senso abbia la meglio.
Questa è una proposta paradossale, ma *realistica*. Realistica non certo per le possibilità concrete di metterla in atto, bensì perché coglie in modo appropriato il paradosso materiale cui lo Stato dà corpo e sangue, e lo rivolta beffardamente come un calzino lurido. È uno scherzo, se si preferisce, ma uno di quegli scherzi più seri e più amari della ''serietà'' di uso corrente. È una celia drammatica, un ossimoro adeguato a mettere in luce, battendole in breccia, la feroce protervia delle istituzioni e, ad un tempo, la naturalità autistica del terrorismo che da quella discende.
C'è qualcuno che ci sta?

Mi dissocio dalla citazione del film ''1997 fuga da New York'' rifiutandone l'ideologia.
Il direttore responsabile *Giorgio Trentin*

sommario

lapalisse in parlamento

Le banalità scoraggiano le grandi imprese, demoralizzano gli eserciti: proprio perché hanno un così grande valore Lapalisse scelse di seguire il loro fascino piuttosto che diventare uomo di Stato. La Commissione parlamentare che indaga sul rapimento e l'uccisione dell'on. Moro è insieme una grande impresa ed una impresa di Stato: essa detesta le banalità e le cose ovvie, le ritiene contrarie alla sua dignità ed incompatibili con la sua missione, che è quella di svelare i ''segreti disegni'' che animano le ''morte cose'' dei nostri giorni, ciò che sta dietro all' ''apparenza'' e non ciò che tutti sanno.
Che Moro potesse essere salvato attraverso la trattativa è una cosa ovvia e banale su cui nessuno che non sia in politica ha mai avuto il minimo dubbio. Una verità così non ha bisogno di una Commissione di Stato ed è sbagliato portarcela dentro. E' capitato che a presidente di turno della Commissione sia arrivato un seguace di Fanfani, che ai tempi diceva di volere la trattativa, e ha dichiarato l'indicibile. Fanfani non è Lapalisse, la sua è una verità di fazione fatta per sfrucugliare la concorrenza, non ha la forza legnosa della banalità che tutti sanno: all'indignazione sanguigna dei sacerdoti, che hanno ammonito a non mescolare le beghe tra ''aventi diritto'' per il possesso dello Stato con la discussione dei suoi alti principi, è seguita la ritrattazione. A noi, abbastanza estranei all'ambiente per non avere beghe che ''giustificassero'' le nostre affermazioni, è toccato in sorte un rigore ben maggiore per aver sollevato lo stesso scandalo con il fumetto che narrava la vicenda.
Lo Stato ha una sua logica complessa, che non tutti amano definire paranoica: è pieno di malfattori, ma ciò non gli nuoce in nulla perché sa trattare su tutto: tranne che sui simboli. Moro scriveva nelle sue lettere di essere un uomo la cui vita poteva essere scambiata con quella di altri uomini: queste lettere lo hanno condannato a morte. Perché lo Stato vi ha letto dentro non che l'ostaggio viveva ma che il ''sovrano'' era morto, dal momento che proponeva una trattativa tra privati: il ''regicidio'' si è compiuto molto prima della morte di Moro, e Moro avrebbe potuto continuare a sopravvivere ad esso. Ma quando ha cominciato a difendersi da uomo privato, quando ha smesso la veste della sua ''persona istituzionale'' e ''collettiva'' rifiutando il sacrificio rituale, quello che vuole che muoia l'uomo perché viva il re, Andreotti, che è uomo di Stato, ne ha dedotto che poiché il ''Presidente'' era morto era inutile sforzarsi di tenere in vita il simulacro umano che lo abitava, la pallida risultanza anagrafica, ormai più volte censita, che solo i familiari e nemmeno tutti gli amici sapevano riconoscere. Il ''regicidio'', è stato compiuto: dunque, è il tempo dell'espiazione e della pena, non della trattativa.
La Commissione Moro si occupa di ''regicidio'', che è un delitto molto particolare, né ''comune'' né ''politico'' ma ''sovrano'', è il delitto più delitto di tutti: non può essere commesso né da un uomo né da una organizzazione, solo da una cultura e da una società perché è reato di guerra civile e insurrezione. Non può essere, a commetterlo, una persona come un'altra, perché uccide un simbolo non un uomo; deve essere uno che porta in fronte lo stesso ''segno'', uno che è re ''in pectore'', che vuole essere re. Ciò non è da tutti, ci vogliono delle qualità particolari.
E' per questo che la Commissione snobba i brigatisti, e la cultura di Stato li considera parte di un ''più largo disegno''. I brigatisti hanno ucciso un uomo dopo aver chiesto in cambio la vita di altri uomini: sono un potere privato come tutte le organizzazioni politiche, non sono uno ''Stato nascente'' perché troppo pochi e partecipi di una cultura di piccolo gruppo, non di ''classe dirigente''. Sono innocenti del regicidio, ci deve essere qualcun altro. Di questo ''qualcun altro'' su cui la Commissione indaga, la cultura di Stato ha fornito l'identikit: non deve essere un lavoratore dipendente né un disoccupato, perché ciò oltraggerebbe la personalità dello Stato, ma almeno un ''professore'' che sappia dove vuole arrivare, non giovane ma ''vecchio'', perch? altrimenti apparirebbe ribaltata la gerarchia delle generazioni, non ''piccolo'' ma ''grande'', all'altezza del compito che si è posto; inoltre, poiché siamo un piccolo Paese di provincia abituato ad esprimere una classe dirigente asservita, anche il ''sovrano alla sbarra'' dovrà dipendere da qualche Potenza di fuori dei confini.
Il processo Moro non si occuperà di regicidio ma di un evento politico concreto, perché proprio non ce l'ha fatta il piatto linguaggio giuridico, nonostante le approssimazioni e la buona volontà, a tenere insieme il mondo mistico e quello di tutti i giorni.Ce n'è un'altro di processo, che vorrebbe occuparsi della materia propria della Commissione, quello per ''insurrezione'' del 7 aprile, contro l'autonomia. Secondo le intenzioni degli organizzatori, l'uno dovrebbe occuparsi di cronaca, l'altro di filosofia. Nostro impegno è quello di ridare politica alla cronaca, e costringere la filosofia a urtarsi con la scorza dura di quello che è successo: non penseranno i ''pentiti'', questa misera razza di filosofi in erba, di saper dare vera carne ai fantasmi.
Così che la Commissione possa continuare il suo lavoro, eterno come le ombre che la agitano, e come quelli ''eletti dal popolo'' che gli danno la caccia.

di
Lucio Castellano e Paolo Virno

dentro il movimento

L'unanimismo puzza. Dicono che all'ultima marcia per la pace ci fosse anche Calogero con un pugno di prigionieri tenuti a catena lunga. E i secondini di S. Vittore, con le nocche ancora ammaccate per il troppo lavoro. E i Gava, ora inquieti ora ammiccanti per l'insolita vicinanza, appena due fila dietro, dei disoccupati organizzati.

Non è in questione la "purezza" del movimento, ma la sua efficacia. Per questo è opportuno prestare attenzione alle differenze che intercorrono fra il pacifismo europeo, specialmente tedesco, e quello italiano di nascita assai più recente. Il movimento tedesco ricava la sua forza politica dall'aver recuperato, per vie traverse e originali, una continuità sovversiva col '68. Negli ultimi anni, questa continuità è stata materialmente ristabilita dall'esperienza delle lotte antinucleari, per la casa, per l'allargamento dell'assistenza.

Dietro le manifestazioni attuali c'è un percorso complesso di radicalità antiistituzionale, di separazione, di affermazione della propria indipendenza nei confronti dello Stato. La lotta per la pace, contro gli equilibri del terrore, deriva direttamente dal disprezzo per l'ordine esistente, per i suoi apparati di sicurezza che colonizzano la vita quotidiana.

In Italia, invece, il movimento per la pace nasce, almeno per certi aspetti, da una rottura di continuità col ciclo di lotte precedenti. E, per alcune sue componenti, in contrapposizione esplicita al '68. Non che non sia possibile rintracciare in esso forme di antagonismo antistatuale e soggetti collettivi maturi: ma a tutt'oggi in ordine sparso, senza una fisionomia definita, risucchiati ancora nell'umidore appiccicoso degli unanimismi. La richiesta di "ordine e sicurezza" nei rapporti internazionali riecheggia in qualche caso la richiesta di normalizzazione che il ceto politico da tempo va ponendo all'interno, prolunga la spinta restaurativa seguita al '77. Nel movimento non sono ancora venuti in luce con buona nettezza schieramenti e discriminanti: per questo nelle sue file marciano troppi guerrieri, che invocano ipocritamente "pace e ordine" ben sapendo che per "fare ordine", oggi, occorre rompere la "pace".

Esiste, dunque, un pacifismo di Stato. Ha la silhuette di Spadolini e la facondia roboante di un comizio sindacale contro il terrorismo. È il pacifismo dei partiti di sinistra: di Pecchioli e Lagorio, di Lucio Magri e del generale Pasti. I battibecchi in cui s'intrattengono costoro non devono ingannare. C'è un'opzione di fondo che li affratella: lo Stato nazionale è assunto senz'altro come interlocutore privilegiato e punto d'approdo *inevitabile* del movimento. Esempio inconcusso, anche se incofessabile, sembrano essere le manifestazioni di massa della DDR, per lo spettacolo edificante che offrono di un popolo stretto attorno alle proprie istituzioni in nome della "pace".
C'è un'assioma antico che trascorre incontaminato lungo tutta la storia del pensiero politico: la guerra rafforza lo Stato, ne amplia le dimensioni, lo rilegittima in base al principio che in fin dei conti "sovrano è chi decide sullo stato d'eccezione". Ebbene, la sinistra italiana pare decisa ad ottenere il medesimo risultato politico per via abbreviata, rovesciando i termini dell'equazione tradizionale. È il movimento per la pace che deve garantire quella rivitalizzazione dell'apparato statale, che di solito è la guerra a indurre. Prodigi della dialettica... *Più pace è uguale a più Stato!* E più Stato significa, anzitutto, una ritrovata capacità di semplificare il sociale. Lo Stato pacifista ritiene d'essere abbastanza rappresentativo da poter aspirare a una società più omogenea.
Nel movimento italiano, tuttavia, sono presenti molteplici condizioni per l'affermazione di una sua identità non statale e non eurocentrica: quindi non "di sinistra". La rottura di continuità, dovuta all'impantanarsi della prassi sovversiva nella guerra per bande, funziona ancora da freno inibitorio: ma domani può rovesciarsi in quell'estrema radicalità di cui talvolta proprio l'assenza di memoria storica è condizione eccellente.
Il tema della pace offre un appiglio potente a un processo di *secessione* dallo Stato, di sua riduzione ai minimi termini. Lo Stato, infatti, è al tempo stesso troppo e troppo poco. Troppo invadente, anzi *invasore* nei confronti dell'autonomia, della ricchezza di relazioni e conoscenze dei soggetti sociali. È troppo poco potente per garantire alcunché di decisivo, meno che mai la pace. Da parte dello Stato nulla è assicurato e troppo è impedito, compresso, mortificato. Sulla base di questo duplice riconoscimento, il movimento per la pace può costituirsi come indipendenza delle comunità di fronte alla solitudine e all'impotenza del "sovrano". *Vivere in pace* non è e non può essere una primitiva richiesta di sopravvivenza: per il buon motivo che in tal modo a sopravvivere di sicuro è solo lo Stato. La guerra moderna non ha bisogno di consenso, perché in essa non ci sono eserciti da disertare: chiedere pace allo Stato, anziché approfondire la sua crisi estendendo il "disordine" sociale, ha la stessa efficacia di una danza della pioggia. Non l' "ordine", ma il "disordine" delle società ad Est e ad Ovest ha un sapore di pace. *Vivere in pace* fa tutt'uno con l'affermazione di un diverso modo di vivere, più potente perché senza Stato. Ma questo cammino è lastricato, oggi come dieci anni fa, di battaglie politiche *dentro* il movimento reale.
C'è una prima discriminante su cui costruire schieramenti dentro, appunto, il movimento: è il carcere. Discriminante a prima vista alquanto stravagante, in realtà del tutto congrua e anzi fondativa. *Giacché un movimento pacifista che trascuri di avanzare una proposta credibile per porre fine alla "guerra interna" è quanto meno sospetto.* Qualcuno ci deve ancora spiegare che idea di "pace" hanno tutti coloro che si adattano a vivere in un paese con migliaia di prigionieri politici. La "guerra interna" ha prodotto i suoi campi di concentramento in cui si muore pacificamente di fame. E poiché non c'è disorso di grande respiro che non sia una gaglioffata se non sa misurare anche il respiro breve di chi è più vicino, crediamo che la parola d'ordine dell'*amnistia* debba trovare piena cittadinanza nel movimento per la pace. Perché il carcere e il sistema complessivo della penalità sono la più immediata materializzazione della guerra. Perché solo se si riconosce che il lavoro di un secondino non è un lavoro come un altro, "pe' campa' ", si può riconoscere in quello di un generale non già la rassicurante garanzia della forza, ma la minaccia di un sadismo universale. Perché la lotta per la pace o è dotata di un surplus di radicalità, e si scrolla di dosso i cenci del "buon senso" e delle idee ricevute, oppure semplicemente non è.
Il secondo possibile segno di contraddizione all'interno del movimento è dato dal nesso fra pace e pressione sulla spesa pubblica. A nostro parere, su questo punto hanno fatto chiarezza definitiva le rivolte dei ghetti inglesi nella primavera scorsa, forse l'inaugurazione più vera dell'ondata pacifista. Se si vuol pace, niente equilibrio della bilancia dei pagamenti, niente stabilità monetaria, niente contenimento salariale. Il raggiustamento delle economie europee e americana a colpi di austerità e recessione porta dritti all'intensificarsi delle guerre guerreggiate per la spartizione dei mercati del lavoro nel terzo e quarto mondo. Per questo la richiesta di salario sociale dei giamaicani londinesi e dei napoletani è

richiesta profondamente pacifista e, insieme, "antieuropea". Nella bella indifferenza per le compatibilità stabilite dalla Tatcher e da Spadolini, risuonano le parole di un ribelle africano, Franz Fanon: "Abbandoniamo quest'Europa che non la finisce di parlare dell'uomo pur massacrandolo dovunque lo incontra, in tutti gli angoli delle sue stesse strade, in tutti gli angoli del mondo". E "abbandonare l'Europa", per il movimento europeo, significa valorizzare la negritudine di chi non ha a cuore lo sviluppo e l'interesse generale, odia il lavoro e adora l'assistenza.
Il terzo punto cruciale su cui è giusto che l'unanimismo vada in frantumi è il cosiddetto rapporto Nord-Sud. La nostra pace attuale si sovrappone alla guerra già in corso nel Sud del pianeta come strategia di nuova dominazione dello sviluppo sul sottosviluppo, come ristrutturazione drastica di quest'ultimo. Ristrutturazione che spesso passa attraverso l'eccidio. La guerra *c'è*, ben intrecciata al progredire della nuova divisione internazionale del lavoro. Un movimento che si accontenti di difendere questa pace, la pace europea, e non sappia interferire nello scontro già in atto, è povera cosa. Per un verso morde a vuoto non cogliendo il problema alla radice, per l'altro rischia di avvilirsi nella posizione scomoda di chi è pronto a cedere su troppe cose pur di tenere lontana da casa la guerra che sta facendo.
La socialdemocrazia tedesca e il PCI propongono una politica di "cooperazione produttiva" con i paesi del Sud. È la grande carta del pacifismo di Stato, che, mentre agita lo spauracchio della guerra fra i blocchi, punta a ritagliare un ruolo autonomo per il capitalismo europeo. Ruolo basato sull'esportazione al Sud di cicli produttivi divenuti troppo onerosi e sull'accesso dell'area MEC alle tecnologie avanzate. L'Europa socialdemocratica vuol partecipare alla creazione di classe operaia nella periferia del mondo, passando interamente per i ceti dirigenti locali, rispettandone le gerarchie. Questa, in realtà, appena si gratti la superficie, non è una proposta di pace, ma di inserimento autorevole dell'Europa nella militarizzazione dell'emisfero Sud. E quanto a risolvere il problema della morte di massa per inedia, è pura demagogia, giacché lo sviluppo gestito dalle borghesie locali con ogni probabilità perpetuerebbe il massacro, o addirittura ne accelererebbe il ritmo.
Il movimento europeo pacifista può intervenire sul rapporto Nord-Sud, e *quindi sulla guerra attualmente in corso*, battendosi per "esportare" nel Sud non lo Stato produttore, che quella guerra incrementa in un circolo vizioso, ma la grande conquista operaia degli ultimi decenni, lo Stato assistenziale.
A questo proposito, l'iniziativa radicale per la "fame nel mondo", per quanto fragile e contraddittoria, è un'utile base per la discussione del movimento. Con essa, se non altro, vien fatto un tentativo concreto di alludere a una gestione immediatamente alternativa della spesa pubblica: interventi monetari per le zone affamate e riduzione parallela delle spese militari. Inoltre è almeno indicato il problema di una gestione diretta dei fondi, che scavalchi la mediazione delle borghesie indigene, rimettendo così in discussione gli assetti sociali dati. Non è molto, anzi è appena un balbettio: ma è. Si può cominciare da lì una riflessione collettiva su quest'arco di temi complessi, apparentemente poco "operativi", ma assolutamente fondamentali per evitare la sorte grama di "anime belle" di un pacifismo dimezzato.

metropoli. editoriale
di
Franco 'Bifo' Berardi

contro il pacifismo bianco

Orchestrato da una campagna d'informazione di un conformismo senza precedenti, è nato in questi mesi un movimento "pacifista" che pretende di porre al primo posto il pericolo della guerra. Questo movimento nasce in Europa e si caratterizza come "mobilitazione nazionale" a difesa della pace separata di cui l'Europa gode, mentre il modello culturale e sociale che proprio la civiltà europea ha generato e imposto al mondo produce continuamente guerra nelle fasce dominate del pianeta.

In questo scenario, alcune posizioni "estremiste" si spingono a proporre il disarmo unilaterale e la riconversione della produzione di armi. Ingenuità od ipocrisia: la militarizzazione dell'economia non consiste nell'aumento della produzione di armi ma in una modificazione dei modelli produttivi, in una funzionalizzazione al militare della ricerca e dei cicli produttivi nuovi: elettronica, informatica, nucleare. La militarizzazione è inoltre proiezione di un immaginario di panico, di stato d'assedio: simulazione che corrisponde ad una realtà ineludibile. Quale pacifismo potrà esser conseguente senza riconoscere che demilitarizzazione vorrebbe dire crollo dell'economia occidentale, disastro sociale, fine della civiltà bianca?

* * *

Il modello sociale capitalistico tende inarrestabilmente alla colonizzazione totale. La civilizzazione bianca — portatrice di questa colonizzazione totale — è stata ed è eliminazione della differenza culturale: delle forme di vita, di sapere, di produzione che si costituiscano su un modello differente da quello dell'accumulazione, della scrittura, della legge, della valorizzazione infine.

Le conseguenze di questa integrazione antropologica sono il venir meno di un equilibrio eco-antropologico e l'immiserimento di ogni forma di vita sprovvista della possibilità di identificarsi e di prodursi secondo le sue categorie.

La distruzione dell'economia di villaggio su cui si fonda fino al nostro secolo la possibilità di sopravvivenza della maggioranza dell'umanità è l'esempio più lampante di quel che questo processo di civilizzazione comporta. Si pensi anche all'interdizione delle droghe e delle forme di conoscenza e comunicazione proprie delle culture organiche: un processo che porta all'imposizione del modello industriale e a forme di vita che non dispongono di alcun antidoto culturale di fronte alle sue conseguenze.

La maggior parte dell'umanità è costretta ad identificarsi nel modello capitalistico proprio mentre questo non è in grado di rispondere alle attese che crea, e distrugge la possibilità di soddisfare perfino i bisogni primari. L'umanità della periferia si affolla quindi intorno alle metropoli, e la sua pressione produce un'insostenibile situazione di crisi anche nel centro: recessione ed inflazione, ed insieme percezione terrorizzata dell'assedio da parte delle masse di "barbari".

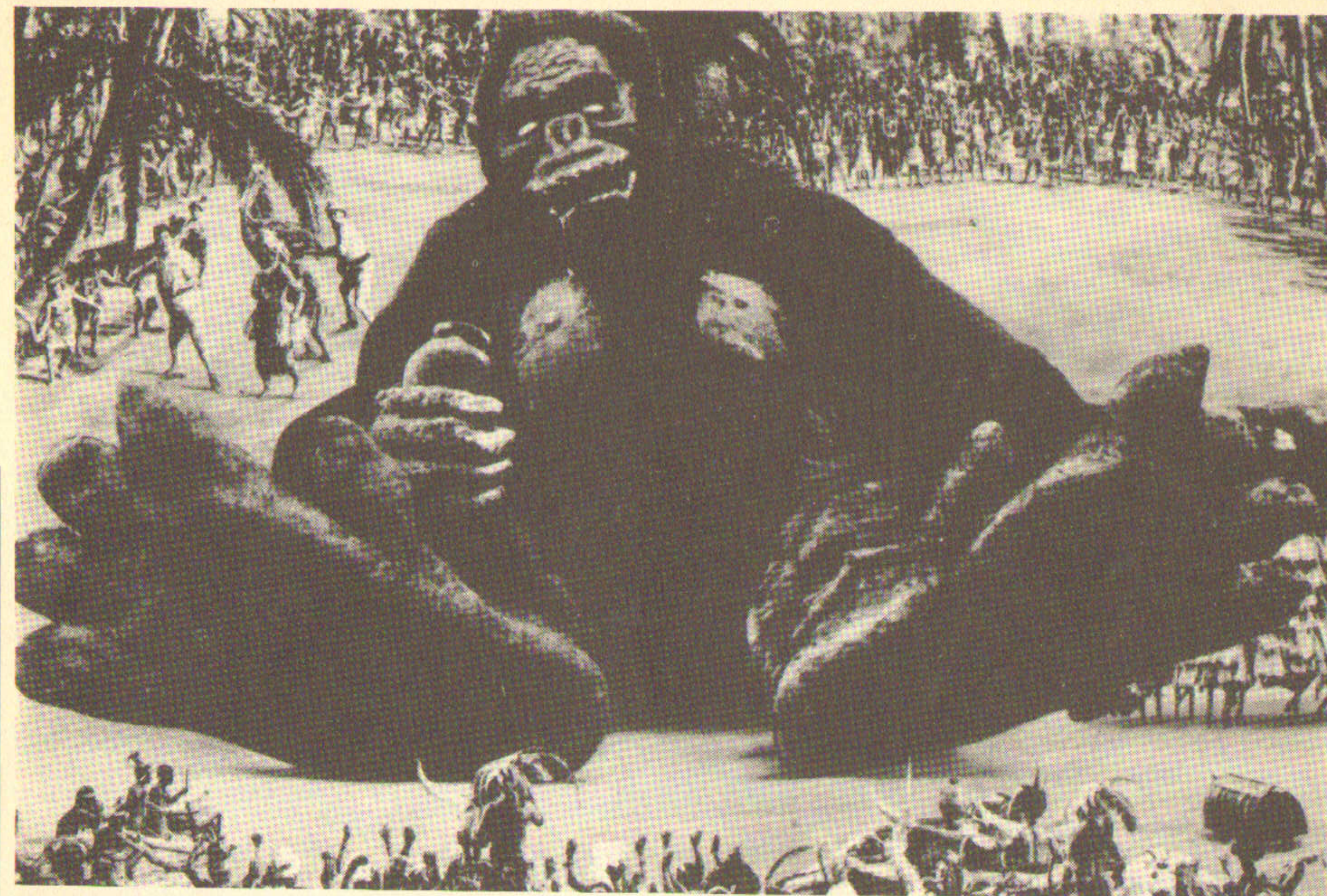
* * *

Al di là di tutti i conflitti fra blocco est ed ovest, il capitalismo mondiale è integrato: la guerra fra est ed ovest è uno spettro che viene agitato per nascondere la guerra già in corso per la spartizione del mondo, e per coprire la realtà della guerra interna.

D'altra parte il capitalismo mondiale integrato trova proprio nella militarizzazione il paradigma della sua integrazione. Il dominio del militare sul civile non ha nulla a che fare con una sorta di sovrapposizione politica, formale: la militarizzazione dell'intera società passa attraverso la subordinazione della ricerca al modello militare; il militare non è più corpo separato ma principio di funzionamento del sociale e della produzione.

In concreto questo comporta un enorme spostamento di capitali verso gli investimenti militari: i settori trainanti dell'economia elettronica, ecc., sono dominati dall'uso militare. La militarizzazione dunque coincide con il progressivo incorporarsi del principio bellico in tutte le funzioni del civile e del produttivo. Quel che si va delineando, però, non è la precipitazione verso una guerra mondiale aperta, bensì un processo che potremmo chiamare "guerra totale asintotica". Il termine guerra totale implica il coinvolgimento bellico della sfera del civile; inoltre, il carattere asintotico consiste nel progressivo incorporarsi del militare nella produzione come nell'immaginario sociale senza precipitazione del conflitto in termini mondiali. Nel rinvio della guerra, nello spettacolo del rinvio, si realizzano però tutti gli effetti — sociali, immaginari, produttivi — della guerra. Il rinvio della guerra non impedisce un consumo produttivo (cioè distruttivo) dell'enorme potenziale accumulato: questo consumo si determina come guerra imperialistica, e come guerra interna.

* * *

E' la stessa distinzione concettuale pace-guerra che va ridefinita. Quando, nell'autunno dell'80, il cervello elettronico della difesa americana segnalò il preallarme atomico, si trattava davvero di "errore" come le autorità si affrettarono a spiegare? Forse si trattava d'altro. Il codice sulla base del quale il cervello elettronico era stato programmato implicava un sistema di riferimenti per cui, ad un certo stato delle variabili previste, la guerra diveniva l'unica "decisione" adeguata. Ma quella situazione che si sarebbe dovuto decodificare come "guerra" nel 1970 non poteva più esser letta in quel modo

dieci anni dopo. Il sistema di riferimento muta, si sposta il limite pace-guerra, e quindi si modificano i codici in base ai quali prendere decisioni.

Inoltre, la caratteristica generale dell'epoca post-industriale, la sostituzione del lavoro umano con processi di elaborazione delle informazioni, con circuiti elettronici e procedimenti di elaborazione automatica si estende, con anticipo, al lavoro bellico.

Nella guerra il lavoro umano, e dunque la ricezione, lettura, decodificazione dei segnali, e poi la decisione, viene sostituito dal macchinario bellico automatizzato elettronicamente: le procedure automatiche di elaborazione dell'informazione tendono a trasformarsi in processi infinitamente complicati, che si svolgono a velocità incontrollabili da parte della percezione e dell'intelligenza umana.

La guerra, dunque, si trasforma in un Metalinguaggio che sfugge sempre più al controllo ed alla decisione umana, ma che ha una sua logica costituita secondo i paradigmi del modello sociale che la produce incessantemente.

L'opposizione pacifista si rivela dunque incapace di contrastare la guerra, in quanto non mette in questione i modelli — sociali e logici — su cui essa si dispiega. Qual è dunque il senso reale del pacifismo in Europa?

* * *

La suddivisione del mondo in sfere d'influenza entra in crisi nel corso degli anni '70 fin quando, nel '79, inizia una vera e propria guerra mondiale per la nuova spartizione del mondo: guerra che oggi viene combattuta nel sud del mondo, ma in cui viene impiegata parte della forza militare dei paesi industriali.

A questa esportazione della guerra, delle armi e delle tecnologie belliche, l'Europa partecipa non meno delle altre potenze. Il problema, oggi, per l'Europa, è come partecipare a pieno titolo alla spartizione del mondo.

Il ruolo di pace dell'Europa viene così delineandosi: l'Europa butta, sulla bilancia della spartizione del mondo, il peso dei milioni di bianchi che sfilano contro il pericolo di una estensione della guerra in Europa. La parola d'ordine caratterizzante di questa campagna "disarmo dal Portogallo agli Urali" è, da questo punto di vista, esemplare. Gli europei chiedono di essere esonerati dalla guerra alla quale la loro cultura, le loro fabbriche, la loro tecnologia, la loro scienza ha contribuito da sempre ed oggi più che mai. Chiedono di essere esonerati dalla guerra di cui la loro economia ha oggi bisogno più che mai.

A questo punto si tratta di affrontare di nuovo i problemi alla radice, come forse da anni non era stato possibile per il pensiero anticapitalista: *una scelta di dissociazione, di diserzione dal campo nazionalpacifista. Si tratta di dire a chiare lettere che non c'è scelta di pace che non sia quella della guerra contro la civiltà bianca.*

Una battaglia di minoranza, ma l'unica che permetta di ricostituire l'identità del rifiuto e della differenza. Rifiuto del modello del capitale mondiale integrato, della sua politica di sterminio, di guerra interna e di militarizzazione. A partire da questa battaglia potremo ricominciare a parlare di autonomia. Mettendo in questione la radicalità antropologica dell'autonomia. *In termini di secessione, piuttosto che in termini di "rivoluzione".*

Ma questo è argomento di riflessione per un movimento che deve nascere, e che potrà nascere dalla critica del pacifismo bianco.

metropoli. intellettuali e stato

di
Lucio Castellano

hopeful monsters

Dicono che in genetica si denotino col termine di *hopeful monsters*, mostri pieni di speranza, i mutanti protagonisti dei "salti" che hanno scandito l'evoluzione. E' un termine che ci sembra si adatti di più alla definizione dei protagonisti del mutamento che attraversa le nostre società che non quello, un po' troppo disincantato, di "nuovi soggetti". "Nuovi soggetti" è una denominazione che ci parla della moderata sorpresa di chi individua un attore "nuovo" sulla scena dello scontro sociale e propone ai "vecchi", che hanno una difficile convivenza con esso, di riconoscergli il suo spazio legittimo senza sbranarselo subito: è figlia di un pensiero tollerante ed aperto, non belluino, ma che ha il pathos e la tensione conoscitiva che animano un elenco della spesa. *Hopeful monster* ci parla subito di una rottura irrimediabile con il passato, che coinvolge tutti, e di una lotta feroce, per la sopravvivenza, che la abita: non è un termine gentile ma è pieno di fascino, e tratta proprio delle cose di cui è questione, cioè di un mutamento genetico.

In un senso molto preciso e determinato: la cultura che parla del "mutamento", che ne raccoglie il sogno e le aspirazioni, che è satura dello "scandalo" dell'esistente, è la cultura di "sinistra", e parla di una cosa tutt'affatto diversa dal nostro problema. Parla di un "mutamento" che è fatto dell'uso buono del potere, di un "mutamento" che nasce dall'ingresso ordinato e consapevole delle "folle" nello Stato per partecipare del suo potere e della sua conoscenza, secondo le leggi scritte dalla scienza della politica. La "sinistra" pensa ad un mondo in cui il potere si concentra incessantemente, insieme alla conoscenza che esso ha della società, e si pone il problema di come rendere partecipe di questo ben di dio la folla degli esclusi: cioè, si pone un problema di tecnologia sociale, di "governo" del cambiamento a partire dalla conoscenza che possiede della sua necessità e della sua direzione. Essa progetta di cambiare molte cose, tranne le leggi che presiedono alla sua possibilità di progettare ed il ruolo di chi le ha scritte, gli intellettuali.

Il mutamento che materialmente stiamo vivendo è diverso, perché non concentra il potere ma lo disperde, e la prima cosa che mette in discussione è la possibilità del governo, il ruolo e lo statuto del sapere degli intellettuali.

Stalin ha scritto una cosa classica, che riassume la tradizione e l'esito del pensiero democratico e socialista: al contrario della rivoluzione borghese, che prima ha cambiato la società e poi lo Stato, quella proletaria si impadronirà prima dello Stato per poi cambiare la società. Con una certa libertà nell'uso dei termini, questo concetto vale per l'intera tradizione del pensiero di sinistra, da Rousseau a Marx a Kautsky a Bernstein: *è lo Stato, quello nuovo da costruire o quello vecchio da riformare, che tira in avanti il progresso della società, che fa progredire gli uomini.* L'esperienza comunista come quella socialdemocratica conservano al centro questa idea forza, che la politica è il luogo più alto di una cooperazione umana consapevole e razionale capace di progetto, là dove il mercato appare il luogo nebuloso e casuale dello scontro di forze opache. Lo Stato deve essere il regolatore consapevole della società, capace di guidarla verso una mèta di progresso: esso deve programmare il cambiamento, essere agente attivo in vista di una mèta; non rappresentanza passiva del presente ma progettualità verso il futuro, macchina buona di una tecnologia sociale che ha tutti gli attributi per presentarsi con lo statuto di una nuova scienza, meglio, con quella della scienza sovrana. Mentre il pensiero conservatore assume in modo lineare che lo Stato sia specchio di una società regolata e governata da sue regole interne, dal mercato, il pensiero progressista in generale vede nello Stato lo strumento della critica del presente e dei suoi equilibri: non lo Stato così com'è, che è una sovrastruttura, una superfetazione fatta di lusso e violenza, un tutore armato del mercato che non aggiunge nulla alle ingiustizie che quello crea ma si contenta di perpetuarle; ma lo Stato da costruire o quello riformato, quello che abbia dentro la classe operaia, o il Partito che lo prefigura. Non è in questione, qui, il "giacobinismo" leninista, ma il fatto più generale, che lo partorisce e giustifica, che in tutta la tradizione democratico-progressista lo Stato si contrappone al mercato come l'orizzonte delle possibilità di progresso si contrappone ad una realtà manchevole e perfettibile, e, più in generale, come l'attività consapevolmente progettuale si contrappone allo scenario naturalistico del confronto di interessi rozzi e immediati.

In questa concezione progettuale della politica come macchina del mutamento sociale gli intellettuali svolgono un ruolo assolutamente centrale: gli interessi delle classi subalterne, del lavoro operaio, spingono verso il mutamento e lo legittimano, ma ciò che lo rende possibile è la loro capacità di espressione ordinata e organizzata dentro un corpo politico di funzionari, di lavoratori intellettuali, capaci di divenire Stato, di mediare le spinte dentro un progetto sociale coerente, di dargli un'anima. Il lavoro operaio è cieco e spossessato di conoscenza, esso legittima e delega; il lavoro intellettuale conosce ed opera, realizza ciò a cui è stato chiamato, ed il riferimento legittimante al lavoro operaio è sempre insieme riferimento al lavoro intellettuale come soggetto del mutamento.

Nella produzione, che è governata dal mercato, il lavoro intellettuale attraverso la tecnologia organizza e domina il lavoro operaio, ne concentra la potenza, ma non ha poteri sulla proprietà che appare il residuo irrazionale di un mondo antico abitato dall'arbitrio; nello Stato il lavoro intellettuale governa anche la proprietà, o per lo meno la completa e perfeziona, ne regola gli istinti e la ammansisce. Per questo, lo Stato si presenta come il luogo pieno del dominio della razionalità, come la macchina per eccellenza, quella che le governa tutte perché ciò che la anima è il principio a tutte comune dell'opposizione di lavoro operaio e intellettuale, ma nella sua forma più pura e generale. Il riferimento al lavoro operaio è così centrale nel pensiero progressista e di sinistra perché è la base della sua concezione dello Stato come soggetto del mutamento: se la società è operaia, spossessata di conoscenza, tutto il sapere può stare nello Stato. Marx pone alla base del suo discorso l'opposizione di teoria e pratica, di lavoro intellettuale e manuale; la abolisce in un luogo indeterminato della teoria, il comunismo, ma riguardo a ciò che definisce con precisione scientifica, il socialismo, la conserva e la media attraverso la politica. E' la politica il luogo vero di congiunzione, di mediazione creativa, tra lavoro intellettuale e operaio, tra intellettuali e produttori, non la tecnologia, che "mangia" operai, che conosce solo opposizione e guerra perché è asservita a un interesse particolare, al privilegio irrazionale del proprietario. Lo Stato è la vera macchina che conosce gli uomini perché di essi è la creazione più alta, e sua è la soggettività più potente, quella che sa cambiare il mondo: la tecnologia governa la natura, lo Stato la società, questa seconda natura che ci siamo lasciati crescere addosso. Il suo compito deve essere quello di "aprire" il futuro: per questo deve conoscere, deve essere un cervello potente; la società, viceversa, deve essere omogenea e ricettiva, trasparente e semplice, articolata per grandi organizzazioni verticali che concentrano il potere che essa produce. Nessuna cultura è mai stata più aperta verso il "cambiamento", più "compromessa" con esso, e più chiusa verso il "nuovo", verso ciò che resiste al "progetto". Cultura eminentemente moderna, razionale e discorsiva, porta i concetti di governo e sovranità alla loro espressione più alta.

Il lavoro operaio è lavoro esecutivo, privo di conoscenza e soggettività: produce ma deve essere guidato, governato, perché è fatto da un insieme di operazioni semplici che acquistano senso e potenza solo nella loro unità, che al lavoro sfugge perché è posseduta dal comando, tecnologico e scientifico, su di esso, dal lavoro intellettuale.

Questa opposizione, di lavoro operaio e intellettuale, domina l'economia, la produzione e il suo mercato, perché, rendendo sostituibili gli operai con le macchine, di essi determina la quantità e il prezzo. Contro di essa l'operaio non può nulla, salvo che trasportarla nello Stato, partecipare ad esso delegando collettivamente una parte del lavoro intellettuale, un suo strato specifico di operatori economici e sociali, ad intervenire sul mercato in rappresentanza dei suoi interessi di parte: cioè, può chiedere che venga elaborata una tecnologia che sappia controllare le tecnologie, una macchina che governi le macchine, o almeno tratti con esse. *Passando dal mercato allo Stato, l'opposizione di lavoro intellettuale ed operaio da antagonista si fa partecipativa, ed è questo passaggio che l'ideologia chiama emancipazione di classe, perché la miseria di ognuno vi compare tramutata in potenza collettiva, e la privazione di soggettività e conoscenza di ogni operaio costruisce la macchina più grande, quella più capace di soggettività e di scienza.*

Una cosa ha rotto la linearità di questo schema "emancipativo": la perdita di centralità del lavoro operaio, il mutamento di statuto di quello intellettuale che costruiva la governabilità di economia e politica, faceva del mercato e dello Stato i luoghi di concentrazione del potere sociale.

E' un passaggio estremamente netto: la lotta operaia contro il lavoro si è tradotta in fuga di massa dalle fabbriche, in deoperaizzazione della società e del lavoro produttivo, ed ha caricato l'onere della produzione di ricchezza sul lavoro scientifico espandendolo a macchia d'olio su tutta la società per togliergli il gusto del governo.

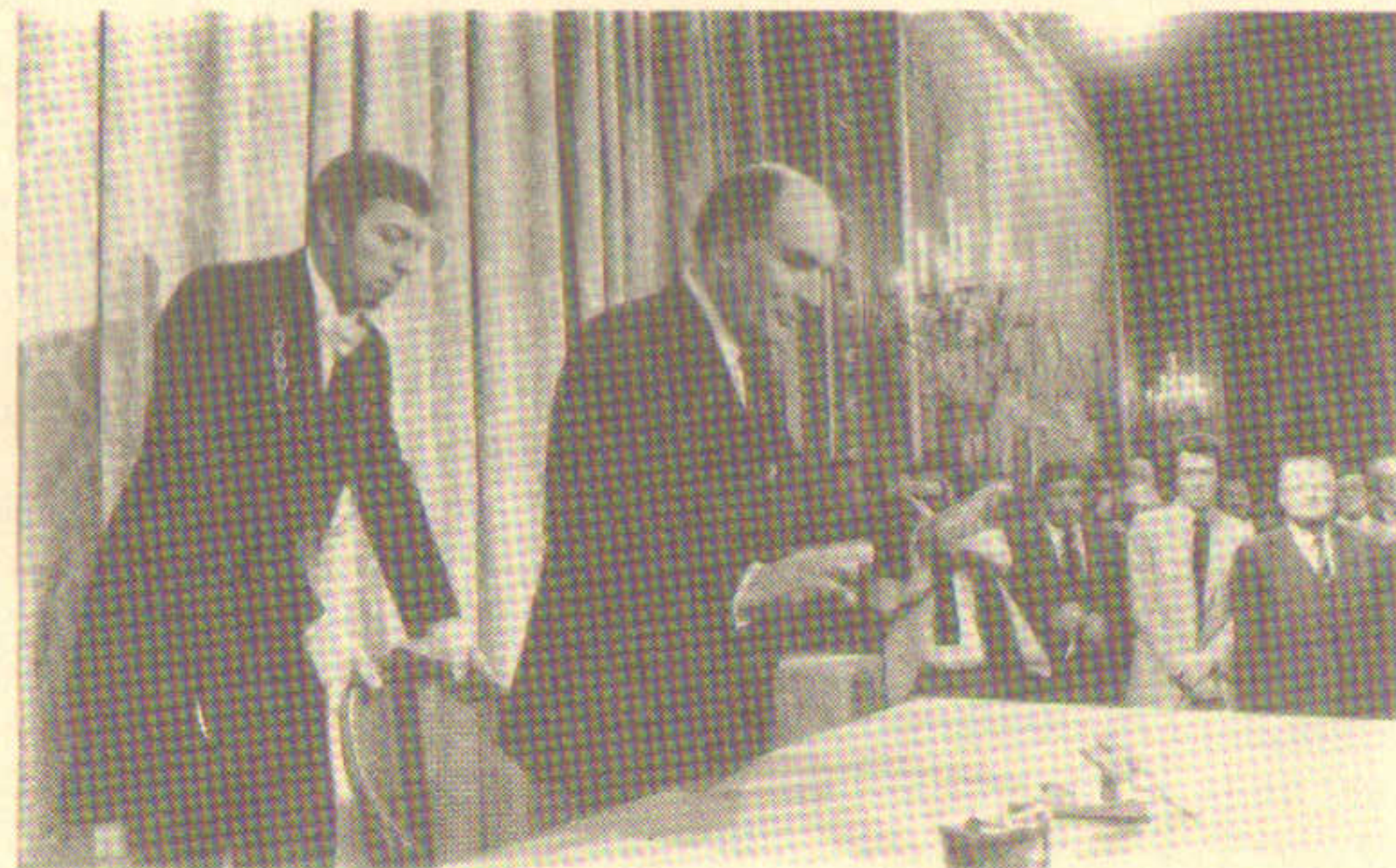
La produzione moderna conosce in modo crescente il lavoro intellettuale come principale forza produttiva: esso si presenta sempre più come l'agente diretto della produzione di ricchezza, come la forma generale dell'attività umana, e sempre meno come una forma particolare di attività contrapposta ad altre nella forma del coordinamento e del governo, della produzione di senso. Piuttosto che essere sintesi, produzione della complessità a partire dalla direzione di processi semplici — del lavoro manuale —, diviene esso stesso la forma complessa della pro-

duzione materiale. Insieme, nella produzione automatizzata come nell'informatica ecc., il lavoro operaio stesso acquisisce in modo crescente connotati e ruoli propri di quello intellettuale cessando di presentarsi come lavoro semplice scomposto e analizzato dal macchinario per divenire insieme di operazioni di controllo e selezione sui flussi di comunicazione che informano il lavoro della macchina. Il lavoro intellettuale spoglia progressivamente quello manuale ed esecutivo del suo ruolo produttivo; dal canto suo, cessa di governare gli uomini per passare a maneggiare le cose.
Il dibattito epistemologico contemporaneo registra questo passaggio nella funzione ed organizzazione del lavoro scientifico, questo suo passaggio dalla direzione del lavoro manuale alla operatività diretta, nei termini della ricerca di un concetto operazionale di "verità", che è insieme convenzionale, flessibile e pluralista quanto conviene ad un concetto che è operatore strumentale quotidiano del lavoro concreto di molti, che non è più referente universale del lavoro cieco dei più, comando su di esso. La scienza cessa di rappresentarsi come il metalinguaggio che si contrappone, come produttore di Verità e di senso, all'agire quotidiano privo di conoscenza delle moltitudini, cessa di essere il luogo privilegiato di formazione della soggettività che si contrappone all'universo delle relazioni oggettive che stringono gli uomini, per divenire strumento del lavoro di tutti, operatore diffuso della produttività generale della cooperazione sociale.
E' un fatto che incide in modo potente sulla organizzazione del processo produttivo: ad una struttura semplice che vede conoscenza e comando concentrati in alto a dirigere il corpo massiccio del lavoro esecutivo, subentra una struttura complessa che è fatta della distribuzione fortemente dispersa di conoscenza, capacità di controllo e di autodeterminazione; il vertice della macchina produttiva è più povero di conoscenza e capacità di governo, il corpo ne è più ricco, e l'area istituzionale in cui si concentrano i processi decisionali appare troppo ristretta a fronte della configurazione emergente del processo lavorativo e del ruolo in esso svolto dal lavoro intellettuale.
Insieme, è un fatto che modifica la struttura della cooperazione sociale togliendo centralità al lavoro: poiché il ruolo produttivo della scienza libera dal lavoro una quota massiccia di tempo sociale ed un numero elevato di uomini, esso riduce il lavoro produttivo ad essere parte tra le altre, non più sintesi, di un processo di riproduzione sociale in cui i canali di comunicazione ed i momenti di aggregazione sociale e politica acquisiscono autonomia dalla produzione materiale e dalla sua gerarchia, si sottraggono al suo ordine definendo una geografia del potere sociale profondamente articolata, decentrata, dispersa. I meccanismi della rappresentanza attorno cui si articola la costituzione del corpo politico dello Stato moderno hanno al loro centro una "eguaglianza" di tutti i cittadini che solo entro il tempo del lavoro operaio, dove ognuno è sostituibile e tutti hanno il medesimo scopo, vive e si fonda. Il tempo del lavoro intellettuale ha una struttura più complessa, non riducibile all'indifferenziazione; e così il tempo liberato dal lavoro, che è quello del consumo, del piacere, dell'attività ludica e creativa, dove la molteplicità dei desideri si sostituisce all'univocità dello scopo e la "unicità" di ogni individuo prende il posto di quella uguaglianza per cui tutti sono capaci della medesima prestazione.
Quando si parla di "complessità" sociale si parla di questo insieme di fenomeni emergenti, e quando si lamenta la difficoltà di prendere decisioni, di "governare", il referente del discorso è il fatto che il lavoro intellettuale cessa di concentrarsi al vertice della società per articolarsi nell'insieme del suo tessuto, nel tempo di lavoro come in quello da esso liberato: è una geografia del potere inedita, che si presenta come un mutamento genetico perché impone la ridefinizione dei rapporti tra un corpo sociale che è cresciuto troppo e la sua testa, che si è rimpicciolita in proporzione.

La crisi del mercato e quella dello Stato hanno avuto tempi differenti ma un medesimo motore: la fuga operaia dal lavoro produttivo, la corsa alla produzione del lavoro intellettuale, cioè la definizione sorprendente di un processo di dispersione e redistribuzione del potere sociale. Il sogno della sinistra, riformista e rivoluzionaria, di fondare nella politica quel rapporto nuovo tra lavoro operaio ed intellettuale che emancipasse la società, è stato anticipato nella materialità dei rapporti di produzione: *il suo giocattolo più bello, la super macchina buona dell'apparato statale, è stato ricondotto al ruolo laico di una macchina produttiva tra le altre, di un operatore economico e sociale presente sul mercato e immerso nella sua crisi, perché è stata rotta la distinzione forte di Stato e società.*
All'inflazione del denaro si accompagna quella della "verità": la prima misura il disordine che abita una distribuzione della ricchezza che non può più ancorarsi al tempo della prestazione lavorativa perché questo è indifferente di fronte alla potenza della cooperazione sociale attivata dalla scienza, ed è strapazzata dal comportamento egualitario di soggetti economici diversi che faticano ad articolarsi lungo una scala gerarchica perché sono unificati da una universale aspettativa di piacere, da una volontà appropriativa che omogeneizza orientamenti collettivi e desideri individuali; la seconda definisce lo statuto nuovo del lavoro scientifico, che diviene strumento operativo del lavoro di massa sciogliendo nella sua utilità quotidiana e sperimentale l'armatura sistematica capace di orientare, ordinare, produrre gerarchia, che vestiva il suo essere capace di governo, la sua durevolezza di cosa gestita da pochi e fruita da molti.
Cento anni fa si discuteva se lo Stato potesse essere soggetto economico oltre che politico. Oggi si discute, con ricchezza di argomenti, se possa essere soggetto politico oltre che economico, cioè se possa essere "rappresentativo", "sovrano" e "legittimo" e che cosa esattamente ciò voglia dire. *Il punto è che la nostra società, in misura crescente, mostra di non produrre più ceto di governo perché incrina la distinzione tra produzione e direzione, tra lavoro operaio e intellettuale, sostituendo sempre più il primo con il secondo.*
Il lavoro intellettuale può "rappresentare" quello operaio dirigendolo; nel momento in cui diviene produttivo esso stesso, non c'è più nulla da "rappresentare" e nessuno più che "rappresenti". Nel senso, banale, che quanta più conoscenza, quanto più tessuto informativo viene elaborato direttamente nel processo produttivo dal lavoro vivo che si applica ad esso, tanto di meno entra ad alimentare la funzione di governo su di esso; ed in quello, altrettanto banale, che la medesima attività umana — il lavoro intellettuale —, e lo stesso ceto sociale che ad essa si applica — gli intellettuali —, non può allo stesso tempo unificare produzione e direzione e contrapporle come funzioni separate, non può caricarsi dell'onere della produzione diretta e insieme svolgere funzioni rappresentative, scindere, per contrapporle, nella propria attività la produzione e la sua "rappresentazione". Paradossalmente, la crisi dello Stato moderno sta nel suo tentativo di perpetuare la funzione di governo come funzione separata per difenderne il privilegio: per legittimarla, perpetua il lavoro operaio, ne impone la fatica come tassa sociale più che come onere produttivo, in nome delle esigenze della "governabilità". Nel nome della miseria operaia, che esso stesso evoca e perpetua, cerca di difendere lo "status" di ceto di governo per il lavoro intellettuale, e dentro questa distruzione di forza produttiva definisce i contorni della miseria moderna.
Ciò che è in questione, nella crisi dello Stato moderno, non è l'aspetto per cui esso è una rilevante e potente organizzazione produttiva capace di scelte economicamente e socialmente significative, perché da questo punto di vista la sua crisi è omogenea a quella che investe tutta l'organizzazione del lavoro produttivo: ovunque, la concentrazione del potere legittimo, istituzionale, si scontra con la diffusione del potere effettivo, con la struttura reale del processo produttivo distruggendo capacità, creatività, risorse, per proteggere il ruolo del "comando". La crisi vera lo investe nel cuore delle funzioni per cui esso è Stato, quelle che dovrebbero permettergli di condurre la società fuori dalla lotta di cui è teatro, di mediarne i conflitti e trovare le soluzioni, di "regolarla" e "governarla", cioè appunto nella sua "sovranità", "rappresentatività", "legittimità": in ciò che lo distingue dalla società, non in ciò che lo rende eguale ad essa, organizzazione tra le tante, di interesse pubblico o privato.
"Sovrano è chi decide dello stato d'eccezione": discutere della sovranità è sempre, discutere della guerra, e sono le forme della guerra moderna, prima di tutto, che ci parlano della fine della sovranità. Il terrorismo, che eguaglia la vita del sovrano a quella di ogni suddito eliminando la verità di sempre che la vita di chi è al potere si scambia solo con le vite di molti che il potere subiscono, nella rivoluzione o nella guerra tra Stati. E la guerra nucleare, che non ha più bisogno di molti uomini da governare dentro gli eserciti, che non ha più bisogno di consenso perché è materialmente fatta da pochi uomini e tutti gli altri li coinvolge solo in modo passivo; e per questo non è più "continuazione della politica con altri mezzi" ma scelta autonoma di un piccolo gruppo, motivata o meno dai suoi rapporti con gli altri piccoli gruppi, anche se può operare "alla grande". Il periodo aperto dalla Rivoluzione francese, quella che ha fondato il moderno concetto di "sovranità", comincia a declinare azzittendo le grandi guerre di popolo: la nuova guerra assomiglia a quella antica, al lavoro di piccole comunità guerriere. Il declino della "sovranità" riprende i motivi che erano del suo sorgere. Il fatto che ci minacci di estinzione non cambia la natura del problema.
Ne crea uno nuovo a noi, perché definisce l'orizzonte del lavoro di estinzione della politica: demotivare il principe, togliergli la velleità di rimettere ordine nel mondo, piegarlo al rimpicciolimento del suo ruolo spuntando le armi che ha per vendicarsi.

metropoli. mitterrand sei mesi dopo

a cura di
Lanfranco Pace

in girum imus nocte et consumimur igni

"non facciamo scherzi con la sedia"

Il dossier che presentiamo ha il titolo preso a prestito da un film dell'ex-situazionista Guy Debord. Rispecchia bene la nostra condizione di esuli per conto terzi; e poi è palindromo, il che ci dà l'illusione di sentirci nelle vicinanze di Asor Rosa. Vi si abbozza un bilancio dei primi sei mesi della presidenza di Mitterand, mito errante. P. Virilio, filosofo della vitesse, dice la sua su pace, guerra e socialismo. Dalla Corsica una paginetta quasi curiosa di storie assai remote. E per finire i testi di due canzoni di J. Hygelin, da anni caro ai giovani della metropoli francese, un magico dosaggio di talento, ironia e rabbia

"Monsieur un tel" è un giudice, per l'esattezza uno dei presidenti delle corti di cui si compone la Chambre d'accusation di Parigi. Detiene un potere altissimo, in virtù della particolare conformazione della struttura giudiziaria francese che fa della Chambre un vero e proprio collo di bottiglia, un passaggio obbligato per tutte le inchieste che da qui vengono opportunamente smistate. In altri termini se la macchina giudiziaria ha un cuore, questo è il luogo adatto per sentirne le pulsazioni. Inutile dire che da decenni questi posti-chiave sono appannaggio della destra, quella vera, quella che 'per intenderci' soffoca il respiro. In un giorno come un altro del giugno 1981 si sta discutendo alla Chambre uno dei tanti ricorsi inerenti l'inchiesta sull'assassinio del principe De Broglie, e in particolare l'udienza è riservata alle arringhe degli avvocati difensori. Raccontano i cronisti che ad un tratto il suddetto giudice chiede ragioni dell'assenza dell'avvocato Badinter. Nel gelo generale qualcuno trova il coraggio di ricordargli che da quarantotto ore Robert Badinter ha assunto le funzioni di ministro della giustizia. "Ah, sì, In tal caso che parli il suo sostituto" pare sia stato il commento del giudice.

***

Il "cambiamento in profondità" incontra, dunque, una resistenza per così dire fisiologica. Resistono ottusamente, cioè nell'unico modo a loro congeniale, i corpi separati: dal corteo silenzioso di centinaia di poliziotti che imputano al lassismo del nuovo ministro dell'interno la morte di un loro collega, al balletto cospirativo fra magistratura, servizi segreti e polizie varie nella vicenda del militante dell'esercito di liberazione armeno arrestato all'aeroporto di Orly. Resistono con furbizia levantina piccoli padroni e banchieri predatori, quelli che esportano talleri e napoleoni d'oro; con tracotanza, evocando il fantasma impossibile del 1936, i padroni più importanti, quelli che contano. Resiste, anzi sciopera, con levigata amarezza il simbolo universale del banchiere d'affari, quel Guy de Rothschild che parla con disprezzo dei managers come di "uomini che si prendono in affitto". Ma tutto questo avviene in ordine sparso, senza testa politica: la cosiddetta destra stenta a riorganizzarsi, a serrare le fila attorno a un progetto di rivincita. Tanto pesano le lacerazioni interne e la mancanza di idee. Perciò è ragionevole prevedere che il governo socialista imporrà il rispetto delle regole del gioco agli uni e agli altri: troppo grandi sono il peso economico e la forza contrattuale dello Stato, troppo fitto l'intreccio che lo lega alla grande impresa, mille e sottili gli strumenti per blandire, cooptare, punire gli irrudicibili. Separati sì, ma sempre di salariati si tratta. Così se uno dei requisiti dell' "état de graçe" è l'assenza di un'efficace opposizione politica, si può ben dire che il mitterandismo vive ancora il suo stato di grazia, anzi che è l'unico regime dell'occiente ad avere di fronte un periodo relativamente lungo di stabilità politica.

***

Il "cambiamento in profondità" solleva aspettative anch'esse fisiologiche. Vecchie e nuove, manifeste e nascoste: salario e potere di fabbrica, assistenza e diritti civili, non avere poliziotti tra i piedi quando si suona nelle strade o nei sotterranei della metropolitana, le 35 ore, "nucleare, nein danke" e cocaina libera. Così aspettano tutti. In un'attesa fredda. Se alcuni reparti del settore dell'auto danno il via alle prime vertenze, l'episodio si inscrive in una logica rigidamente rivendicativa, e lo sforzo della vecchia direzione della Renault di giocarlo in funzione antigovernativa emoziona solo qualche stralunato goscista, che al grido di "quando Boulogne Billancourt starnutisce, è la Francia intera ad avere il raffreddore" evoca il fantasma, anche questo impossibile, del '68. Se Edmond Maire, socialista e segretario della Cfdt, apre il fuoco contro alcuni provvedimenti governativi, la polemica non dura più di tanto, grazie anche al silenzio degli altri sindacati e alla fedeltà quasi canina di cui fa mostra la Cgt. E se al congresso socialista di Valence qualcuno, infiammato dagli umori della base, si riscopre un'anima giacobina chiedendo un'epurazione massiccia della macchina statale, non si può non ricordare che l'affinità tra Lenin e i giacobini è esattamente consistita nel non dire mai che delle teste dovevano cadere, ma nell'aver diligentemente elencato quelle che già erano state tagliate. Così se uno dei requisiti dell' "etat de grace" è l'assenza di una vera opposizione sociale, si può ben dire che il mitterandismo vive ancora il suo stato di grazia, anzi che è l'unico regime dell'occidente capitalistico a fronteggiare perora conflitti interni di dimensioni modeste.

***

All'apparenza quindi tutto sembra procedere per il meglio: "la meta certo è lontana", l'avvenire non si sa se sarà radioso, ma la strada non appare infestata dai briganti. Ma allora perché non si riesce a scrollarsi di dosso l'impressione sgradevole di un congegno pletorico che giri a vuoto? Di uno spettacolo già visto e sentito mille volte? Perché si tocca con mano non solo l'assenza di mobilità e di entusiasmo attorno al progetto di trasformazione, ma anche l'assenza di reazione quando le prime aspettative vengono frustrate? Se il piano energetico del governo si rivela per quello che è, lo stesso piano di Giscard e Barre con qualche centrale nucleare di meno, il movimento antinucleare non dà segni significativi di risposta. Come mai l'arrivo della sinistra al potere, non in un paese marginale o periferico come l'Austria o la Svezia, ma nella terza potenza politica e militare del mondo, lungi dal dare la dimensione della portata storica dell'evento e dell'importanza della posta in gioco, partorisce un conformismo piatto che tutti riduce in statue di sale? Come mai il sogno lungamente cullato dalla sinistra europea, dal 'rinnegato Kautsky' all'eurocomunismo, si infrange nel banale quotidiano, o 'peggio ancora' nel delirium retorico di un ministro della cultura che, a dispetto del nome che porta, ha dichiarato guerra all'industria culturale americana in nome della vera cultura popolare-latina?

***

Nel 1936 il Fronte popolare vinse sullo slancio possente di un vasto movimento di classe. La S.F.I.O. e la Cgt triplicarono gli effettivi, l'occupazione massiccia ed estesa delle fabbriche obbligò il padronato alla resa: nei documentari d'epoca si vede la gioia popolare rimbalzare dalle

1881 - "Pertini cercò di strangolarmi..."

"...ma gli ho dato un sacco di pugni"

spiagge alle campagne dopo la firma degli accordi di Matignon che siglarono la storica conquista delle ferie pagate. Oggi i sindacati sono in piena inarrestabile emorragia di quadri e di iscritti, e se il Ps aumenta di un quarto il numero delle tessere, legittimo è il sospetto che si tratti di frazioni di ceto intellettuale, mediocre ma non per questo meno vorace, pronto ad affollare le anticamere dei nuovi potenti. Quanto agli altri, i cittadini-produttori e le donne, gli immigrati e i loubards di periferia, l'attitudine prevalente è il rifiuto della partecipazione, la diffidenza verso la democrazia dal basso. La consuetudine a vedere nello Stato il risolutore dei conflitti e l'erogatore di reddito fa dire semplicemente 'abbiamo votato per voi, ora sta a voi sbrogliarvela'

* * *

Da qualsiasi angolo visuale si cerchi di spiegare il perché della vittoria di Mitterand e dei socialisti, non si può non riconoscere che questa non è la conseguenza dell'onda del '68, né l'effetto di sommovimenti interni destabilizzanti. Il blocco elettorale di Mitterand è rimasto sostanzialmente lo stesso; solo che questa volta sono venuti in suo soccorso una parte non trascurabile dell'elettorato gollista e l'istituzione *Le Monde*, che ha gettato tutto il suo prestigio in un'aggressiva campagna contro Giscard. E il trionfo elettorale del partito socialista appare come il risultato amplificato dal meccanismo maggioritario del massiccio astensionismo di destra. Strati di elettorato popolare che hanno votato per Giscard alle presidenziali hanno scelto nelle elezioni di giugno l'astensione come effetto delle 'cross-pressures' — come ha scritto *Le Monde* usando il termine del sociologo americano Lazarfeld — rifiuto della sinistra da una parte, certezza di non aver nulla da perdere e di poter trarre qualche minimo vantaggio dall'altra. La sinistra unita raccoglie alle politiche un milione e mezzo di voti in meno del candidato Mitterand, ma la destra oltre tre milioni e mezzo in meno di quanto aveva raccolto Giscard. La spiegazione della maggioranza assoluta dei socialisti all'Assemblea nazionale è tutta in questa enorme differenza tra i due astensionismi. Se il voto non discende meccanicamente dalla collocazione sociale, si può parlare di una vittoria che ha origine nel terreno separato e specifico del "politico". O forse, avrebbe detto la divina Mae West, più semplicemente i francesi "hanno scelto tra due mali quello che non conoscevano".

* * *

Con l'avvento del mitterandismo una nuova leva di personale politico prende in mano la gestione dello Stato. Per lo più di formazione esterna all'ENA o alle 'grandes écoles; rappresentano il portato di quello strumento-partito, agile e duttile, che è stato costruito in dieci anni a partire dal congresso di Epinay del 1971. Anche nella martoriata Grecia un navigato animale politico è arrivato al potere sospinto da un partito costruito da zero in pochi anni. A riprova del fatto che la crisi delle ideologie, l'omologazione del sistema dei partiti, l'americanizzazione della società premiano un partito che si formi nel *learning by doing*, che esegue verifiche in tempo reale, registri rapidamente vittorie e sconfitte in una svelta procedura di *feed-back*, e che soprattutto rinunci a un'impossibile collimazione di ideologie vischiose e antiche accettando lo scontro frontale col regime precedente. Così i socialisti francesi, rifiutando le tentazioni compromissorie di un centro sinistra dall'esito letale, hanno rovesciato la difficoltà di operare in un sistema politico fortemente accentrato e il rischio del metodo maggioritario nel vantaggio inequivocabile di una battaglia netta e di un traguardo determinato. L'inconveniente è che in un insieme di questa natura è inevitabile la difformità dei linguaggi.

Accanto al "realismo" di chi, consapevole dei vincoli posti dal mercato, pensa di doversi attenere a modelli noti di gestione, ansimano i prodotti residuali del pensiero autogestionario di chi vede in Marx il teorico di un diverso modo di sviluppo. Il risultato è il "flou artistico", la tautologia o l'indecisione calcolata, il proliferare delle commissioni di studio, in definitiva un rallentamento dei processi decisionali. Un comune denominatore a dire il vero sembra esistere ed ha la forma del rifiuto dell'ineluttabilità del conflitto, della necessità di governare la catastrofe: persiste il miraggio di una nuova armonia, di un nuovo miracoloso equilibrio generale.

* * *

Il governo ha agito in fretta e con la minore indecisione per ampliare le libertà civili. Il minimo che ci si potesse attendere, commenta Virilio in queste stesse pagine. Oppure, come ha detto un esponente dell'opposizione, riforme gratuite, in ogni caso figlie legittime del pensiero liberale. Noi invece siamo, come dire, colpiti nell'interesse "particulare". Per troppo tempo abbiamo assistito allo scempio del diritto in nome della legislazione di guerra, al restringimento delle libertà in nome della soluzione militare del terrorismo, per non essere particolarmente interessati alla inversione di tendenza che indubbiamente l'esperienza francese rappresenta in Europa. E non possiano che gioire se una larga amnistia sfoltisce le carceri di oltre diecimila detenuti, se viene sciolta la Cour de securité de l'Etat, il tribunale speciale istituito da De Gaulle, un gingillo che avrebbe fatto la gioia del

... detto Ribellu

A Corte, città simbolo della Corsica, antica capitale della repubblica di Pasquale Paoli, l'Upc — *Unione populu corsu* — tiene il suo primo congresso pubblico, in cui tra l'altro deve decidere cosa rispondere alla proposta di statuto speciale che il ministro dell'interno Defferre ha lanciato qualche giorno prima, nel corso di una manifestazione ad Ajaccio. Ci andiamo un po' per cercare di capire cosa diviene la questione còrsa dopo il 10 maggio, un po' nella speranza di incontrare gli Stella, i Philidor, i Vincenti, gli "estremisti indipendentisti", che una ragionevole amnistia ha appena restituito alla libertà. Dalla tribuna uno speaker legge i nomi dei membri del comitato centrale dell'organizzazione, indicandoli uno ad uno. Sfila una piccola borghesia fatta di impiegati e albergatori, commercianti e proprietari terrieri, alla ricerca del potere locale. L'atmosfera è tra il rassegnato e l'indifferente e tale rimane anche quando viene letto il nome di Dominique Lucchini. Ma quando l'oratore aggiunge "...detto Ribellu", tutti i presenti balzano in piedi ad applaudire un vecchio non molto alto, il corpo quadrato, il volto roccioso tagliato da occhi stretti come fessure, visibilmente contento della propria popolarità. Ce n'è abbastanza per scuoterci dal torpore. Se poi ti spiegano che è stato un leggendario partigiano, una figura storica della lotta armata contro gli italiani, e che da quando ha accettato di entrare nell'Upc a casa sua è in corso una sorta di sciopero della cucina, sembra ovvio, per conoscerlo, salire fino a Zerobia, un paese arroccato sui monti di cui è sindaco praticamente da sempre.

"No, non è vero, è una storiella che qualcuno ha messo in giro. Certo in famiglia discutiamo molto, facciamo quasi delle assemblee, con i miei figli, i nipoti, i loro compagni. E più d'uno mi ha rimproverato di non accorgermi che mi usano. Ma sono convinto di quello che ho fatto, e poi qualche volta bisogna pure lasciarsi usare. Sono un po' preoccupato per i giovani del mio popolo, anche se voglio loro molto bene. La rivoluzione sono loro che la fanno, e godranno i frutti dell'autonomia e dell'indipendenza. Tutto quello che noi possiamo fare è servire da esempio e basta. Quando presi la macchia avevo 24 anni e la vita davanti, ora la vita è corta e ce l'ho tutta dietro".

"Ti potrei mostrare il passo di montagna, un po' prima di Audè, da dove ho visto l'armata italiana venirmi incontro. E' difficile raccontare i sentimenti che provai, mi veniva da piangere. Poi magari diranno che hanno fatto strade, scuole e tante buone opere, ma sappiamo che non è vero e che tutti dovrebbero starsene a casa propria. Gli italiani all'inizio si comportarono civilmente e i contadini rimasero sorpresi, chè ancora si ricordavano dei genovesi. Noi còrsi gli unici altri italiani che avevamo conosciuto erano quelli che venivano da Lucca a fare i lavori più faticosi e miserabili, e infatti da allora in Corsica si dice "i lucchesi" per indicare quelli proprio poveracci. Era il novembre del 1942. In un primo momento gli italiani furono accettati. Mi ricordo, una sera capitai a cena in una famiglia e vidi che c'erano marito, moglie e un italiano seduto in mezzo come se fosse di casa. Tutta questa scena di fratellanza, in cui si faceva come se la guerra non ci fosse, mi disgustò. Ma passati i primi tempi in cui ci si studiava, gli italiani cominciarono a farsi tracotanti ed aggressivi".

"Una sera un gruppo di fascisti locali spalleggiati dai soldati mi aggredì, mi difesi, ma ne uscii malconcio, e presi la macchia. Per ritorsione arrestarono mio padre. Decisi allora di costituirmi anche perché ancora non avevo fatto nulla. Fui incarcerato a Sartene ed appena entrato cominciai a studiare le possibilità di evadere. Il primo tentativo lo facemmo in due, ma fallì per una spiata; otto giorni dopo saltai il muro da solo e raggiunsi la resistenza. Per non subire più ricatti avevo preavvertito mio padre e le mie sorelle di trovare rifugio in montagna. Avevo così le mani libere e in quindici giorni organizzai tutta la zona, con le cellule, i comandi politici e militari. Iniziarono i primi scontri a fuoco; attaccammo una pattuglia e uccidemmo tre carabinieri. La cosa galvanizzò i giovani che cominciarono ad unirsi a noi. E finalmente arrivarono anche le armi via mare dall'Algeria".

"L'8 settembre presi la resa delle truppe italiane della zona dalle mani dell'aiutante di campo del generale Pecchioni. Questi generali sono tutti uguali, italiani o francesi; si credono padreterni, poi quando gli vai a battere la mano sulla spalla se la fanno sotto dalla paura".

"Si misero d'accordo fra eserciti, tenendo allo scarto noi partigiani comunisti. Dovemmo faticare non poco per regolare ancora le pendenze rimaste, per far liberare tutti i prigionieri, politici o comuni che fossero. Fino al 15 ottobre, giorno dell'evacuazione completa delle truppe italiane, giravo armato perché non mi fidavo. E feci bene visto che proprio in quel periodo poco ci mancò che mi facessero la pelle. Stavo in motocicletta con un compagno italiano, un disertore, un gangster che aveva lottato con noi e non aveva paura di nulla, quando da un camion mi spararono addosso. Fortunatamente eravamo in due e riuscimmo a sbrogliarcela anche questa volta".

"Mi sono iscritto al partito comunista nel '43 quando entrai nel maquis. Nel fronte di liberazione quasi tutti erano comunisti e sono entrato nel partito per ragionamento. Mi sonoidetto che se questi erano perseguitati, erano questi che tenevano la ragione, non erano mica i collaborazionisti, gli amici di Lavalle e di Petain. D'altronde sono stato sempre di 'manca', perché sono un contadino e il mio interesse è a manca. Ho smesso di militare dopo il ventesimo congresso. Non ero d'accordo perché un partito comunista non potrà mai andare al potere per vie pacifiche. Per fare la rivoluzione non ci vogliono i chierichetti, per fare la frittata bisogna rompere le uova. M'ha fatto piacere ritrovare il mio punto di vista in un compagno che il suo posto nella storia se l'è conquistato, sai quando si comincia in quaranta e si finisce in ottocento milioni qualcosa in capo la devi pure tenere. Mi riferisco a Mao Tse Tung".

"Alle elezioni dell'81 non mi sentivo rappresentato da nessuno e ho fatto come mi pareva. Al primo turno ho votato per la Bouchardeau, al secondo per Mitterand. Alle legislative per il sindaco comunista di Sartene, che è un bravo compagno e una brava persona. Comunque ci vuole sempre l'unità per vincere, sia sul piano nazionale che qui in Corsica. Non siamo noi che abbiamo inventato il motto 'diviser pour regner', sarà stata Maria dei Medici e forse idda ci capiva. In Francia abbiamo una borghesia di combattimento, che non solo si sa difendere ma anche attaccare, e ha sempre menato duro da quando ha preso il potere con la rivoluzione".

"Per questo dobbiamo stare attenti a costruire sempre la massima unità possibile. Con i compagni del Fronte di liberazione còrso ho discusso al lungo e trovare un accordo è difficile. Dovrebbero tutti convincersi che intanto possiamo arrivare uniti all'autonomia; senza accontentarci di quella che ci darà Defferre o Mitterand, che non sono molto diversi da quello vostro... quello come si chiama... Saragat. In ogni caso non possiamo fare il processo alle intenzioni. Vediamo cosa ci propongono, poi decideremo. La via per l'indipendenza è lunga e il combattimento mica si deve arrestare oggi o domani: continua, e anche se si interrompe per un periodo, può sempre riprendere".

"Craxi, ma smettila,
c'è un limite a tutto!"

"Berlinguer, su alcune cose
dovresti correggere il tiro"

"si taccia, Asor Rosa!
Lei non è mica un intellettuale francese!"

senatore Valiani. O se vengono aboli-
te le leggi scellerate, dalla legge "anticasseurs" alla legge "securité et liberté". O se vengono chiusi i QHS, i quartieri di alta sicurezza delle carceri, un'infamia al confronto della quale impallidiscono anche le carceri speciali italiane.
Così i prigionieri politici, incriminati per tradimento, cospirazione, attentati al plastico, tentati omicidi, alcuni già condannati a pene dai dodici ai ventitrè anni di reclusione, sono tornati a casa. Senza pentimenti, né abiure, né dissociazioni, per decisione unilaterale dello Stato. E il rischio di una nuova insorgenza di forme di opposizione armata è stato evidentemente messo nel conto. Ma è un rischio minimo perché proprio una strategia simile mette in difficoltà l'iniziativa armata, obbligandola a una revisione profonda, pena la perdita di consenso e legittimità.
Il Flnc (autonomisti corsi) dall'amnistia ad oggi ha registrato un dibattito accanito tra i fautori della tregua e i combattenti a oltranza. Resta il fatto che Yves Stella si è avvicinato al nuovo corso socialista e Mathieu Philidor è tornato a organizzare le lotte di massa dei contadini nella piana di Ghisoni. Che è come dire che i brigatisti, tornati a vedere il sole, riorganizzano la loro presenza nelle fabbriche di Milano. Ecco, questa prospettiva ci piace. E se qualche zelante funzionario di partito, che magari ha pure conosciuto il carcere per motivi certamente meno nobili, obietta che il governo socialista si è mostrato particolarmente generoso perché i detenuti politici erano meno di cento, val giusto la pena di rispondere che l'Italia per assumere una condotta analoga avrebbe almeno tremila ragioni, esattamente quanti sono i prigionieri politici.

***

Le 35 ore e il piano anti-chomage, usciti dal corpo delle promesse elettorali, mostrano invece tutte intere le rughe dell'ideologia del lavoro che le percorre. La riduzione dell'orario, il punto di incontro possibile fra lavoro e non-lavoro, perde il valore di rottura per adagiarsi nelle pieghe consuete di una trattativa fra le parti, settore per settore, che la rinvia nel tempo depotenziandola. Si prevede una riduzione media a 37h e mezzo a partire dal 1983, lasciando isolati gli esperimenti di orario ridotto e di orario flessibile individuale che pure sono in vigore in alcune imprese ad alto contenuto tecnologico. Nelle proposte di lotta contro la disoccupazione non ci si discosta molto da un insieme di provvedimenti tampone che ovunque hanno già fatto fallimen-
to lasciando nel migliore dei casi inalterato il numero dei disoccupati; il più classico degli 'scava una buca e poi riempila'. Il decentramento, infine, appare in una ridistribuzione dei poteri fra i vari settori dello Stato, che una diminuzione netta delle sue funzioni e competenze. Il potere sottratto ai prefetti viene in ultima analisi riconsegnato al sistema dei partiti. Non meno Stato quindi, ma solo uno Stato riequilibrato, con un'estensione della capacità di controllo.

***

Se gli assi della politica economica restano la lotta all'inflazione e alla disoccupazione, le scelte appaiono obbligate, i margini di manovra ridotti. Le compatibilità e i vincoli si ripresentano con logica ferrea. Bilancia dei pagamenti e indebitamento estero, produttività e tasso di inflazione, spesa pubblica e costo del lavoro: ecco tutto intero il rompicapo in cui si dibattono le economie occidentali. La partita si gioca perciò all'interno delle varie risposte che l'intero sistema è in grado di dare. Il successo di Mitterand è legato alla sconfitta di Reagan. Tanto più che la Francia è l'unico paese a proseguire in una politica di deficit spending, di estensione dello Stato assistenziale e della spesa pubblica. Definendo il deficit dello Stato come un fattore non recessivo ma propulsivo il primo ministro Mauroy ha fatto una scelta netta. Se la politica economica dell'amministrazione Reagan si infrange contro la resistenza dei ghetti, degli operai, dei settori assistiti, il proseguimento delle politiche keynesiane resterà il sentiero stretto ma conosciuto a cui le società capitalistiche si troveranno costrette. Nel caso contrario l'esperienza socialista francese è destinata a snaturarsi o a soccombere.

***

A noi resta la constatazione che, al di là delle novità apparenti, un ceto politico che assuma come centrale la cultura del rifiuto del lavoro, ancora non si profila all'orizzonte. Rifiuto del lavoro e nomadismo, nessuna propensione al risparmio e capacità di convivere con l'inflazione: sono questi i misteri che il sistema dei partiti ovunque fatica a registrare. E "poiché questi misteri vanno al di là della nostra comprensione, fingiamo di esserne gli organizzatori".

intervista a paul virilio

velocità e trasformazione

se esiste un qualcosa di sinistro, magicamente iettatorio che fa sì che ci si riconosca tra minoritari in tutto il mondo, questo qualcosa non poteva non farci incontrare Paul Virilio. Tanto più che Virilio 'più che minoritario' è proprio solo. Figlio di un comunista piemontese emigrato in Francia durante il fascismo, per semplificare la propria vita e l'altrui, ha mitemente lasciato cadere una g del cognome e una cattedra dell'università. E questo proprio mentre i suoi colleghi ansimano per inverare il famoso detto americano 'quando vedo un intellettuale metto mano al libretto degli assegni'.

Di Paul Virilio, 50 anni, anarco-cristiano, come si definisce, sono stati pubblicati in Francia numerosi libri e saggi. I più importanti elocità e politica" "Lotta popolare e difesa ecologica" "Estetica della disparizione".

"Lo stato di grazia per quanto mi riguarda è volato in pezzi il 10 luglio, esattamente due mesi dopo l'elezione del presidente. In quel giorno il ministro socialista della difesa, Hernu, ha tenuto una conferenza stampa. Testuale: 'Bisogna coniugare la difesa nazionale con l'educazione nazionale'. In altri termini milizia popolare e force de frappe. Hernu ha mostrato così di raccogliere tutta intera l'eredità della macchina militare-industriale gollista, aggiungendovi di suo la tendenza alla milizia, cioè alla militarizzazione. Non sono un pacifista, non credo sia giusto subire a braccia conserte, credo perciò si debba reinventare una difesa popolare realista. Ma allora va buttata a mare la force de frappe. Force de frappe e milizia popolare insieme, sono desolato, non le reggo proprio".

rock & banlieu

boogie della banlieu

Dai la caccia ai flic, ne resterà sempre qualcosa,
io sono un lupo solitario di una specie un po' particolare;
mi faccio le ragazze e metto a tacere le madri;
quando non ho niente da mettere sotto i denti
salto su un vagone ristorante
dove una dozzina di vecchiacce
finisce una partita di poker
ne scaravento tre fuori della porta
e le altre le seguono cantando.
Il controllore mi salta addosso
ma siccome non apprezzo i suoi modi
gli pianto i miei canini nella visiera;
capolinea, tutti quanti scendono.
Questo è il boogie banlieu - banlieu boogie.

... coito interrotto, seconda strofa.
Il marciapiede della stazione brulica d'assassini.
ASSASSINI!!!
Quel coglione del controllore del funzionario...
una ragazzina per il gran tormento
si sdraia sotto il mio treno...
cazzo, che orrore
non lo sopporto, è la "paranoia";
il cielo sporco vomita pioggia
mentre il mio morale è a pezzi;
un legionario di Tataovine
m'abbraccia e mi vuole spaccar la faccia;
venuto dal nulla come un vero borgataro
hai buone possibilità di non arrivare da nessuna parte,
hai passato l'esame con voto zero,
o con dodici pallottole nella pelle;
io ho il booogie banlieu....

...secondo coito interrotto.
sono dieci minuti che canto col mocciolo al naso,
non hai idea come è stata dura,
la voce l'avevo già roca
ora ho anche la sinusite
ed ho orrore per quello che ho in testa,
non solo per il mocciolo ma anche per le idee;
è proprio orribile, e vedrai il seguito.
pure se sono un lupo solitario
con al fondo un cuore corazzato...
ci sono — nelle sere d'inverno — i marciapiedi di stazione
che ti fanno venire una voglia tremenda di piangere
soprattutto quando l'ultimo autobus
ha preso il largo fino al mattino presto;
con i tuoi blues e con le tue vecchie pulci che
si danno appuntamento con i loro cani.

In questi grandi momenti patetici...
quando nessuno sputa più sui soldi
non devi mica disperarti troppo,
visto che dall'altra parte della barriera
sembra che il buon dio si è sparato...

quando ha saputo che per la miseria
l'uomo azzanna suo fratello,
come un imbecille, senza dispiacersene.
Se ti racconto tutto questo è perché
stasera il mio morale è di merda,
ma penso che hai altro da fare che ascoltare...
i lupi solitari
A CUCCIA! (tutta la sala ulula)
Via col casino!

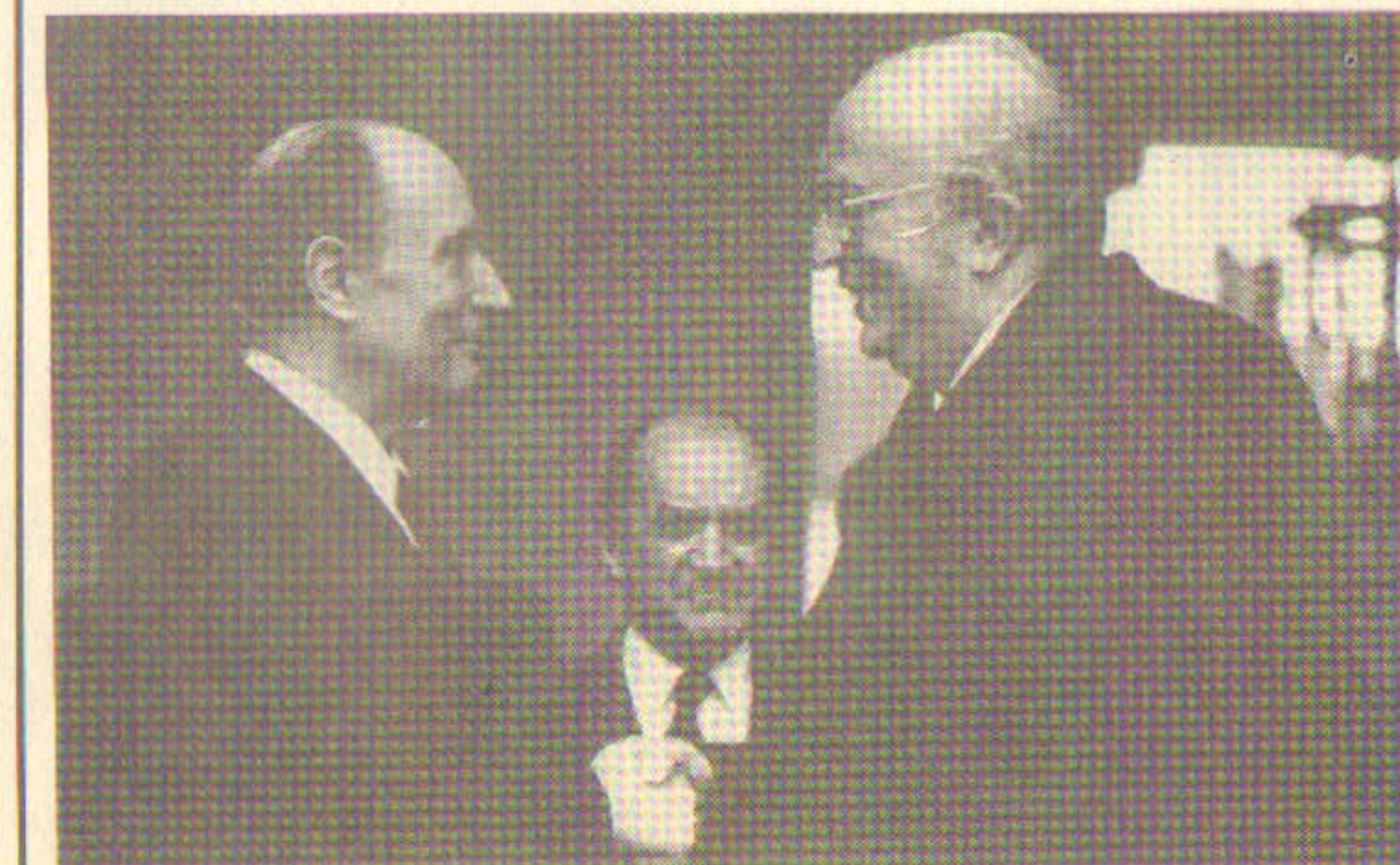
new york - paris

Paris - New York, New York - Paris - come un povero coglione
tutto solo ad Orly
aspetto la mia piccola Susie che arriva con il Boeing
delle quindici e trentatre - direttamente dal Minnesota;
visto che non posso restare sul posto
e visto che Susie ha un sacco di ritardo
mi lascio trascinare dalle mie scarpe verso il mondezzaio
dell'aeroporto che è giusto di fronte;
e là, gettato su un sedile di un jumbo jet sgangherato
sogno da sveglio di New York - Paris - New York
come se io fossi là come se tu fossi là;
La torre di Montparnasse è a Manhattan nella quinta avenue,
sono le sei di sera
guarda sto' coglione
non hai un franco per un junky
eroina, lavanderia, cocaina - baby
vetrina Paris - New York - you see what i mean
PORCO
leggi il tuo giornale - crisi mondiale
Eddy Mercx ha mangiato la sua bicicletta
black-out a Santiago
il capitano Nemo sputa sulla luna
ed io t'uccido
nel sotterraneo che porta all'ultimo metrò;
Paris black out - New York evviva!
lasciate la belva con il suo biglietto usato in mano
ha fame, ha fame, ha fame;
Paris - New York - Londra - Tokyo - Berlino
Mosca - Madrid - Roma
dappertutto dappertutto in men che dieci anni
come dappertutto
come là in fondo e anche come qui.

di Jacques Hygelin

la diplomazia del calzino corto

la banda del sigaro

"D'altro canto a 50 anni non ci si nutre più di illusioni. Certo il decentramento nel paese più accentrato del mondo è quasi una rivoluzione, le nazionalizzazioni, i diritti civili, l'abolizione della pena di morte, tutto okay, ma siamo nel campo dell'ovvio, dello scontato. E poi sulla pena di morte qualcosa mi suona falso. È come se fosse stato reciso l'ultimo legame pubblico, palese fra la politica e la morte: abolire la pena di morte fa sì che non si parli più della morte e questo mi pare molto grave in un momento in cui un uomo, pochi uomini hanno il potere della morte collettiva. Ecco buttato via il bambino con l'acqua sporca. Niente più pena di morte, niente più morte; ci se ne lava le mani e che ognuno se la sbrogli come può con la sua morte, con i suoi morti".
"Io non sono partito dalla politica, ci arrivo. Sono partito sempre dalla guerra. La politica è contaminata dall'ingresso massiccio del pensiero di guerra almeno a partire dal 1870, epoca a cui si può far risalire l'inizio su scala industriale della produzione d'armamenti, con la costruzione della artiglieria imbarcata e lo sviluppo della potenza marittima moderna, soprattutto inglese. E il transpolitico non è una metafora, ma la descrizione di una situazione in cui il pensiero politico altro non è che un prodotto residuale minore del pensiero di guerra. Diceva Churcill: 'Nelle guerre antiche gli episodi hanno avuto più importanza delle tendenze, nei conflitti moderni sono le tendenze ad avere più importanza degli episodi. 'Dunque il mio approccio è tendenziale, per non dire tendenzioso. Il problema di oggi è vedere la penetrazione del pensiero militare nel potere socialista, in un potere non ancora totalitario ma totale perché rivestito del mantello di un generale, del presidente della force de frappe, cioè di un sistema politico, militare, industriale chiaro e senza equivoci".
"Io parlo di transpolitico. Il post-politico mi pare alla stessa stregua di come Habermas giudicava il post-moderno, cioè puro neoconservatorismo. Spesso si dimentica che la rivoluzione borghese è stata una rivoluzione non solo borghese è stata una rivoluzione non solo borghese, ma militare-borghese. Napoleone e l'impero sono la conseguenza logica, direi logistica, della partecipazione dei militari alla rivoluzione. La nobiltà e le grandi famiglie militari si uniscono alla borghesia, sviluppando una scienza della distruzione rigorosa, con la creazione e l'impiego della statistica militare in Vauban, della logistica come preparazione della guerra, come fattore della sua estensione e della sua dinamica, in Desaix, in Jomini, e certamente in Clausewitz. Dando così corpo alla frase di Vauban "Il faudrait pouvoir etendre la guerre à la surface du monde": quando sarà guerra ovunque, non ci sarà più guerra. Ecco inventata la dissuasione. Ed è dalla seconda metà del secolo che le tecnologie di distruzione cominciano ad assorbire quote crescenti della finanza pubblica.
Abbiamo dovuto aspettare finora per vedere con chiarezza interi paesi impoveriti dallo sviluppo della macchina di guerra. Non c'è più la polarizzazione sviluppo-sottosviluppo, ma un'universalità di non sviluppo perché il modo di distruzione divora una parte ormai enorme delle risorse".
'La guerra è una cosa troppo seria per lasciarla fare ai militari' un vero pensiero politico, di grande politica, questo di Clemenceau. Oggi il pensiero di guerra stima che la pace dissuasiva sia una cosa troppo seria per affidarla ai civili. Il transpolitico si gioca qui, da qualche parte in questa dualità mai dichiarata".
"Seguo il movimento per la pace con estrema attenzione, quello non organizzato dai partiti comunisti, quello alternativo, spontaneo per intenderci. Però non capisco come ancora ci si possa mobilitare contro il pericolo di una guerra nucleare. La guerra nucleare non è occasione di discussione ma di preghiera, è un affare che riguarda i religiosi e questo spiega forse il ritorno dei grandi monoteismi come forze politiche. Se si accetta come concettualmente possibile il ritorno della questione della guerra effettiva e non della sua preparazione, è la questione spirituale che ritorna, l'Apocalisse, cioè una questione banale. Al contrario è la pace totale, la dissuasione infinita ad aver permesso la continuazione della guerra, infiltrando il pensiero politico e sostituendo alla dottrina della difesa la dottrina della sicurezza. Ed è contro questo che io mi batto".

"caro Mitterand, lei ed io condividiamo il gusto per il metodo dell'Accademia del Cimento: provando e riprovando"

"Il principio della difesa nazionale richiede comunque che si dichiari ufficialmente l'esistenza di un nemico, mentre il concetto di sicurezza discende da quello di minaccia; e la minaccia può essere qualsiasi. Dal nemico alla minaccia! È una vera e propria rottura epistemologica, è la dissuasione, è la guerra psicologica. La pace totale è la guerra psicologica".
"Ho chiamato il movimento dell'intero sistema guerra pura. Lo stato puro, terreno dispiegato del transpolitico ha come fine la guerra pura, quella verso l'interno, quella in cui il militare ideale è il poliziotto. All'inizio la polizia discende dal politico — abbiamo fatto anche ricerche storiche in proposito, per esempio sulla gendarmeria — ora invece il politico discende dal poliziesco. Quindi me ne frego della guerra totale, e se Reagan dice che è possibile una guerra nucleare limitata semplicemente dice una sciocchezza. Non occorrono grandi conoscenze di fisica per dire che quantomeno la macchina atmosferica non lo consentirebbe. Basti pensare che il black-out di New York del 1975 è stato causato dalle radiazioni emesse da forti e irregolari esplosioni solari avvenute nel corso dell'anno. Parlare della guerra nucleare, totale o limitata, come possibile è ingannare, spostare l'attenzione su un falso problema: così Castoriadis dicendo che la guerra è possibile ha reso un bel servizio a mister Reagan, entrando mani e piedi nella trappola".
"Quando invece il vero nemico è la pace totale, la tendenza irresistibile verso uno stato puro, verso quel controllo unico, che il fascismo aveva già previsto — lo stato universale di allora le forze di distruzione dell'intera macchina si rivolgeranno verso l'interno".
"Dal potere socialista si poteva pretendere un dibattito approfondito sulla denuclearizzazione. Ma anche i socialisti sono sedotti dalla milizia. E come stupirsene se per decenni la militanza del movimento operaio ha ricalcato il modello organizzativo del sistema militare. Inconsapevolmente certo, perché sempre è stato analizzato a fondo il modo di produzione, quasi mai quello di distruzione. Dalla distruzione si è sedotti, si è sedotti dalla disciplina, dalle "divisioni" organizzate dei lavoratori. É talmente pratico! E sempre con l'illusione di essere un giorno beneficiari della guerra, ma nessuno beneficia della guerra, tutti ne sono vittima. E così galoppiamo verso la guerra pura, che magari incontrerà pure la guerra santa, Khomeiny da una parte, Walesa

"E sinnò ch'avimmo faticato a fa'?"

dall'altra, in mezzo Castoriadis con le sue coglionerie..."
"La preparazione della guerra richiede inevitabilmente un decisore unico. Quando i tempi di risposta sono tra due e cinque minuti non c'è tempo per convocare i parlamenti o istruire dibattiti democratici. Tra un po' arriveremo a tempi di risposta sotto il minuto o a sistemi preprogrammati come i missili Cruise. Tempi di attacco e tempi di risposta tendono a coincidere, quindi la velocità di risposta tende alla velocità della luce. Oltre l'uomo, oltre il politico".
"Velocità e informazione sono l'essenza del potere. 'La rapidità è l'essenza della guerra' o ancora 'la potenza militare si fonda sul gioco delle apparenze': sembrano pensieri di oggi, ma li ha scritti il grande Sun Tze quattro secoli prima di Cristo. La velocità di informazione è più importante dell'informazione stessa. Se hai un cannone a particelle devi poterlo mettere in funzione subito, devi fare in modo che il nemico lo sappia e devi farglielo sapere subito. La velocità è la faccia nascosta della ricchezza e l'accelerazione sta alla velocità come l'accumulazione sta al profitto. La velocità è l'essenza della guerra, la velocità è l'essenza del potere perché la guerra è l'essenza del potere. E tutto rientra all'interno di una strategia logistica, anche la guerra del petrolio e la crisi delle fonti energetiche: la crisi dell'energia è l'energia della crisi".
"Oggi occorre una resistenza rivoluzionaria al di là delle forme date. Io critico il terrorismo non certo per ragioni morali, anche se sono cristiano, anzi cattolico, ma perché inefficace. Anche se riprendesse su vasta scala non farebbe altro che accelerare la tendenza verso lo stato puro, quando il nostro problema è fermarla. Il politico è quello che impedisce di arrivare agli estremi; occorre perciò reinventare un politico, fuori dai partiti, fatto di interruzioni, di rotture. Contro un dominio fondato sulla velocità, sull'accelerazione, l'unica uscita possibile è ritrovare l'arte dell'interruzione, così come gli operai inventarono lo sciopero, l'arma geniale dello sciopero generale. Lo sciopero è la domenica della classe, è l'assenza. Anche la nostra temporalità propria, individuale, si ricostruisce attraverso le picnolepsie, le piccole rotture "banali" quotidiane, come il montaggio è l'essenza del cinema che a mio parere è la vera metafora della vita contemporanea. Senza questo vivremmo in uno stato di allucinazione collettiva: il sonno, la festa, lo sciopero sono picnolepsie.
E l'importanza dei Thom, dei Mandelbrot, degli sviluppi recenti della matematica è proprio lo studio della rottura, della discontinuità, del *fractal*.
E rotture sono state anche le visioni religiose, quelle analizzate dai santi. Importanza dell'interruzione, rottura della banda sonora e visiva: è lo stesso terreno di ricerca di Borroughs".
"Alla stessa stregua dobbiamo inventare la grande rottura, reinventando la rivoluzione e la politica. Politica, non implosione del sociale come dice Baudrillard, che, sia detto per inciso, ha scritto un libro sullo scambio simbolico e la morte senza parlare dello spirito guerriero".
"Né vale molto la pena interrogarsi a lungo su cosa significhi essere di sinistra oggi. Sarebbe già più proficuo studiare, ridefinire la destra, visto che l'ultima definizione data risale a quaranta anni fa. Perché almeno su un punto dovremmo essere tutti d'accordo: reinvestire nelle barricate non serve più a nulla. L'immagine di Malraux 'La rivoluzione è dei camion con sopra dei giovani con i fucili" è una vecchia fotografia malinconicamente ingiallita'.

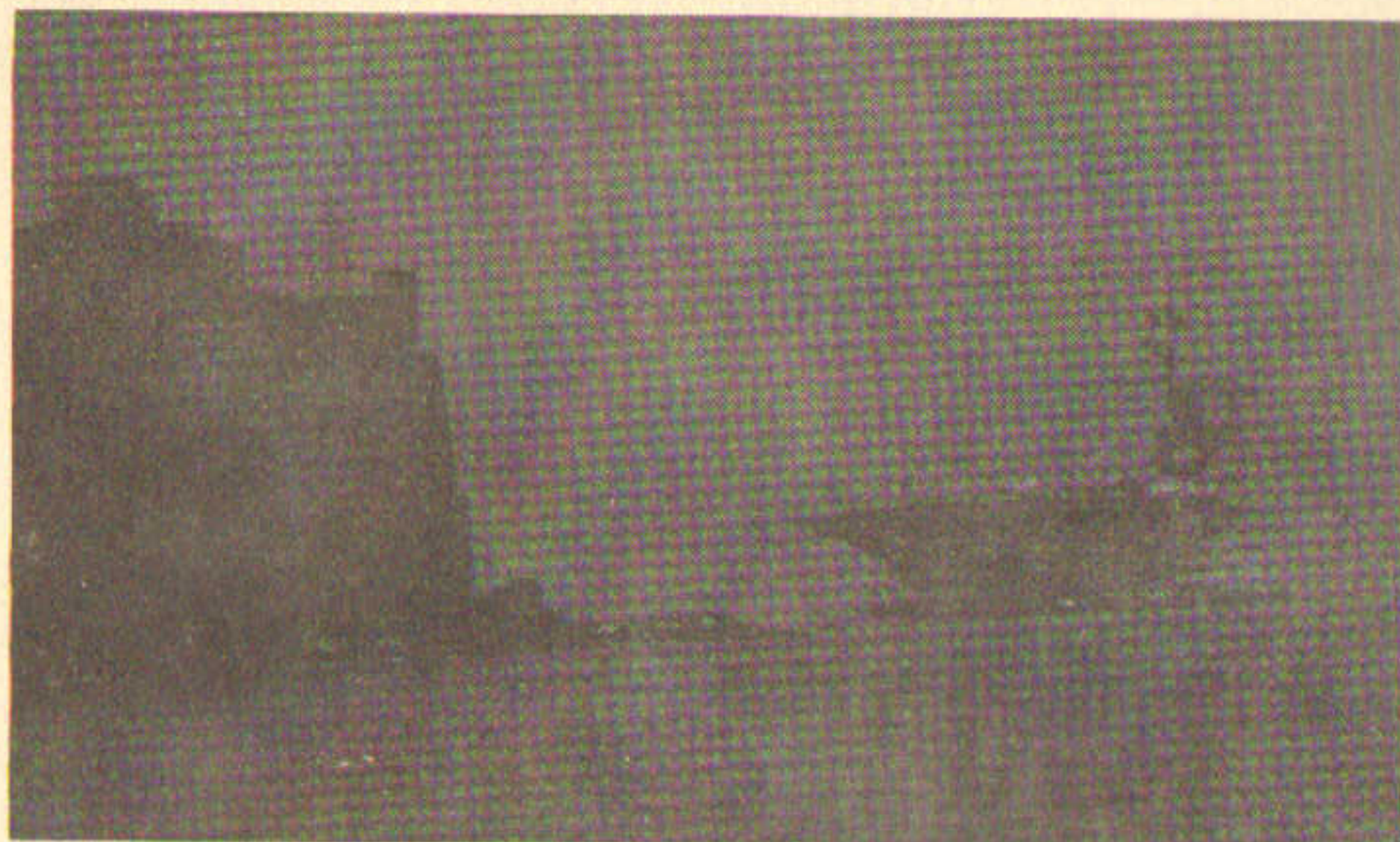
All'intervista ha collaborato Eric Alliez.

flotte flottiglia e femminielli

fiesta

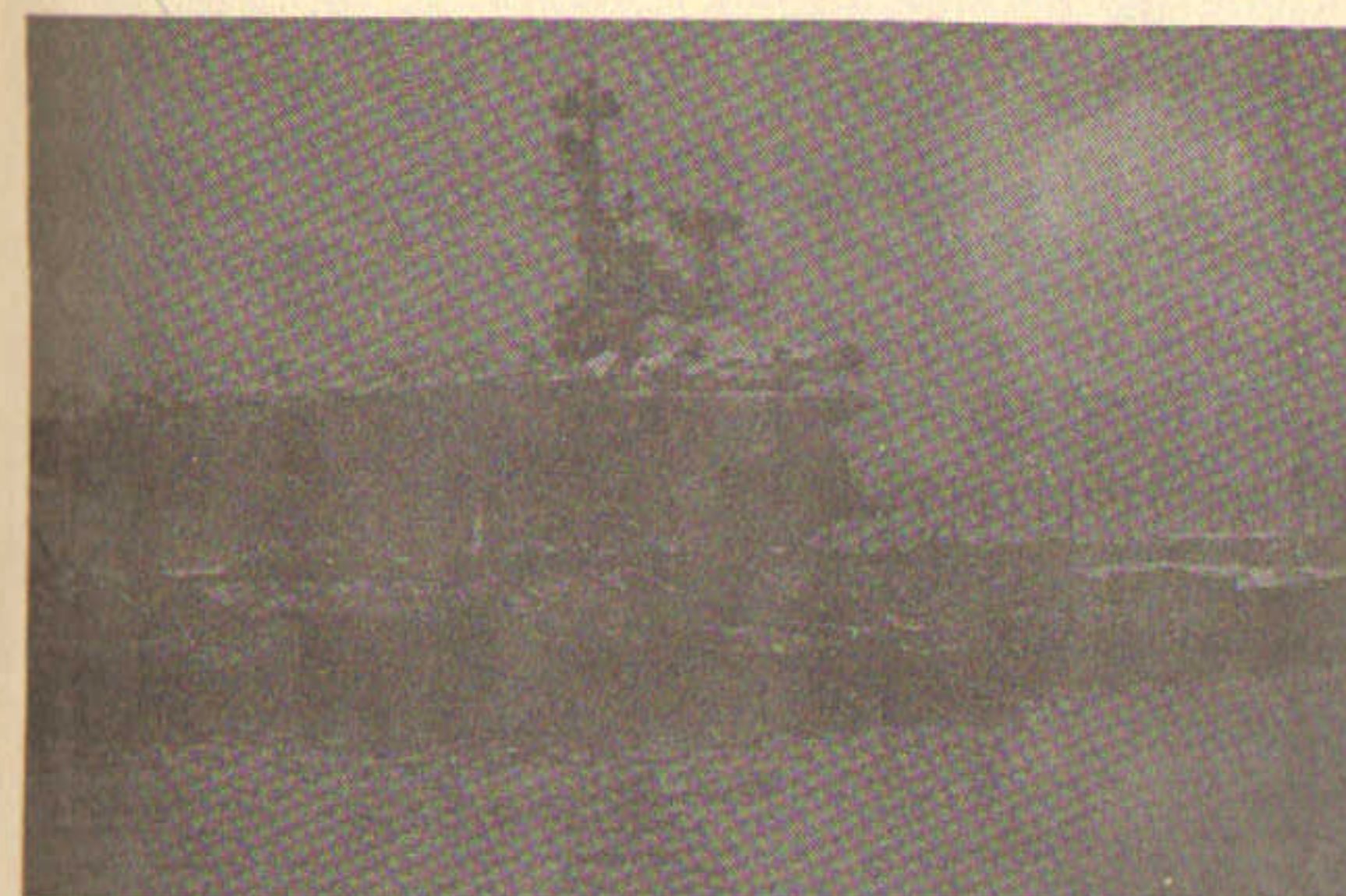
di Paolo Virno

La lotta, quella sì, accentra emozione e dibattito. La tensione verso, l'antagonismo contro, sono oggetto prediletto d'analisi e di comunicazione. Ma il consumo, il consumo maggiorato di merci e servizi che succede alla lotta quale sua conseguenza mondana, quello no, non incanta nessuno. Anzi sovente è costretto fra doppia parentesi da cervelli schifiltosi, sempre pronti a sorvolare la sua realtà bassa.
Nell'agosto passato, trentamila giovani napoletani hanno ricevuto tre mesi cumulati di sussidio di disoccupazione. Una somma discreta quindi, quasi mezzo milione per uno, contanti. Davanti all'ufficio centrale delle poste, dove la distribuzione dei soldi aveva luogo, c'è stata festa grande. La fila interminabile ed eccitata degli "aventi diritto" materializzava a suo modo un bel po' di discorsi sulla "gestione dal basso" della spesa pubblica: intesa prosaicamente come incremento immediato dei consumi individuali.
A dicembre la scena si ripeterà: toccheranno circa ottocentomila lire a testa come saldo complessivo delle mensilità di sussidio arretrate. Per la prima volta lo Stato si è visto obbligato a pagare l'assistenza in modo limpido e diretto, senza poter far ricorso a mediazioni clientelari, senza addobbarla coi lustrini francamente repellenti del lavoro fittizio. Fuori dalle chiacchiere, questo è il solo, ma essenziale, risultato di mesi di lotta del movimento dei disoccupati organizzati.

L'entità del consumo potenziale è il versante plebeo della lotta: la sua verità materialistica. Versante plebeo: pertanto sospetto. Il consumo individuale di ricchezza sociale è il punto critico in cui la potenza del collettivo sembra annebbiata, in cui sfuma e balbetta la normatività dei valori "alternativi" e dei comportamenti finalizzati. Per questo le "avanguardie" hanno la cattiva abitudine di metterlo in sordina.
Il consumo di una nuova quota di reddito è la domenica del conflitto sociale: e la domenica, si sa, confonde l'ordine vigente nei giorni feriali, ne traccia implicitamente la critica. Una critica volgare e insofferente: fatta di sberleffi, parodie, quiproquo, assenza di scopi. La critica che gli appetiti muovono alle ragioni legittime del loro differimento.
Oltremodo banale è sottolineare la natura ambigua del sussidio. In esso, come sempre, convivono la forza politica del movimento e la volontà delle istituzioni di fiaccarla e dividerla. I criteri di assegnazione discriminano fasce di età e situazioni di reddito complessivo

familiare appena sopra la miseria. Si tratta inoltre di una misura-tampone per la città dei cortei quotidiani e del sequestro Cirillo: con gennaio la distribuzione di quattrini avrà fine. Questa provvisorietà è messa in evidenza dal fatto che il sussidio non viene pagato con mensile regolarità: non di salario trattasi, non di definitivo automatismo, ma di alcune una tantum, di mance per quanto cospicue. Eppure.
Eppure in questo modo di retribuire il non-lavoro napoletano c'è un'ambivalenza che non va trascurata: le somme di denaro sono abbastanza ingenti da non comportare opzioni univoche e scontate nel loro impiego. Nella concentrazione del sussidio è presente un margine di libertà significativo per i gusti e le preferenze.

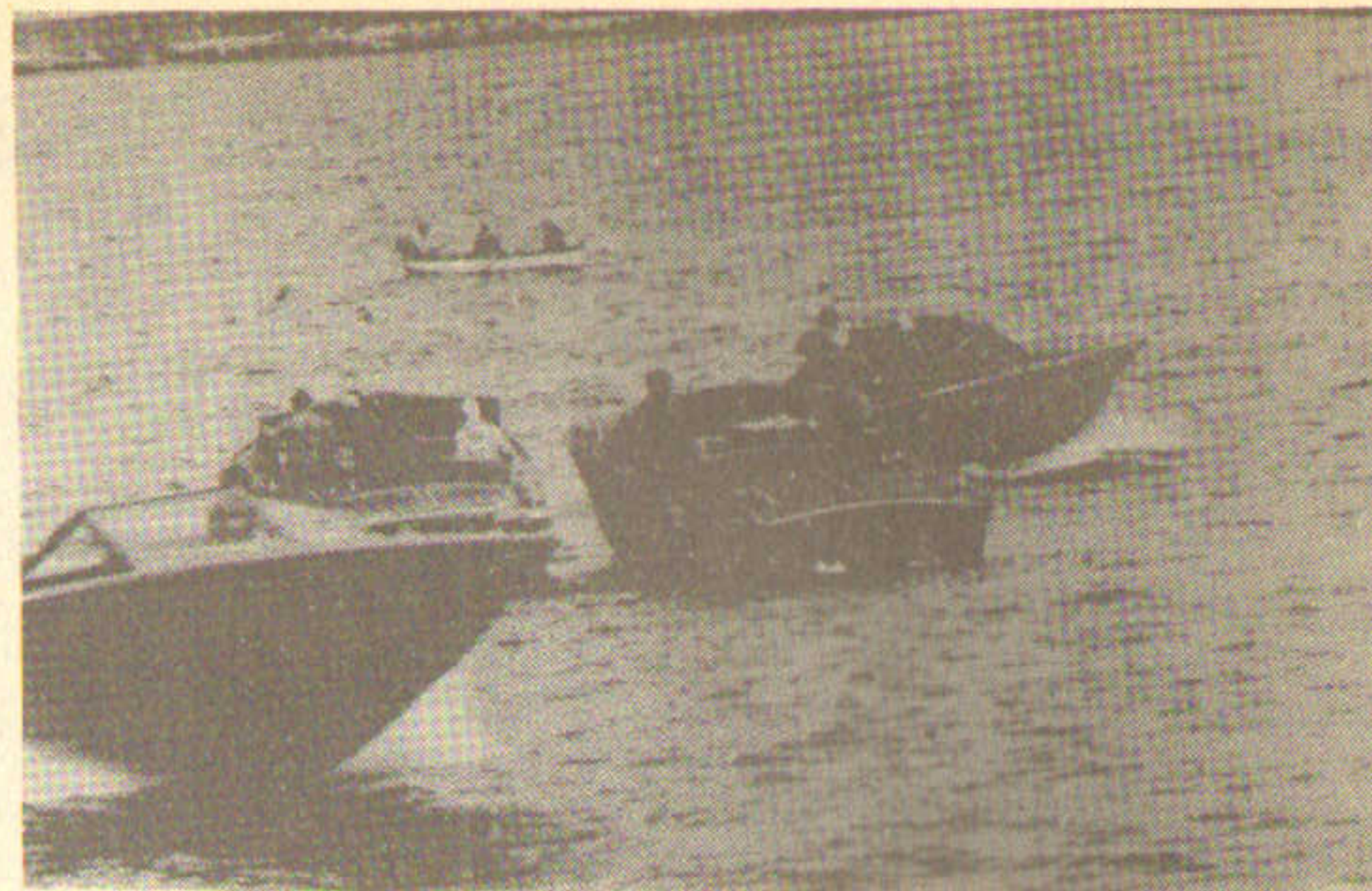
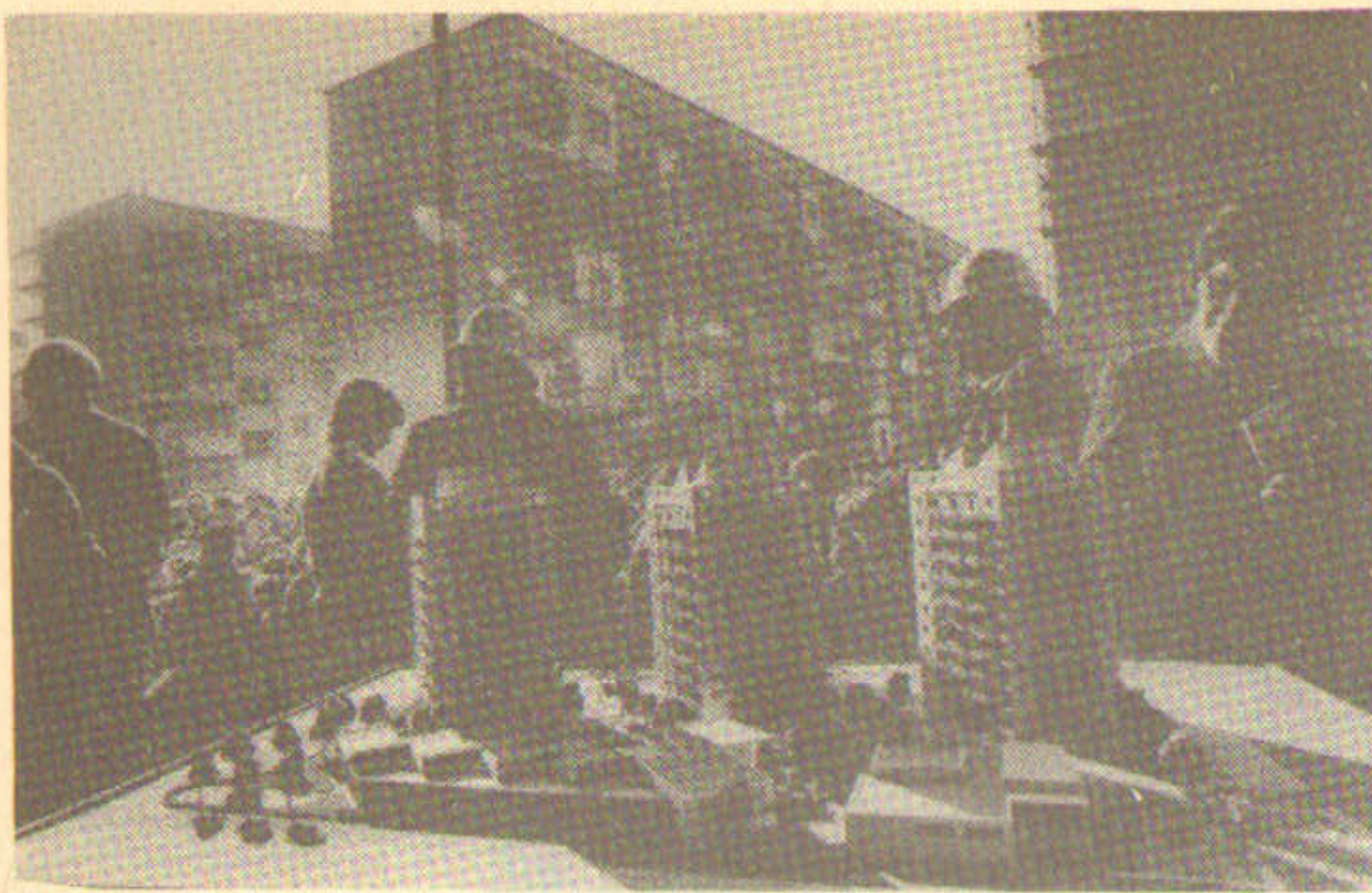
La lotta è reiterata rottura dei moduli tipici della vita quotidiana, delle abitudini insensate, degli obblighi, delle uniformità monotone. Ma in tal senso essa è anche, fatalmente, un sistema di attese e di posticipazioni. Il consumo che la lotta permette è, invece, un cortocircuito di appagamenti. E' il rientro protervo nella vita quotidiana, la sua impercettibile modificazione. Più soldi implicano nuove abitudini. Così il consumo è fonte di trasformazione sociale non inferiore alla lotta.
Bisognerebbe poter dire con esattezza come il sussidio è stato speso da chi l'ha percepito. Addentrandosi fin nei particolari merceologici. Ma questo, come si diceva, esula dagli interessi degli "economisti di sinistra", quelli sempre pronti a sfornare inchieste bagnate di lacrime sulla disoccupazione meridionale. Così ci si deve contentare di informazioni frammentarie. Ma da esse è possibile ricavare una certezza minimale: quei trentamila giovani di propensione al risparmio ne hanno davvero pochina. I soldi se li sono spesi subito. D'accordo: parte consistente in debiti, bollette, rate. Pagar debiti, però, significa poter contrarne nuovamente, e su scala allargata. Ma non è solo questo. Nella sfera del consumo sono entrati di sicuro anche oggetti di desiderio più inconsueti, eccezionali, voluttuari. In qualche modo, e relativamente, "di lusso".
La lotta, nel suo svolgimento effettivo, ha sempre un aspetto vagamente emaciato, ascetico. E' sempre sintomo di qualcos'altro, e perciò le è necessaria una certa intensità sacrale. Il consumo non rimanda a nient'altro che a se stesso. Il consumo, quale tangibile ottenimento, è festa. Godimento, piacere, sensualità.

Diverse sono le forme di socializzazione che la lotta-rottura e il consumo-festa alimentano. L'una più trasparente e controllabile, ma piuttosto precaria e disincarnata. L'altra più opaca e più sfuggente, con percorsi dispersi, ma forte della forza di aspettative radicate e crescenti. E' difficile misurare il grado di socialità di un movimento moderno senza tener conto, insieme, di entrambi questi processi: forme del conflitto, forme del consumo.

Scarpe, vestiti, dischi, "fumo", cene in pizzeria, qualche viaggio, qualcuno si è comprato un cucciolo, molti sono andati a ballare con una frequenza prima sconosciuta. C'è chi ha colto nel sussidio l'occasione di una parentesi d'indipendenza dalla famiglia, e c'è chi ne ha fatto un piccolo investimento nelle varie attività illegali a cui è dedito di solito. Ognuno di questi modi non usuali di spendere ha lasciato una traccia, minima ma realissima, ha riscritto in caratteri rozzi e netti la "teoria dei bisogni" dei giovani disoccupati. Le "liste di lotta", però, a quel che sembra, non hanno colto la portata di questi smottamenti nelle abitudini e nei desideri, preferendo una linea di "purezza" rivendicativa. Così, spesso hanno bollato il sussidio come semplice "manovra padronale". E hanno mantenuto una posizione accigliata e critica anche quando hanno battuto il tasto della sua generalizzazione, del suo incremento, della sua prosecuzione l'anno venturo. Piuttosto ciechi quindi riguardo a quel che il sussidio, intanto, in questi mesi, sedimentava; alla memoria, individuale e collettiva, che depositava. Senza prevedere che proprio le forme concrete di consumo di un reddito percepito esplicitamente fuori dal rapporto lavorativo costituiranno la base materiale per la ripresa del movimento.
E poi: è davvero ingrato parlare di lotta disprezzando la festa che essa consente..

jet-camorra

di Piero Losardo

"A capo tavola siede un uomo; per quanto la tavolata sia vasta costui è visibile... il capotavola non tollera nulla: né che si parli a voce alta, né che si rida o ci si dia di gomito, o si facciano righe nella tovaglia con la forchetta... Sappiamo tutti chi è quell'immagine imprecisa che ci ricatta a capotavola e non l'amiamo; è il Padre della Patria. È un'arcaica figura retorica... È un intollerante, ma non è né colto né geniale; ma soprattutto, non è un amico..." (da la nota introduttiva di Giorgio Manganelli a *Luigi Settembrini, i Neoplatonici*).

"Pronto buongiorno baronessa, c'è il barone?...". Il solito equivoco del portiere del barone Compagna, deputato del partito repubblicano... "Ma vire se chella stronza da cammarera addà fa a stessa voce da baronessa!"
Dietro alla parola barone a Napoli si nasconde un mondo che è fatto da svariati... Uè carissimo... diversi.... Ma iammoce a magnà na sfugliatella... Ed infinite tazzulelle 'e café.
Il notabile del Sud in passato proveniva dalla cosiddetta borghesia delle funzioni o dalla piccola aristocrazia: avvocati, medici, ingegneri edili, architetti, e perché no baroni e baronesse. Questa borghesia fu nel bene e nel male protagonista dell'Italietta... Borghesia che aveva scoperto l'ereditarietà delle sue funzioni. L'inizio del novecento fu, allora, tutto un fiorire di famiglie con nobili tradizioni avvocatizie — i Porzio ad esempio — mediche — i Califano — o semplicemente Accademiche. La scoperta degli anni settanta è che *questa borghesia può tranquillamente convivere con la borghesia dei funzionari*. Cadute le barriere è stato un continuo 'embrassons nous' fra funzionari politici e sindacali, grandi commis dello Stato e Baroni e Baronesse. La genialità di Giorgio Amendola fu di avere intuito questa possibilità, e di averla perseguita per tutta la vita: gli Amendola una famiglia con nobili tradizioni politiche... e così i De Martino, i Mancini etc., etc....
La sinistra negli anni sessanta era stata legata ad una produzione di valori culturali moderni: funzionalista in Architettura, relativista in fisica, sperimentale in letteratura, egualitaria in politica... Oggi al suo interno ha vinto l'ala gerontocratica: i Pertini, i Valenzi, i Napolitano e i Trombadori. Ha vinto insomma la cultura della borghesia 'debut du siecle'.
I suoi valori? Il libro Cuore. Il suo stile? La Domenica del Corriere.
"Eroico gesto di un carabiniere che salva una bambina nell'Arno!"
"Della Chiesa? Un galantuomo!" E chi ne dubita. Ma come mito non era preferibile Einstein?
Adesso Craxi e Spadolini si contendono Garibaldi!!! Dal prefetto all'Assessore i notabili locali sembrano avviarsi ad una nuova Primavera. Da un cocktail all'Excelsior ad una Conferenza al Rotary, i funzionari cinquantenni si pavoneggiano con le penne dei loro nonni. Per il loro macabro spettacolo urbano trovano alimento nei racconti ascoltati da bambini... "Quando le città erano città" Le conseguenze sul piano del costume non mancano: ecco il commento di Valenzi ad un servizio del fotografo francese Marc Ribaud su Geò "Colore, Colore e niente in fondo sulla città reale". Non è molto difficile immaginare di che tipo fossero le foto di Marc Ribaud, ma Valenzi forse non ricorda le reazioni fasciste alle Commedie di Viviani. Dal *Mattino* del 18 settembre 1928: "Molti si scagliano oggi, contro un grande attore dialettale napoletano che porta in giro tipi ormai passati di moda... Dal facchino del porto che deruba l'emigrante al camorrista... Se un tempo tipi del genere sono esistiti all'Immacolatella, Aurelio Padovani e l'Ammiraglio Millo li hanno fatti scomparire".

Napoli è una città del terzo Mondo. Del resto non può essere un caso che *Le Monde* uno dei giornali più autorevoli del Pianeta cominciasse da questa città un reportage durato per diversi mesi sui paesi asiatici....
La sinistra in Italia ha rispolverato — alla grande — la SINDROME DEL NOTABILE. E Napoli a questo non ha retto!
"Veniamo di lontano". Con questo slogan il PCI ha aperto la sua campagna di tesseramento nell'81: sessant'anni e li dimostra tutti... Valenzi con quell'aria un po' burbera ed un po' benefica...
L'unico piacere della sinistra meridionale è, oggi, un viaggio 'à rebours'. Paradossalmente è nella destra che si trova il piacere dell'innovazione: da Gava che fa costruire la tangenziale, a Lauro che liquida il *Roma* per investire nelle TV private, ai contrabbandieri che armati di walkie talking hanno una conoscenza delle apparecchiature di trasmissione e ricezione di gran lunga più raffinata degli specialisti universitari.
Se i ponti radio durante il terremoto fossero stati affidati alla delinquenza organizzata probabilmente la logistica delle operazioni se ne sarebbe avvantaggiata di molto.

Quella della mancanza di tecnici nel Sud è una balla, o bisogna intendersi meglio sulla parola tecnico.. Camorristi e contrabbandieri hanno un rapporto con la realtà molto più anglosassone di Giorgio Bocca ed Arbasino: sanno come funziona un elicottero, come riparare un motore marino, si circondano di gadgets tecnologici, hanno passione non solo per l'elettronica, ma anche per la chimica — come sanno, perfino, i commercianti, a loro proprio danno.
New York mitica per Beniamo Placido è pane quotidiano sia per i femmenielli che per gli armatori. E probabilmente sotto quest'angolatura il problema del Sud diventerebbe realmente drammatico.
Non è certo la delinquenza organizzata quella che rende una città arretrata: New York, Amsterdam, Chicago hanno vivacissimi ed intraprendenti gruppi di malavita organizzata, ma nessuno si sogna di considerarle città del terzo mondo. Che colpa ne hanno i camorristi se nel loro settore sono intraprendenti e cosmopoliti, mentre gli altri sono pigri e provinciali?
E nessuno può escludere che in realtà ci si trova di fronte non ad un fenomeno regressivo, ma addirittura al *New Deal del Babà.*

Il fenomeno è peraltro accentuato dalla nascita di un nuovo linguaggio dialettale che ha invaso la città con la prolificazione dei medium locali. Un dialetto ed un linguaggio che, a quanto ci risulta, è una delle poche eccezioni alle distinzioni di Mac Luhan fra medium caldi (radio) e medium freddi (TV).
A Napoli e nel Meridione in generale le televisioni libere hanno contribuito, come del resto le radio, alla rinascita dei fenomeni 'parrocchiali' (uso questo termine nel senso attribuitogli da Quine). Per Napoli e la Sicilia si può oggi realmente parlare di un bilinguismo, particolarmente inquietante, perché collega le vecchie strutture dialettali ad elementi del linguaggio imperiale.
"Vulesse mandà nu saluto a zi Rafele"
"O.k., O.k., qui radio Forcella, stacco new wave, poi Caruli, Caruli e nu saluto a zi Rafele!"
Ad ascoltare radio e TV a Napoli sembra realmente di essere piombati nel Medioevo prossimo venturo, pronosticato da Roberto Vacca, ma ciò non toglie che Napoli in Italia sia all'avanguardia del cinema e della musica giovanile. Non per niente è la capitale — in concorrenza con Palermo — della comunità meridionale nel mondo.. I rapporti con gli zii di america non sono cosa da poco (una buona metà degli addetti all'Ambasciata Americana vengono da Brooklyn o dal New Jersey; il traffico dell'ero è come fatturato, dopo l'elettronica e il petrolio, al terzo posto nel mondo.
Allora ci si sarà una nuova Saigon nel cuore del Mediterraneo? L'unica cosa certa è che Napoli in tutto il mondo è l'unica città in cui esiste una classe sociale che si può definire, senza far la figura dei passatisti nostalgici, con linguaggio maoista: La Borghesia Compradora. Cosa sono, infatti, gli abitanti delle colline, se non rivenditori di General Motor, di utilitarie Fiat e di scarpe Varese?

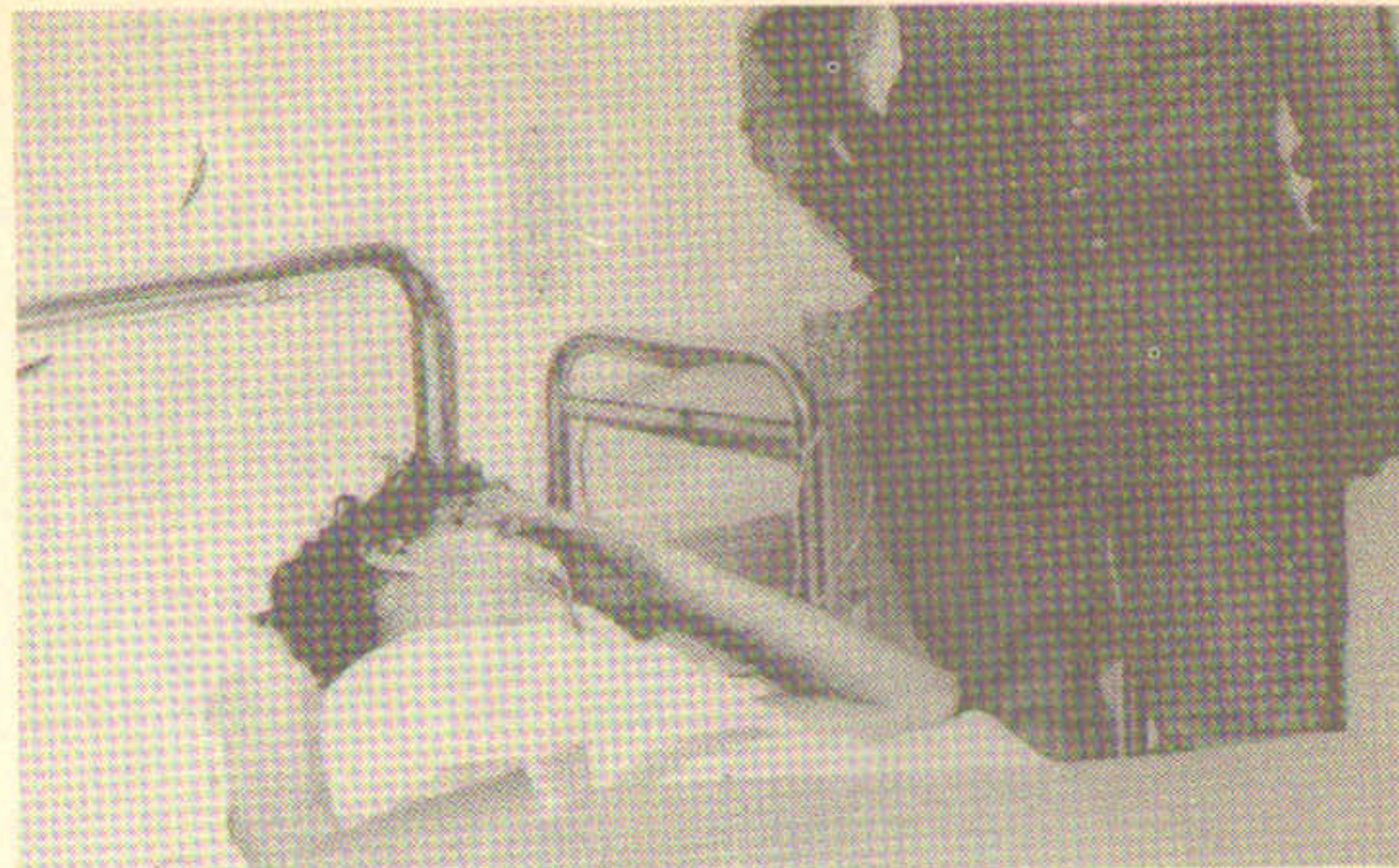
il fantasma delle libertà

Metropoli. Cominciamo da una domanda provocatoria sul futuro prossimo del Partito Radicale. Dopo i risultati dei referendum, dopo l'ultimo congresso, il partito intende presentarsi come le *alternative liste* (tipo quella Berlinese) dei movimenti e delle comunità, o piuttosto, come qualche segno lascia sospettare, stabilizzarsi come "forza politica della sinistra storica", all'incrocio dei partiti maggiori?

Rutelli. Non abbiamo mai inteso il nostro essere 'partito' (ed eravamo un partito, nel senso pieno della parola, anche a metà degli anni '60, quando circolavano in Italia sì e no un centinaio di radicali) come un fatto di parrocchia. Qualcuno, in passato e ancora oggi, ci rimprovera di essere "quelli che scuotono l'albero, mentre i frutti li raccolgono altri". Dal 1963, il PR ha un'unica strategia: unità, rinnovamento e alternativa della sinistra. Questo per dire che per noi è impensabile vivacchiare a tutela di un nostro 2,3 o 5%: se abbiamo una funzione importante, è quella di disordinare la sinistra od aggregarla su scelte di cambiamento del costume, della vita e delle strutture democratiche. Siamo, quindi — con durezza — un partito, che punta ad aggregazioni molto larghe *sui valori*, che si serve nella sua politica di gente delle più diverse esperienze e provenienze per percorrere assieme tratti anche importanti di strada, che non ritiene di dover esistere obbligatoriamente (ma solo se la gente comprende e fa su ciò che proponiamo). Crediamo poco, però (se non su problemi specifici o sulla base di un programma comune), alle macedonie "dei movimenti e delle comunità".

Metropoli. Il movimento per la pace soffre, forse, di un cattivo unanimismo. Per alcune sue componenti, si tratta di un "pacifismo di Stato", che mira, appunto, a rilegittimare lo Stato, a farne il punto d'arrivo obbligato del movimento. Ma "pace" e "Stato", si sa, sono parole che stridono... Voi da che parte state, col pacifismo "delle larghe intese" o con quelli che prima o poi cercheranno d'impedire Comiso con l'azione diretta?

Rutelli. Abbiamo già annunciato che tenteremo di impedire l'installazione dei nuovi missili a Comiso con tutti i mezzi non violenti. Abbiamo già dimostrato (da Pennella che rischia di lasciare la pelle in una Marcia antimilitarista di dieci anni fa in Friuli sotto le cariche della polizia, alle azioni dirette e gli arresti di questi anni) che solo la disobbedienza può caratterizzare e dare credibilità ad un movimento per la pace e il disarmo che non voglia essere sconfitto in partenza dalla "rincorsa al pacifismo generico". "Tutti gli eserciti sono neri" è un vecchio slogan anarco-radicale: se ne dovrebbe discutere a lungo, tra voi e noi, se è vero che non siamo solo contro il nazionalismo statolatrico guerrafondaio ed al servizio degli interessi del complesso militare-industriale, ma specificamente contro ogni forma di violenza, diretta e indiretta. La canna del fucile non garantisce né la rivoluzione, né il deperimento del potere: nei mezzi che si adoperano, crediamo, c'è necessariamente la prefigurazione dei fini cui si mira.

Metropoli. Dal '79 in poi, il terreno delle libertà è stato devastato. Questo spiega, ci pare, anche l'esito deludente di alcuni referendum: non si cambia in un giorno una tendenza a cui hanno lavorato pressocché tutti i partiti per anni. Come pensate, come partito, di rimontare la china

nelle lotte sociali, nella vita quotidiana? Per esempio, di qui a poco ci sarà la solita proposta di prolungare sine die i "decreti Cossiga"...

Rutelli. Il "regime" è una brutta cosa: vuol dire che non c'è solo una consociazione di partiti e corporazioni che si dividono il potere e le aree di influenza, ma che la gente è in parte distratta, in parte assuefatta, in parte catturata. In Italia c'è una forte minoranza di progresso che si è creata gli anticorpi all'intossicazione autoritaria e liberticida: occorre darle nuovi obiettivi. Non so se l'occasione migliore sarà la lotta contro il rinnovo dei decreti Cossiga: di certo, è necessario creare un fronte sui temi della giustizia, dei processi, delle carceri, ben più compatto ed efficace. Forse, questi mesi saranno l'occasione per una battaglia comune a molte forze divise finora da strascichi di un settarismo che non ha più molto senso.

Metropoli. Ancora sulle "libertà", a raffica. Perché la voce del PR è più sommessa che in altre occasioni quando si tratta di carcere? Quando le detenute di Messina hanno le gambe spezzate dopo una protesta? Quando tre che fanno lo sciopero della fame stanno crepando?

Rutelli. Su questo hai ragione: anche se si sono fatte e si fanno molte cose (in Parlamento e nel paese), non è abbastanza, di fronte allo scontro tra terrorismo assassino o violenza e barbarie di Stato. Ma, ripeto, anche qui occorre riconquistare il consenso dei cittadini su una linea di presidio delle libertà. Mentre i giovani di Milano stanno crepando, occorre chiedersi perché la gente è così disattenta. Ma soprattutto, sul garantismo, occorre riprendere l'iniziativa e non limitarsi solo a difese di bandiera.

Questi non rischiano di morire per caso, ma perché esistono leggi e norme precise antiterrorismo, sui pentiti e sulla carcerazione preventiva. L'iniziativa va ripresa su queste cose, ma anche su alcune altre: la riforma del Codice di Procedura Penale, i reati d'opinione, le condizioni nelle carceri.

Metropoli. Due anni e mezzo di "7 aprile". L'8 aprile '79, Pannella, in una conferenza stampa nella sede di *Metropoli*, dichiarò che il PR, senza innocentismi precostituiti, si sarebbe impegnato però a fondo perché tutte le garanzie fossero rispettate. È ancora una posizione sufficiente e sostenibile, oggi, dopo che tutte le garanzie sono state sistematicamente violate, in vista del processo più squisitamente politico del dopoguerra? Non conviene piuttosto, intanto, promuovere nel paese un processo all'istruttoria?

Rutelli. La nostra posizione è chiara: giustizia e verità debbono essere fatte, le responsabilità vanno punite, le montature politico-giudiziarie vanno spazzate via. Abbiamo già dato una risposta concreta, accettando di ospitare in una sede del Partito Radicale il Comitato 7 aprile perché possa svolgere la sua attività di documentazione e informazione. Se c'è una proposta rivolta a giuristi, forze politiche e parlamentari per fare pubblicamente il punto sull'istruttoria e prendere una posizione politica alla vigilia del processo, siamo evidentemente d'accordo. Da parte nostra, si tratta di approfondire e rafforzare posizioni espresse per anni.

Metropoli. Un giudice romano, Imposimato, che dicono vicino al PCI, ha inviato una comunicazione giudiziaria al senatore socialista Landolfi per "partecipazione a banda armata". Che te ne pare?

Rutelli. L'iniziativa contro Landolfi è un fatto gravissimo, che abbiamo denunciato. Non mi pare, intanto, che il compagno Craxi si sia scaldato per questa comunicazione giudiziaria neppure per un decimo di quanto ha fatto nei confronti di altre presunte "inaccettabili interferenze della magistratura" nei confronti di piduisti o malversatori socialisti. Forse si è voluto colpire Landolfi — oltre che per la sua intransigenza democratica — per lanciare un nuovo 'avvertimento' alla corrente manciniana e alle sue posizioni garantiste (va giudicato positivamente, a questo proposito, il Comitato Nazionale delle libertà proposte da Giacomo Mancini; va definito concretamente).

Metropoli. Appena eletto, Mitterand ha concesso l'amnistia ai prigionieri politici, in genere autonomisti corsi e bretoni. Costoro in qualche caso erano colpevoli di reati anche gravi. Ma sembra proprio che sia impossibile una politica di trasformazione sociale con le carceri affollate di prigionieri politici. In Italia ce n'è più di tremila. A che punto è una proposta di amnistia nel nostro paese?

Rutelli. L'apparato della giustizia è un colabrodo, ed assolve benissimo alla sua funzione: trattiene ciò che vuole trattenere, lascia passare ciò che vuole far passare. In Parlamento abbiamo proposto che nell'amnistia in discussione siano fatti rientrare anche i reati connessi al terrorismo. Ma, come per tutte le proposte tendenti a favorire l'uscita dal terrorismo, ci sono poche speranze che l'emendamento passi.

cocaina e giornalisti

quanti servi che non parlano ci sono nel giornalismo

di Piero Lo Sardo

Il giornalismo spettacolare, il mito della notizia, la velocità ripropongono, nel giornalismo dell'ANSA, vecchi problemi già attraversati fra il venti ed il trenta. Pitigrilli fra gli autori italiani è quello che meglio aveva colto il nesso fra balle, cocaina e giornalismo.

"Noi non siamo esseri che vivono nella vita. Noi siamo sul margine della vita; dobbiamo sostenere un'opinione che non abbiamo, e importa al pubblico; trattare questioni che non conosciamo, e volgarizzarle per la platea; non possiamo avere un'idea nostra; dobbiamo avere quella del direttore del giornale...".

Non sappiamo cosa ispiri la singolare lucidità che alimenta i personaggi di questo libro di Pitigrilli, certo è che esso si chiama cocaina. Aspirando pagina dopo pagina la ctiarezza diventa sempre maggiore, fino a giungere ad una radio-sa-grafia di un mestiere che ha dei sostenitori perfino ai tempi nostri: "Chi è fuori di questo ambiente crede che il giornalista sia un essere privilegiato,iperché i teatri gli concedono la poltrona, i ministri gli danno la precedenza sui prefetti e sui senatori che fanno anticamera, i grandi artisti gli danno del tu. Ma il pubblico ignora che tutta questa gente, nel suo intimo, lo disprezza, benché in apparenza gli faccia atti di cordialità... E lo trattano

Tra gli estimatori del liquore Mariani alla coca c'era anche il Papa, Leone XIII, che dedicò ad Angelo Mariani una medaglia. Sopra, la medaglia. A fianco, la lettera con cui il Cardinal Rampolla presentò l'onorificenza a Mariani.

bene perché hanno paura del grande ricatto o della piccola vigliaccheria; gli concedono tutte le informazioni che chiede, e talvolta gliele danno già scritte o gliele dettano testualmente perché conoscendone la spaventosa ignoranza, temono che egli attribuisca loro chissà quali bestialità...".

Il libro di Pitigrilli sconcerta per la sua spaventosa attualità. Dopo un periodo di stasi, il giornalismo dell'Accellerazione è tornato all'attacco. Velocità, Spettacolo, Pubblicità: la Nuova Santissima Trinità!

Tutto si fonda su niente... Quello che conta sono le Tecniche di Spaccio.

La più diffusa ed insieme la più stravagante prende nome reportage. Apparentemente si presenta come la testimonianza diretta del giornalista: il cronista indossa i panni dell'antropologo della contemporaneità: guarda, osserva, prende appunti, riferisce al lettore quanto ha visto letto o sentito.

La parodia del reporter è uno dei classici della letteratura umoristica, eppure lui non demorde mai dal suo bizzarro costume di vita.

Non c'è tragedia, guerra o calamità che non attragga nelle hall degli alberghi uno stuolo di macchine da scrivere annoiate le quali tastano i loro colleghi locali per farsi raccontare le ultime novità: morti feriti casi disgraziati. Questa tecnica è adoperata in particolare per i servizi dall'estero. Per la cronaca dall'interno, invece, essa si correla con l'opinione del notabile di turno.

In questo le donne giornaliste sono delle specialiste. Vere ancelle del telefono si sottopongono ad una fatica intensiva che al termine della giornata le porta a battere, e di molto, il record mondiale di sollevamento pesi: alcune, infatti, sono in grado di sollevare la cornetta per più di cinquemila volte al giorno.

Negli ultimi tempi, però, il giornalismo è stato scosso da una singolare novità: un periodico, per meglio dire un mensile: Frigidaire che si serve delle tecniche del reportage dall'estero anche se deve parlare di Gallarate.

Tempo fa, come mi confessava con estremo candore lo stesso Sparagna, direttore della testata: "Sai, Piero, le notizie che ho avuto per fare l'articolo sulla Camorra me le ha date Ciro Paglia!" (Ciro Paglia è il redattore del "Mattino" coinvolto nel caso della signora Grimaldi).

Come era giulivo Sparagna! L'articolo presentava uno scenario da "gangsterismo internazionale", estremamente affascinante, ma erano cose che si potevano leggere dovunque.

Sono le stesse che i giornalisti di nera

napoletani (veri esperti nel depistaggio) scrivono da anni.
Perché allora non fare un'inchiesta sul rapporto Mafia, Giornalismo e Camorra? Oppure: e se gli avvocati fossero i veri camorristi? Non esiste forse nel meridione una singolare figura di avvocato-politico di provincia?
Se questa sciatteria dello spettacolo la si può sopportare in Sparagna che come dice lo stesso nome è uno specialista nell'arte dell'arrangiarsi, non la si tollera nell'Espresso. "Madame Cocaina" titola Nello iello un servizio apparso sull'Espresso di alcune settimane fa. In esso si paventa lo spettro di madame Blanche: venticinque morti per overdose in un anno a New York. Suvvia Nellino, se facessi un'inchiesta sui morti da indigestione nel solo Napoletano, ti accorgeresti che la cifra è molto maggiore. Solo Bifo *il leader dell'invenduto* aveva sentito già da un paio d'anni, questo nesso fra giornalismo e droga veloce. Voleva fare o forse fece una rivista dal titolo cocaina. Ma non fu che polvere di carta. E Pitigrilli guardava dall'alto di trent'anni di storia.
Ed allora? Allora in Italia siamo alle solite: velocità, accelerazione, futurismo, oppure?...

Vin Tonique Mariani a la Coca du Peru. Questo liquorino alla coca ebbe un enorme successo alla fine del secolo scorso e trovò numerosi imitatori sia in Europa che oltre oceano. La Coca Cola è il più fortunato di questi imitatori.

un zio d'america

di Orietta Rossini

— "Un mio zio d'America...
— Esistono dunque gli zii d'America?
— ...direttore di un grandissimo giornale del mattino mi ha risposto con un cablogramma che avrebbe pubblicato assai volentieri gli articoli che gli offrivo. Fra la generosità di mio zio e i vantaggi del cambio io posso farmi un piccolo reddito mensile non disprezzabile. Il primo articolo che scriverò sarà sulla cocaina e sui cocainomani".

I personaggi di Pitigrilli parlano fra di loro ammiccando al lettore, si snobbano l'un l'altro con un'alzata di sopracciglio, amano apparire ma non si amano (e non sono amati dal loro autore) giocano con la propria esistenza così come si addice a un dandy, con lo sguardo ironico di chi non chiede più di tanto al presente. A loro agio in un boudoir come su un palcoscenico di tabarin, li vediamo agitarsi controvoglia per i boulevards o nella redazione di un grande quotidiano parigino di forte tiratura, "L'attimo fuggente", ultimi esponenti di un mondo che va a scomparire, di un'epoca che ebbe il merito, tra gli altri, di essere bella.
L'arte di vivere la conoscono a memoria e per questo si rammaricano di dover ricorrere sempre più spesso a quella molto minore di arrangiarsi. Dei nostalgici? No, perché se è vero che sobbalzano quando il moderno bussa alla porta, la novità quale essa sia non li coglie sprovveduti. Anzi. Di battuta veloce (sfolgorante se paragonata al grigiore delle ombre che popolano il romanzo contemporaneo) non tardano a rispondere per le rime a chiunque crede di poterli mettere in difficoltà.
I personaggi di Pitigrilli sanno (verità! verità!) che l'intelligenza è arma usata da pochi e per questo non esitano ad esibirla se l'altrui stupidità si arma di violenza. Aristocratici? Sicuramente, ma quale altro atteggiamento assumere per difendersi dalla democrazia dei monopoli, dall'allegra rappresentazione che mette in scena il potere, dalla cultura che si pratica nel giornalismo?
Tito Arnaudi, il protagonista di "Cocaina", sa a perfezione tutto questo e in poche veloci battute ci spiega come si entra nel mondo della stampa (uno zio d'America allora lo si poteva ancora inventare) e come si può fare rapidamente carriera al suo interno. Afferra al volo l'argomento di vera attualità, la velocità, e ne fa il suo atto di nascita di giornalista.
Arnaudi sa che il giornalismo è rapido (ma il potere di cui è portavoce lo è anche di più) e che le notizie, se non viaggiano proprio alla velocità della luce, viaggiano perlomeno a quella dell'eco. E si domanda: come poter sostenere questi ritmi preservando se stessi e il proprio buon senso quando quest'ultimo non è più senso comune? Come coniugare piacere e potere, amore ed economia, intelligenza e giornalismo? Ardua impresa. Come personaggio si trova a dover risolvere un penoso problema, a dover dare risposta con una battuta folgorante ad una questione che è niente meno che di vita o di morte. Essere o non essere? E' a questo punto della vicenda che, con intuito di uomo di mondo, Arnaudi scopre una sostanza e Pitigrilli una metafora: la cocaina.
"Egli sapeva che sotto l'azione della cocaina le idee accartocciate si aprono, si spiegano, si distendono come le foglie secche del tè sotto l'acqua bollente.
Fiutò.
Scrisse".
Ora, si sa, la differenza fra una sostanza ed una metafora consiste nelle rispettive durezza e peso. Mentre la metafora è leggera, leggerissima, assolutamente impalpabile, aerea al punto di volare via spesso dalla pagina, al contrario pochi grammi di cocaina sulla strada di un personaggio (figuriamoci!) lo fanno ruzzolare sempre più in alto fino alla morte.
Tito Arnaudi muore. Pitigrilli trova una risposta: no, intelligenza e giornalismo (anch'esso mera metafora) non sembrano assolutamente conciliabili.

sommesse riflessioni da lontano

di Oreste Scalzone

1. All'inizio dello scorso luglio ho registrato su nastro il testo di una dichiarazione perché venisse inviata a "Radio Popolare", "Onda Rossa", "Radio Proletaria", "Radio Radicale" e le altre radio libere del movimento. Successivamente ho avuto notizia di quante interpretazioni erronee e malevole avesse suscitato l'ascolto di quel nastro. Labilità della comunicazione verbale? Non solo. Ci sono le malversazioni compiute intenzionalmente (o, quel che è peggio, per riflesso automatico) dalla "stampa d'informazione". E poi ci sono le letture distorte, tendenziose anche all'interno dei movimenti della sovversione sociale. Delle prime non mette neanche conto parlare, tanto sono scontate. E' sulle seconde che mi sta a cuore soffermarmi in queste note.
Di alcune distorsioni malevoli c'è poco da stupirsi, o dolersi — esse fanno parte della cattiva rappresentazione del "politico", giunta alle sue più estenuate e caricaturali repliche. Di questa rappresentazione abbiamo avuto di recente un esempio che lascia esterefatti. C'è un documento, firmato dal "Collettivo prigionieri delle Brigate Rosse", titolato "Il ceto politico è nudo e pazzo", che è stato pubblicato in Italia all'inizio dell'estate. A leggerlo, c'è da non credere ai propri occhi. Sembra un prodotto di cattiva letteratura. Al confronto, il documento dell'estate '79 sulle "educande", i "signorini" e le "zanzare" — al quale avevo tentato di rispondere con una "lettera aperta a Renato Curcio" — era un manifesto della disponibilità al dialogo, un rosario di gentilezze, un exploit di spirito libertario. In questo più recente documento si tocca davvero il fondo. E a chi, come me, ha avuto la ventura di discutere nei cortili dei carceri speciali con parecchi dei militanti che presumibilmente hanno steso quel documento, e di verificarne — pur nel radicale dissenso e nella sicurezza delle divergenze — lo spessore intellettuale e umano, non resta che trasecolare. O, piuttosto, maledire e disprezzare le miserie dell'ideologia e i trucchi fatiscenti del politicantismo, anche di quello che veste panni "rivoluzionari".
Quando, dopo una serie di proposizioni intellettualmente, umanamente e politicamente *indecenti* si arriva a parafrasare grottescamente Lenin, proponendo (cito a memoria) "una lotta sul livello *ideologico, politico* e anche *militare* contro le posizioni *'statal-negriane'*" (?!?), si sbuca direttamente nell'avanspettacolo. Solo che qui non si è in presenza dei pagliacceschi soldatini di Brandirali, ma di personaggi ed esperienze che sono — nel bene e nel male — veri, drammatici. E questa è la reale tragedia.
Quando si usa la calunnia più smaccata, quando si ricorre a scurrilità da sentina, a miserabili revivals di invettive da processi di Mosca, quando — a proposito di Toni Negri — si parla di "semi-detenzione", si sprofonda direttamente nel demenziale. A leggere queste cose ci si sente, davvero, diminuiti due volte. Una prima come uomini, una seconda come — in qualche modo — "contigui" (non già sul terreno della teoria, delle culture, delle intenzioni, del programma, ma — questo sì — su quello della radicalità del rifiuto, della radicalità sovversiva e ribelle nei confronti dello "stato di cose presente").
Ma non voglio soffermarmi su queste allucinazioni. La ripulsa è talmente netta, che potrebbe indurmi ad affermazioni su cui la trivialità statolatrica di origine opportunista potrebbe intingere il pane.
Ma a quanto mi è dato di sapere, anche altri compagni, appartenenti ad altre "aree" ed esperienze politiche, hanno maldigerito la mia dichiarazione.

Credo si possa dire, che queste "aree" politico-comportamentali (per lo più *informali*), hanno, come dire, introiettato a tal punto la radicalità sovversiva di un decennio di offensiva da farne sopravvivere le forme congiunturalmente più acute nei termini di un'*ideologia dell'irriducibilità*, che — per essere abituata ad esprimersi nelle forme tradizionali dell'ideologia "rivoluzionaria" — non sopporta la radicale modificazione, oggi in corso, del concetto stesso di "rivoluzione", del suo "paradigma sommerso".
Ecco, a me sembra che in questo atteggiamento si esprima essenzialmente uno 'stato d'animo' suggestionato da alcune *stelle fisse*, e che la ricchezza di una immensa e varia prassi sovversiva si irrigidisca in alcuni elementi di fissità ideologica, che produce una resistenza a capire le nuove dimensioni possibili del "fare pratico" per la trasformazione.
Come si fa a procedere per la propria strada senza — per esempio — pronunciarsi sul caso polacco, e su quello francese?
La *forma* del processo polacco, la forza di maggioranza di questa *società contro lo Stato* che si erge come *potere altro*, autonomo, antagonistico, che procede sottraendo allo Stato prerogative e innesca un processo di crisi dell'arcipelago dei poteri, iniziando una trasformazione radicale e potente, non è forse — al di là dei pope Gapon e dei Quisling ideologici di cui è popolato il movimento, al di là delle ambiguità del gioco *usare/essere usati*, al di là della povertà delle ideologie che ammantano "culture" ben altrimenti ricche — non è forse un assaggio di potente rivoluzione sociale?
E d'altra parte, a proposito di ambiguità: segnatamente in questa congiuntura di guerra fredda, non è forse giocoforza — ai fini di una risultante in qualche modo *autonoma* — stringere la mano all'URSS quando si è ad un palmo delle zanne reaganiane (com'è il caso del Nicaragua), e appellarsi allo zio Sam e alla Madonna quando si hanno in casa le armate imperiali di Breznev?
E l'esperienza polacca non è forse nata povera, minimale in apparenza — una *cultura* e una *prassi* di *autodifesa sociale dallo Stato*? Questo contropotere potente, maggioritario, che avvolge e isola le casematte dello Stato tagliandogli il rapporto col "sociale" e dunque impedendogli di operare sintesi sociale e sussunzione, bloccando la sua capacità di decisione, questo potere "altro" che tratta da pari a pari con un sistema imperiale e lo chiude nell'angolo costringendolo ad evocare *lui*, minoritariamente, lo spettro della guerra civile, a rivendicare *lui* le sue prerogative; questa società insofferente dello Stato, incline a farne a meno, impegnata a *minimizzarlo* attivamente, dopo essersene difesa per anni; questo movimento che sintetizza — forse senza saperlo — "l'indimenticabile '56", il '70 il '76, e forse anche il maggio '68, tutto ciò non ha forse avuto le sue primordiali forme politiche in un modesto *comitato per la difesa degli operai colpiti dalla repressione dopo le lotte del '71 e del '76 — quello di cui parlò Metropoli* nel suo primo numero, quello che come segno concreto di solida-

rietà ci chiese di... fargli arrivare clandestinamente un ciclostile?
E la Francia, questo processo di trasformazione sinora indolore, tranquilla, compassata, rispettosa della "continuità del sistema", dei "vincoli internazionali", tutto realizzato in forma riformista, istituzionale — ma ben altrimenti incisiva delle chiacchiere a vuoto degli euro-comunisti — non è forse la registrazione della saturazione delle possibilità di autoriproduzione, di sintesi sociale e di decisione da parte dei poteri dominanti? Non sintetizza forse — a dispetto dei miti, delle ideologie e delle culture dure a morire (primo fra tutti il vecchio mito socialista dell'*iper*-Stato sociale) — l'impatto dei movimenti sociali sviluppatisi nell'ultimo quindicennio nell'area occidentale? Non sintetizza *anche* — più ancora che le "rose del maggio" — gli effetti del "caso italiano"?
Dentro questo politico ancora tradizionale (seppur, a suo modo, di un'incisività e di una radicalità che il sistema politico — e, in esso, il Movimento Operaio — italiano si sognano) non vive prepotentemente il segno di una emergenza forte dei nuovi soggetti sociali? E dentro questi due casi cruciali — Polonia e Francia — non vive forse un segnale vivido dell'irresistibile declino, oggi in corso, dello Stato?
Il germe dell'estinzione non vive piuttosto nell'allusione polacca alla società senza Stato, che nei modellini di "fasi" (*pre-durante, post-* "rivoluzione politica")?
E, possiamo chiedere: a fronte di questi giganteschi fenomeni di possibile inveramento "politico" delle tendenze alla liberazione, delle spinte "post-comuniste" che vivono nel sociale; a fronte del contemporaneo destino di "eterogenesi dei fini" che — come un'invarianza — ha avveleanto *tutte* le esperienze di rivoluzione politica del XX secolo, ha senso inscrivere la propria prassi dentro le categorie più tradizionali della teoria ortodossa del movimento comunista storico?
Dentro un'ipotesi di lavoro "post-comunista", ad esempio, il terrorismo perde senso. Esso si rivela privo di efficacia emancipativa, e dunque non "operativo".
Vero è che il "sistema" di elementi di legittimazione al terrorismo, di motivi per intraprendere questa prassi, ne fornisce a ritmo continuo. E non solo per il — pur sempre valido — "e che cos'è una rapina in banca in confronto alla *fondazione* di una banca"; non solo per il motivo "di principio" che non è neanche immaginabile una violenza superiore a quella dell'accumulazione capitalistica (sotto qualsiasi forma, bandiera e ideologia essa avvenga). Ma anche per motivi specifici, congiunturali. "Ma dove la andranno a trovare, questi giovani, tanta violenza?" si domanda, in una riuscita vignetta, il generale americano scampato all'attentato di Heidelberg, fermo all'ombra di due enormi missili (made in URSS e made in USA) puntati l'uno contro l'altro.
Bombe N, missili Cruise, appoggio ai massacri nel Salvador, provocazioni e aggressioni come quelle contro la Libia: la condotta dell'attuale leadership del sistema imperiale americano evoca l'urgenza di una eccezionale mobilitazione antimperialistica e contro la guerra, paragonabile a quelle che ci furono sul finire degli anni '40 e negli anni '60, all'epoca della guerra del Vietnam.
La differenza radicale è però che, oggi, la critica radicale del "socialismo reale" non è più patrimonio di ristrette élites radicali, ma di un immensa molteplicità di soggetti sociali, di un immenso *mutante* proletariato mondiale, transnazionale. Ne consegue che è chiaro ad un numero sempre più largo di soggetti, che questa lotta va condotta (e, superato il primo smarrimento, in realtà si può dire: *finalmente!*) *senza alleati* e *su due fronti*, senza alcuna "patria del cuore". Anzi, potremmo dire, *su molti fronti*. O — in altre parole — contro il sistema degli Stati.
Dentro questo scontro di colossi mostruosi, forse c'è posto per una incursione autonoma dei soggetti antagonisti nel "tempo della politica". E — questa era una delle considerazioni "scandalose" buttate lì nel mio intervento — viene da pensare: perché mai questi soggetti non potrebbero e dovrebbero cercarsi — affacciandosi ai bordi del "politico" — un interlocutore, e perfino un partner, anche istituzionale? Un possibile oggetto di reciproca strumentalità, un po' come la Chiesa per il movimento polacco?
Se negli anni '60 questo "tertium" è stata per molti versi la Cina della Rivoluzione culturale, di Lin Piao, di Mao Tse-tung e dei Quattro, se lo è stata innanzitutto per il suo oggettivo interesse a rompere la bipolarità dei massimi poteri che si esercitava come una camicia di forza sul mondo, sulle possibili emergenze del sociale, perché mai per gli anni '80 non potrebbero esserlo — *si parva licet componere magnis* — il sistema di poteri e di forze in qualche modo legati all'internazionale socialista *secundum* Mitterand, Brandt, Palme? E' forse un'idea più *indecente* di quelle di chi continuava a flirtare con i residuati dell'eurocomunismo? O — peggio — con forme di carrismo afghano? O di chi — una certa ciurmaglia *emmellista* — è giunto a teorizzare un *entente* con tutto l'arsenale da guerra fredda europeo e amerikano, da Strauss a Reagan? Quest'idea così "scandalosa" non la praticano forse — con un certo successo sinora — i compagni sandinisti del Nicaragua? E non si rivela migliore che il destino, la coazione cubana ad esportare canna da zucchero e truppe di pronto intervento, che qualche volta si muovono in coincidenza con splendidi processi di liberazione, ed altre volte con l'esatto contrario?
Nella latenza di guerra che soffia oggi sull'Europa, il gesto sicuramente generoso e probabilmente altamente "legittimo" e "morale" dei compagni tedeschi che sparano alla macchina blindata di un guerrafondaio americano fa sorridere. Esso appare come un arnese primitivo, come un erpice e un vomere nell'epoca della meccanizzazione dell'agricoltura e delle grandi multinazionali alimentari. Esso è, intanto, *inefficace*, anche solo a "svegliare le coscienze". Inefficace intanto perché parziale — c'è allora, un collega sovietico del guerrafondaio americano che non si capisce a che titolo non venga colpito. Ma, soprattutto, *inefficace* perché — dopo più di un decennio — è difficile non vedere che la potenza sovversiva più micidiale e al tempo stesso ricca di contenuti positivi di liberazione non risiede nella solitudine del terrorista, ma nella forza corale dei soggetti collettivi antagonisti, delle "nuove comunità".
Insomma, il nuovo sociale forte ha oggi, in Europa, la chance di giocare un rapporto con un "politico" che è forzato ad essere ambizioso e spregiudicato, che ha di fronte a sé un'accentuata caratterizzazione trasformatrice, o il nulla.
Negli ultimi anni, il lavoro di elaborazione politica del movimento non avrebbe dovuto/potuto far nulla di più che scrivere il suo "Che *non* fare". Forse nei prossimi sarà possibile lavorare a produrre una "Comune di Parigi" collettiva. Solo che ci si guardi intorno ad occhio nudo, senza lenti, senza pregiudiziali ideologiche.
E allora, dov'è lo scandalo? Per agire nel tempo presente, per far valere *bisogni* che sono al tempo stesso *radicali* e irrinviabili, *immediati*, il nuovo sociale, i nuovi soggetti, le forme embrionali di comunità, i movimenti di liberazione della fase della maturità del comunismo (e, perciò stesso, *"post-comunisti"*), hanno bisogno anche di interlocutori *dentro* la cartografia dei poteri.
Di "puer fortis et malitiosus" ne son venuti avanti parecchi, e forse oggi i movimenti possono sentirsi abbastanza forti da *strumentalizzare*, invece che da *esser strumentalizzati*.
E se, tra le forme politiche, c'è una componente interessata a crearsi uno spazio autonomo, interessata alla rottura del *bi* (*o tri*) polarismo oggi dominante sulla scena mondiale (e una certa area dell'Internazionale Socialista sembra avere degli spunti in questo senso: si vedano le decisioni francesi durante lo "stato di grazia", le prese di posizione sul Centroamerica, sull'invasione dell'Angola, sulla questione palestinese, sulla tortura in Europa, sulla Turchia, ecc.), con questa componente andrebbe stabilita una forma di rapporto. Personalmente, credo che — al netto di tutto — si tratti di una cultura meno autoritaria e repressiva di quella del "topo sordo" Teng Xiao-ping, oggi in fase di acceso filo-amerikanismo.
Non si viene qui a dire che Bettino Craxi può essere il "nuovo principe"; e, certo, ai socialisti occorre chiedere ben più che "ancora uno sforzo" per poter stabilire una qualche forma di dialogo con i "nuovi soggetti"; però farsi mordere dalla tarantola al solo sentir parlare di queste cose, come fanno alcuni compagni, o pensare di poterle gestire solo "con la mano sinistra", di sotterfugio con un piccolo cabotaggio di piccola strumentalità — come dire "qui lo dico e qui lo nego" — come fanno altri, è sintomo io credo, di eccessiva semplicità mentale.
D'altra parte, se sono vere le ipotesi — poco più che delle *avances* teoriche — sul declino irresistibile dello Stato a fronte della crescente complessità sociale, sul blocco della capacità di decisione, sull'impossibilità di governare, sulla crisi della capacità di sussunzione; se sono veri al tempo stesso i discorsi sulla crescita dei *nuovi soggetti* come sostanziale fondazione di un tessuto di comunità che marcia verso la società senza Stato; se i discorsi sulla qualità e la forza del "sociale" nell'epoca della fine della scarsità, "oltre l'epoca del pane", sono in qualche modo fondati, allora i *movimenti* possono, senza complessi e senza timori, accettare terreni di *trattativa* senza il rischio di essere "contaminati".
Tradurre intanto, la critica radicale dello Stato in una battaglia politica per un *minimo di Stato*, per la sistematica minimizzazione delle forme di esso; tradurre, intanto, la critica radicale del capitalismo in una battaglia per la drastica riduzione del tempo di lavoro, per il salario sociale politicamente imposto, per l'accesso alla ricchezza e al governo di essa, alla sua amministrazione, da parte delle comunità (oltre la becera "querelle" tra keynesiani e friedmaniani, fra uno Stato sociale che sul suo carattere — appunto — "sociale" ha creduto di trovare la legittimazione per diffondersi capillarmente, sussumere, invadere la vita quotidiana, *massimizzarsi*, e uno Stato neo-liberista a-sociale che pensa di sottrarre ricchezza ai soggetti sociali); tradurre, subito, la tensione emancipativa, il desiderio di liberazione, nella lotta per uno "statuto delle libertà" dei nuovi soggetti, delle minoranze differenti, per un pluralismo sociale, per un eguale diritto alle diversità: tutto questo può essere possibile.
L'accelerazione di tutto questo fonda ancora un residuo interesse per il "politico". La necessità di favorire la crescita di una pluralità di nuovi *poteri* (particolari, differenti, produttivi di saperi locali, capaci di contrapporsi ai poteri dominanti, centrali) — tutto questo richiede ancora lo strumento della politica. Forse anche quello della violenza, ma esattamente nel senso contrario della sua "specializzazione", separazione, ipostatizzazione, astrazione, bensì come pura prassi sociale di rimozione degli ostacoli e degli elementi di coazione.
Tutto questo, questa capacità di agire ancora il "politico" come — ha detto qualcuno — "cassa mutua del sociale", questa capacità di promuovere forme di azione e di cooperazione politica come provvisorie "leghe" e "campagne" *fra e delle* comunità, può non avere delle conseguenze "tattiche".

2. Se dovessi unificare gli appunti che sono andato stendendo in questi mesi si potrebbero forse titolare *"Fuori dall'autunno in Italia. Contro l'emergenza'. Oltre il terrorismo, contro la brutalità di Stato"*.
Il discorso muove dal nostro "particulare", e da una assunzione-spiegazione della "contiguità" e dell'"ambiguità". La scelta conseguente è di non "parlare d'altro". Si danno ovviamente per acquisiti (e confermati) gli argomenti di sempre contro le analisi demenziali e-o di comodo prodotte dalla

subcultura espressa dal sistema dei partiti. Si individua nella abnorme dilatazione della questione terroristica, e al tempo stesso nell'oscurantistico occultamento dei suoi caratteri reali e nelle periodiche pratiche esorcistiche, un'operazione tendente a rivitalizzare, a rianimare il ''politico'' costituito — per altri versi esangue e allo stremo — secondo pratiche non nuove di manipolazione e di violenza sull' 'immaginario collettivo'. Si rifiuta un' ''equazione fra violenza dei ribelli e brutalità di Stato'', per dirla con Claus Croissant, al di là di ogni giudizio sulla prima.

Si argomenta (e si tenta di documentare) un attacco serrato alla filosofia dell'emergenza, e in particolare all'arsenale giudiziario che essa esprime. Si abbozza una descrizione dello stato di ''incertezza del diritto'' che domina oggi in Italia, con particolare riferimento al duplice aspetto del processo: iper-partitizzazione della magistratura (specie quella inquirente), dilatazione dei poteri della magistratura, sua funzione di crescente supplenza, suo ruolo attivo nel ridisegnare la cartografia dell'arcipelago dei poteri e sua sussunzione dentro il sistema delle lobbies e delle corporazioni, nel sistema dei partiti e nei suoi sotto-sistemi. Ne consegue un quadro, per cui si può dire, davvero, che oggi in Italia ''La *giustizia* è la prosecuzione della Politica, con altri mezzi''.

Si tenta di descrivere alcuni caratteri del ''diritto dell'emergenza'', per quanto riguarda la legislazione e la prassi antiterroristica e la repressione della sovversione sociale, con particolare riferimento alla combinazione fra il ricorso a due strumenti tecnici d'eccezione (il ''concorso nel reato'' e le testimonianze dei ''pentiti'', che liquidano il ''principio di stretta legalità''), e all'uso di una condizione di natura politico-sociale: la ''contiguità'', come elemento di verosimiglianza delle accuse.

Si tenta un indentikit degli agenti politici della ''filosofia dell'emergenza'', in particolare di quella vera e propria cerniera della ''nuova destra'' e della sua *cultura*, rappresentata dalla lobbie neo-reazionaria e statolatrica che ha il suo vate nel senatore Valiani, e il suo vanesio faccendiere nel presidente del Consiglio in carica.

Sul terreno delle tendenze che vivono all'interno dei movimento della sovversione sociale — e della lotta fra queste tendenze — si abbozza una critica serrata del terrorismo, per una serie di motivi. Per l'ideologia arbitraria dell' ''invarianza'' dei mezzi di lotta, che esso sottende. Per il suo essere e rivelarsi *incongruo* alla forma post-moderna dei processi di trasformazione sociale, nell'epoca della possibilità della ricchezza e del declino dello Stato. Per il suo carattere inevitabilmente *istituzionale, giacobino, ''decisionista''* e *autoritario*. Per il soggettivismo, che spinge a scambiare il carattere ''emancipativo'' che questa prassi può (forse) avere per alcuni dei soggetti individuali che la scelgono, per un carattere socialmente emancipativo. Per il suo carattere interno a un paradigma, di ''rivoluzione'' che si rivela vieppiù obsoleto, e per il fatto che di quel paradigma di quell'ipotesi, di quell'impianto teorico, subisce intero il destino di ''eterogenesi dei fini''. Per la conseguenza che da tutto questo si può trarre: l'attuale *inefficacia* del terrorismo dal punto di vista della trasformazione sociale, la sua conseguente condanna a lasciarsi sfuggire i propri esiti ultimi (proprio quando si afferma il massimo di radicalità di rottura e di ''autonomia'' soggettiva, non si gestiscono autonomamente le conseguenze complesse della propria prassi).

Possiamo concluderne che il terrorismo si presenta come una pratica che ha un ''*costo sociale eccessivo*'' rispetto ai risultati che ottime nel senso voluto.

Si propongono, in modo assai interlocutorio, alcune idee-forza, alcuni argomenti per la promozione di una sorta di ''movimento politico'', espressamente e intenzionalmente *parziale, eterogeneo, protempore* e *ad hoc*.

Un movimento capace di realizzare l'apertura di una lunga, forte campagna sui temi del *salario sociale*, dello *statuto delle libertà comuni*, dell'*amnistia*.

La formazione di un movimento-lega di questo tipo, come instabile, provvisorio punto di incontro e di alleanza fra forze interne all'universo istituzionale che rifiutano la cultura della ''legge ed ordine'' e vogliono fuoriuscire dalla camicia di forza dell' ''emergenza''; e forze sovversive, di movimento, che vogliono liberare la prassi sociale e di massa dall'ipoteca della conseguenza terroristica, è vista e descritta come unica possibilità di fuoriuscire da una spirale di irrigidimento autoritario di tutta la società.

Ci sono fasi, recitano i classici, in cui l'esito della lotta può essere la distruzione di entrambi i contendenti; e questo nella forma di una cattiva endemicizzazione, è quanto si profila all'orizzonte del ''caso Italia'', salvo una capacità di ''scarto'' e di ''colpo di reni'' decisivo.

L'unica possibilità di *andar oltre* può esser vista solo in questa capacità di ''riassorbire'' il terrorismo entro una prassi sociale ricca ed efficace, che sperimenti un ben diverso rapporto mezzi-fini...

Reddito, libertà, sanatoria sulle conseguenze penali di dieci anni di lotte, sono il minimo su cui possa aggregarsi una tendenza efficace. Il minimo. Il minimo che si possa *pretendere* da un quadro istituzionale riformato.

Il resto è improprio, è merda. Bisogna dire chiaro che è uno schifo che vengano tenuti in galera centinaia di giovani, di proletari, perché hanno fatto qualche rapina in banca, in un paese che è il 7ºpaese industrializzato nel mondo e al tempo stesso non prevede salario sociale. In un'epoca in cui la possibilità della riproduzione automatica della ricchezza fa intuire a tutti la possibilità di lavorare assai di meno e di avere diritto al reddito, al consumo. In un'epoca, in un paese in cui, se non si fossero diffuse le più diverse pratiche illegali, ''disoccupazione'' non significherebbe *anche* un certo grado di libertà, di *adventure*, ecc. (come in Scandinavia o nei paesi anglosassoni), ma tragedia e fame, come nel terzo mondo. In un paese in cui si sputa con disprezzo sul carattere ''assistenziale'' del salario garantito,e invece si spende dieci volte tanto per ''assistere'' delle imprese decotte, delle fabbriche improduttive, delle macchine da lavoro inutile. In cui, insomma, si ''assiste'' il lavoro morto per un puro fine di disciplinamento ideologico di quello vivo, e per mantenere degli apparati improduttivi e parassitari di gerarchia, amministrazione, sottogoverno ecc., funzionali solo agli interessi delle corporazioni.

Una battaglia per l'amnistia è dunque più che legittima. E — bisogna aggiungere — essa è anche possibile e non irrealistica, come molti vogliono far credere. La Francia lo dimostra. Un governo borghese-progressista ha saputo rifiutare di accodarsi alle zone ''nere'' che albergano nella società, e, scontrandosi con la ''grande paura'' ed i pregiudizi di una parte ancora maggioritaria del corpo sociale, abolire la pena di morte. E, assieme, l'abolizione della legge ''securité et liberté'', la chiusura delle carceri speciali, un'amnistia larga, che comprende la liberazione di tutti i detenuti per motivi politici, dimostrano che l'assunzione di una tematica libertaria è *possibile* anche ''al di qua'' di quello che potremmo definire un ''processo rivoluzionario''.

E, comunque, mai come ora si potrebbe dire che la *forma* di un processo di radicale trasformazione sociale — insomma, di *rivoluzione*, probabilmente non ripercorrerà più i modelli canonici. Meno che mai, e potremmo aggiungere: ''*per fortuna!* quelli noti delle ''rivoluzioni politiche'' simultanee, centrali, a scala nazionale, a ben vedere assai poco radicali quanto ai contenuti e agli esiti. La rivoluzione sociale sarà — è quantomeno ragionevole pensare — del tutto diversa, nuova, e — quel che più conta — *inaspettata*. Scoppierà sotto il naso dei dogmatici e non sapranno riconoscerla.

L'obsolescenza del paradigma tradizionale della ''rivoluzione politica'', comporta come conseguenza intellettualmente ''*decente*'', io credo, quantomeno una ''sospensione'' dei più risolutivi e ''formali'' fra i mezzi di lotta canonici.

Una sospensione di quelle forme d'azione più legate da un rapporto di *adeguatezza* a *quel* paradigma (di razionalità, di azione, di previsione sul processo) che è manifestamente in crisi. Quelli dove l'eventuale errore è irreversibile, irrimediabile, senza possibilità autocorrettive ''in process''.

E' indiscutibile che la realtà oggi proponga alcuni significativi elementi di novità. *Forse* (niente di più, ma niente di meno) la Polonia e la Francia, come possibili *forme* di una fase di coagulo, accellerazione, catalizzazione politica dei processi di trasformazione sociale, possono dire molte cose.

''Il *partito sociale* del 10 maggio'' in Francia, e ''la società contro lo Stato'' in Polonia, potrebbero tra l'altro, nel ''tempo della politica'', rimescolare molte carte, e per esempio rimettere in discussione le due opposte super-seplificazioni — opportunista ed ''estremista'' — nate quasi dieci anni fa dalla drammatica riflessione sul golpe in Cile: il ''compromesso storico'' da una parte, il ''mai più senza fucile'' nella direzione opposta. Perché è vero — e non è mai stato sottolineato abbastanza nel dibattito che il vero atto di nascita della relativa massificazione, della ''riproduzione allargata'' della lotta armata in Italia, è stata senz'altro la videnda cilena.

Un ultimo punto, una considerazione di carattere personale e — se si vuole — ''soggettivistica'' ed ''irrequieta''. Trovo che sia perfettamente legittimo (senza la necessità di grosse ''giustificazioni'') per uno come me, voler lavorare — al netto di tutto — per cambiare il destino di qualche centinaio di miei ''*simili*''. Di gente — a diversi gradi di affinità e di differenza — a me comunque ''contigua''. Gente — voglio dire — ''della mia razza'', parte fondamentale e costitutiva della mia storia, della mia ''comunità reale''.

In tempi di crisi del (e critica al) *politico*, di — ragionevole e decente — rinuncia a saperi e progetti totali, a ''programmi complessivi'' e onni-comprensivi, a ruoli di ''avanguardia generale''; in epoca di ripiegamento su ''saperi locali'', su bisogni, progetti programma diversi, particolari, specifici, parziali (spinta in molti casi oltre la molecola di piccolo gruppo, fino all'atomo del personale ed oltre — mi si passi la rozzezza e la''naività'' dell'accenno) uno non ha forse il diritto di voler fare — *con chi ci sta* — questa battaglia? E senza dovere troppe spiegazioni contestuali, ''complessive'', ecc.?

Non fosse che per il fatto che uno come me ha, dentro l'orribile macchina carceraria, decine di fratelli conosciuti e sconosciuti. Non fosse che per il fatto che uno come me sa che non si sentirà, che non sarà mai, libero o ''realizzato'' fintantoché uno solo di loro continua a marcire là dentro. Non foss'altro che per il fatto che ci sono uomini, donne ''teneri, sognanti, intelligenti e coraggiosi'', e che è un delitto enorme che vivano così, dimezzati. Non fosse che per le decine e decine di compagni che, a differenza dei ''pentiti'', hanno conservato e conservano la loro dignità di ''esseri nobili, pensanti e formati di storia'' (per esempio, lo dico con orgoglio, tutti — fatta eccezione per il caso, grosso ma assolutamente specifico, particolare, irripetibile, di Fioroni — *tutti* i compagni provenienti da *Potere Operaio*), io voglio impiegare forze in questa battaglia.

Sono costretto solo a sollevare temi d'opinione: pazienza, è già qualcosa, altri potranno dire e muovere cose più importanti e significative. Non foss'altro che per queste ragioni, ne vale la pena.

E comunque — non è inutile a precisare — questa non è una battaglia privata. Si dà il caso che la possibilità di liberare questi uomini e queste donne nell'unico modo oggi realistico e possibile in tempi e forme ragionevoli (e cioè con una battaglia per l'amnistia) coincida con alcune esigenze politico-sociali generali.

Non intendo fare né la dama di S. Vincenzo, né il (peraltro non richiesto) ''consigliere della corona'', né il machiavellico, diabolico inventore di trucchi, né l'apprendista stregone: è che — sono convinto — solo attorno a questi nodi: salario sociale, statuto delle libertà comuni, amnistia, il ''caso italiano'' può evitare di marcire in una agonia che — come nella storia *può* accadere — sarebbe disastrosa per la gran parte delle ''forze in campo''.

supply side economics: splendori e miserie

di Harry Cleaver
cura e traduzione di Leo Tronti

Dalla fine degli anni Settanta, la *supply-side economics* è stata stirata sino a farne la *new wave* predominante in teoria e politica economica: un certo numero di economisti che occupano posizioni autorevoli nell'università e nei *think tanks* privati sono venuti aggregandosi alla tendenza; e un numero crescente di manuali universitari ha accordato alle loro idee un'attenzione considerevole. La presenza rilevante di molti di questi economisti nel gruppo dei consiglieri di Ronald Reagan durante la campagna elettorale, ha dato modo alla stampa, tanto economica che d'informazione, di dare alla *supply-side economics* il titolo di ''nuova ortodossia'' dei circoli politicamente influenti e del mondo accademico. All'inizio del 1981, quando Reagan ha presentato da neoeletto il nuovo bilancio, è apparso chiaro che la *supply-side economics* si era insediata al centro della pianificazione capitalistica americana.
Come diverrà presto evidente, le idee economiche designate dall'etichetta non sono propriamente nuove: non è la novità a renderle interessanti, né è il loro assurgere a fronte di elastico consenso in contrapposizione alla logora versione del keynesismo in ''sintesi neoclassica'' a renderne necessario l'esame. Se queste teorie vanno vagliate a fondo, è perché oggi costituiscono il fondamento dell'assai reale strategia capitalistica per questo periodo di crisi economica e politica.
Nel condurre l'esame di queste teorie, dobbiamo sbarazzarci dell'abitudine di limitarci a ''criticare'' ogni nuova moda del pensiero borghese. A nulla vale che da parte nostra si additino continuamente gli errori del pensiero capitalistico: ciò non fa che aiutarli a migliorare la loro analisi. Dobbiamo piuttosto imparare a *spiare* la teoria borghese, a leggerla come piano di battaglia del nemico nella guerra di classe. Dobbiamo esaminare strategicamente — dal punto di vista della lotta di classe operaia — il contenuto della *supply-side economics*, interpretarne il significato nella corrente congiuntura di classe al fine di determinare come meglio possiamo organizzare le nostre forze per sconfiggerla. Il presente articolo tenta questo tipo di analisi della *supply-side economics* entro i limiti del quadro offerto dal dibattito sulla crisi e la manovra interna americana.

Per andare al cuore della *SS economics* e delle politiche capitalistiche basate su di essa, dobbiamo anzitutto superare due comuni elementi di confusione attorno alla sua natura. Il primo è dato dall'idea che la *SS economics* sia una corrente di sostegno al libero mercato in opposizione all'interventismo statuale; il secondo, dalla convinzione degli stessi *supply-siders* di dare rilievo all' ''offerta'' a scapito della ''domanda''.

il mercato contro lo Stato

Una tesi centrale condivisa da molti economisti ''del lato dell'offerta'' è che l'attuale crisi dell'economia dimostri il fallimento definitivo delle politiche economiche keynesiane basate sull'intervento pubblico di larga scala. Così, tra i nuovi indirizzi di politica economica proposti, troviamo un attacco di vasta portata all'entità e all'estensione dell'attività pubblica, in luogo della quale si invoca la resurrezione del mercato.
A livello teorico tale preoccupazione per il mercato è intesa, tanto dai *supply-siders* che dai loro critici, come una rinascita della teoria economica classica di Adam Smith e Jean Baptiste Say. Volendo semplificare al massimo, ciò implica un ritorno alla legge di Say secondo cui l'offerta crea la propria domanda. Smith e Say avevano ragione; Keynes aveva torto. L'interferenza pubblica sull'allocazione di mercato era destinata, presto o tardi, a far crollare il cielo. La professione se ne è dimenticata; ha dato ascolto a Keynes anziché a Smith e Say, e ora ne paghiamo il prezzo. Il tema è andato montando con le odi a Smith per il bicentenario del 1976, e ora ha raggiunto il *crescendo*.
A livello di politica economica, la posizione è associata alle rivendicazioni di una riduzione del ruolo dello Stato in proporzione all'attività economica totale. Un tipico esempio di queste rivendicazioni è offerto dalle prese di posizione del Committee for Economic Development, organismo finanziato dalle *corporations*, che invoca uno

sforzo determinato "per muoversi verso una riduzione programmata della quota di prodotto lordo assorbita dalla spesa pubblica". Si tratta di un'assai nota posizione conservatrice, legata ad una lunga fila di alfieri della destra, da Friedrich Hayek all'ex segretario del tesoro William Simon, passando per Milton Friedman. Ma sarebbe un errore confondere il partito antistatalista con la *supply-side economics*.

Un esempio del fatto che *SS economics* non è sinonimo di politica conservatrice, antistatalista, ci è offerto dal caso di Lester Thurow. In questi ultimi anni egli si è distinto come uno dei principali sostenitori dell'austerità per combattere l'inflazione e trasferire risorse agli investimenti, una posizione che lo colloca senza ombra di dubbio nel campo dei *supply-siders*. Ma Thurow è anche un economista *liberal*, da gran tempo associato all'uso dell'intervento pubblico per migliorare la distribuzione del reddito. Nel recente lavoro *La società a somma zero*, la sua analisi "dal lato dell'offerta" della crisi corrente sbocca nell'invocazione di un massiccio intervento statale per migliorare l'allocazione degli investimenti e la distribuzione dei redditi. Egli respinge esplicitamente la tendenza conservatrice ad incolpare di tutti i mali il *big government*, notando che Giappone e Germania federale hanno dato negli ultimi anni miglior prova degli USA, nonostante un ancor più elevato grado di coinvolgimento dello Stato nell'economia. L'attacco al *big government* non è che un elemento della vecchia disputa intorno alla maggiore o minor efficienza del capitalismo privato rispetto al capitalismo di Stato. Se vogliamo arrivare ad afferrare i punti messi realmente in questione da questo nuovo tipo di teoria e politica economica, dobbiamo cercare altrove.

La stessa dizione di "lato dell'offerta" suggerisce che a separare la nuova teoria economica dalla vecchia ortodossia keynesiana sia uno spostamento di accento della politica economica, dalla stimolazione della domanda a quella dell'offerta. Secondo quest'interpretazione, l'analisi keynesiana sarebbe *demand oriented*, perché è alla stimolazione della domanda che essa fece ricorso per risolvere la crisi degli anni Trenta e mantenere da allora in poi la crescita a pieno impiego. Pur non polemizzando, salvo qualche rara eccezione, con la rilevanza di quest'approccio negli anni Trenta, gli economisti del lato dell'offerta sostengono che la conseguente eccessiva stimolazione della domanda ha ingabbiato la crescita dell'offerta perché l'opera di tassazione e di regolamentazione messa in atto dallo Stato ha rallentato gli investimenti. Questo fenomeno, sommandosi a una troppo rapida espansione dell'offerta di moneta, avrebbe dato origine al problema dell'inflazione, che

Harry Cleaver insegna alla University of Texas di Austin, ed è redattore della rivista "Zerowork", sulla quale ha trattato del rapporto metropoli-periferia entro uno schema univoco di lotta di classe attorno alla produzione alimentare. Questo scritto delinea un quadro che consente di mettere a fuoco termini e terreni di uno scontro che già mostra il suo carattere estremo.

le idee keynesiane hanno dimostrato di non saper combattere.

Il loro approccio alternativo consiste nella stimolazione dell'*offerta* attraverso la rimozione dei regolamenti pubblici e la riduzione dell'imposizione fiscale. Sentiamo così invocare la riduzione o l'eliminazione: della tassazione dei profitti d'impresa, dei controlli ambientali, dei massimali di prezzo per i prodotti e dei prezzi minimi per gli *inputs*, ecc. Rendendo risparmio e investimento più remunerativi, si argomenta, le imprese accresceranno gli investimenti, migliorando la produttività e producendo ricchezza anziché recessione. Questa seconda formulazione ci offre una contrapposizione tra l'economia keynesiana di gestione della domanda e un'economia di gestione dell'offerta, piuttosto che la contrapposizione tra Stato e mercato.

Ma l'esame delle scelte di politica economica della cosiddetta economia "del lato dell'offerta", invece di un disinteresse, rivela un'assai viva preoccupazione per la domanda.

Da economisti ben preparati, i *supply-siders* devono pur sapere che *stimolare gli investimenti è un modo di stimolare la domanda*. Ma al tempo stesso essi attaccano la domanda su un altro versante: quello del consumo. Una delle preoccupazioni centrali degli economisti del lato dell'offerta è il taglio dei trasferimenti pubblici del tipo della Social Security e del *welfare*. L'attacco alla spesa pubblica finisce così per dimostrarsi principalmente un attacco alle forme di sussidio al consumo. Questa combinazione di indicazioni di politica economica chiarisce oltre ogni equivoco che la *"supply-side" economics* non si cura tanto di limitare l'espansione della domanda quanto piuttosto di modificarne la *composizione*. C'è un *desiderio evidente di spostare il fulcro della composizione della domanda dal consumo all'investimento. Questa* è la questione centrale.

crescita economica e conflitto consumi-investimenti

L'attacco dal lato dell'offerta alla politica economica keynesiana si fonda, spesso implicitamente, su di un ritorno all'analisi del processo di crescita avanzata nel XIX secolo tanto dagli economisti classici che da Marx, e riscoperta negli anni Cinquanta da Harrod, Domar, Lewis, Solow e altri. Se una teoria della crescita "del lato dell'offerta" può apparentemente offrire un'alternativa a Keynes, ciò è dovuto soltanto al fatto che la teoria economica keynesiana è stata interpretata come una teoria di gestione della "domanda". Tale contrapposizione è particolarmente evidente nella letteratura sullo sviluppo economico degli anni Cinquanta, in cui gli approcci allo sviluppo basati su modelli di crescita (vale a dire, quelli che davano risalto alla crescita del risparmio e degli investimenti) venivano generalmente ritenuti più appropriati ai paesi sottosviluppati dei modelli keynesiani di stimolazione della domanda.

Ma questa dicotomia è molto fuorviante: dal punto di vista dei rapporti di classe, le idee di Keynes, come pure la loro effettiva attuazione, possono essere formulate e comprese nel modo più proficuo nei termini della dinamica della crescita. Quest'operazione ci consente di mettere meglio in luce il nocciolo della questione.

Nella formulazione più semplice del processo di crescita, il grado di espansione del prodotto aggregato è dato da quale sua quota assume la forma di nuovi impianti ed attrezzature adibiti a produrre il prodotto addizionale. Il tasso di espansione ha ad unico limite (a pari velocità di salto tecnologico e disponibilità di *inputs*) la misura in cui il prodotto finale è costituito da beni di consumo destinati alla popolazione impiegata al momento, piuttosto che da beni di investimento o da beni di consumo destinati a nuovi lavoratori. Ciò in termini di prodotto reale.

In termini monetari, la distinzione corrispondente a quella tra consumi e investimenti diviene quella tra salari (e altre forme non salariali di reddito destinato al consumo) e profitti. I salari comperano i beni di consumo; i profitti comperano i mezzi di produzione e assumono nuovi operai.

In termini di carattere dello sviluppo societario nel suo complesso, il modello di crescita è un paradigma di investimento senza fine, cioè di interminabile messa al lavoro di persone a fianco di macchine. In presenza di un salto tecnologico *labour saving*, più investimenti possono significare meno operai in un dato processo lavorativo, ma a livello aggregato, o l'espansione degli investimenti riassorbe gli operai espulsi (insieme alle nuove leve della forza-lavoro), o il sistema si trova di fronte alla crisi per la crescita della disoccupazione. Il processo di crescita è tutto qui. La società capitalistica si organizza attorno al lavoro, e l'investimento è il mezzo con cui quest'ordine sociale si riproduce su di una scala in espansione continua.

La crescita, o accumulazione capitalistica, è messa in forse quando i profitti declinano relativamente ai salari o a qualche altra detrazione dalla produzione. La storia della teoria economica è in buona parte storia di come i vari economisti sono venuti alle prese con questo problema.

Ricardo, ad esempio, notò che la crescita dei consumi dell'aristocrazia terriera, finanziata dalla rendita, poteva causare una carenza di surplus reinvestibile. Da alfiere teorico dell'emergente classe capitalista nelle battaglie contro l'aristocrazia terriera, egli diede l'attacco a ciò che considerava un fenomeno di parassitismo capace di minare alla base il processo di crescita.

Né i classici né Marx pensavano che lo sviluppo dei consumi operai potesse costituire una minaccia di lungo periodo per i profitti o per la crescita economica, perché sentivano che gli operai erano dominati dai meccanismi del mercato del lavoro. A dispetto della legge di Say (che Ricardo accoglieva e Marx respingeva), nessuno si aspettava che l'economia crescesse in modo stabile e uniforme. Se nel breve periodo i salari potevano crescere e intaccare i profitti, dopo qualche tempo il mercato avrebbe ristabilito l'equilibrio. La dinamica del processo veniva spiegata in vari modi. Se ad esempio i salari reali crescevano al di sopra del punto di equilibrio — poniamo per un rallentamento della crescita della popolazione secondo Malthus, o per penuria dell'esercito di riserva secondo Marx — successivamente essi sarebbero stati ricacciati in basso — per l'accelerazione della crescita della popolazione secondo Malthus, o per una crisi che avrebbe ripopolato l'esercito di riserva secondo Marx. Così, la struttura generale del processo di crescita poteva contemperare i rovesci ciclici con un'espansione secolare.

Da questo modo di considerare la distribuzione e la crescita, nell'elementare modello statico del mercato del lavoro, discendeva agevolmente la concezione del rapporto tra salari e profitti nei termini di un gioco a somma zero: il guadagno dell'uno era la perdita dell'altro. Nell'Ottocento questo modo di pensare era luogo comune, pur non essendo necessariamente implicito nella teoria. E' facile ad esempio dimostrare che tanto Smith che Marx erano consci della possibilità di una crescita secolare dei salari all'interno dell'espansione capitalistica. Ma tuttavia non è probabilmente un'esagerazione affermare che la maggior parte degli uomini d'affari, al pari della maggior parte degli economisti, abbiano ritenuto che ogni crescita salariale di una certa entità costituisse un pericolo per i profitti, e quindi per gli investimenti e il futuro del sistema nel suo complesso. L'attacco conservatore agli aumenti salariali può trovare spiegazione nella difesa della crescita e della civiltà non meno che nella pura e semplice avidità.

La Grande Depressione degli anni Trenta produsse un nuovo livello e una nuova composizione dello scontro di classe, che trasformarono le regole dello sviluppo capitalistico. Keynes fu uno degli economisti che afferrarono gli elementi più essenziali di quella trasformazione, e ad essi reagì con la formulazione di una risposta creativa di parte capitalistica. Sotto il profilo della crescita, il problema del capitale negli anni Trenta era quello del fallimento dei vecchi meccanismi ciclici, incapaci di riprodurre i necessari aggiustamenti del rapporto salari-profitti e della bilancia del potere di classe. In particolare, nonostante il drammatico crollo di Wall Street e la persistenza di una disoccupazione di massa, i salari reali e altre forme di reddito per il consumo non cedettero in misura sufficiente a ristabilire i profitti, la fiducia delle imprese, e quindi gli investimenti. L'interpretazione dell'opera di Keynes come risposta al deficit di "domanda" degli anni Trenta ignora che la carenza centrale della domanda era nella domanda di investimento e non in quella di consumo. La forza crescente degli operai aveva reso i salari "rigidi verso il basso" (un punto fermo per Keynes), e obbligò Roosevelt ed altri governanti non solo a sostenere i redditi con nuovi programmi sociali, ma anche ad appoggiare le rivendicazioni salariali e la sindacalizzazione. La domanda di consumo stava crescendo. Ma quegli stessi fattori che sostenevano la crescita del potere operaio, inibivano la domanda di investimento: i capitalisti erano effettivamente in sciopero! Il problema di crescita e di accumulazione posto al capitale e ai suoi economisti era il seguente: "Come garantire la crescita quando non si da più il ricorso alla vecchia soluzione del taglio periodico dei salari attraverso crisi cicliche?".

la soluzione keynesiana

Quella keynesiana fu una soluzione sostanzialmente semplice, ma tale da richiedere l'abbandono della visione statica del rapporto salari-profitti come un gioco a somma zero. Un nuovo elemento acquistava rilievo: il riconoscimento che salari e profitti, o consumi e investimenti, potevano crescere in assoluto sintanto che crescevano anche produttività e prodotto. Nei manuali, la soluzione keynesiana di equilibrio a una crisi da sottoccupazione consiste nell'espansione della spesa pubblica, capace di indurre una crescita di produzione e occupazione. Dato il modo in cui il modello è costruito, se la crescita della popolazione sposta indefinitamente verso l'alto il livello del reddito a pieno impiego, l'espansione della spesa pubblica può far sì che il prodotto reale tenga il passo senza che sia necessario accrescere gli investimenti. Ciò che il modello statico non chiarisce è che un'espansione sostenuta della produzione richiede che siano cresciuti gli investimenti, e non solo che si sia allargata la domanda.

La composizione della spesa pubblica e il modo in cui essa sia stata impiegata a sostegno di investimenti e innovazione tecnologica, non meno che a sussidio della domanda, costituiscono il lato relativamente inesplorato della soluzione keynesiana. Si tratta di un punto che la macroeconomia generalmente ignora e relega al settore specialistico della finanza pubblica.

Il rapporto tra politica economica keynesiana e capitale si è così sviluppato su due versanti. Anzitutto ci fu il *bastone*. A partire dal Norris-La Guardia Act del 1932, il presidente Roosevelt disse in sostanza agli imprenditori che dovevano accettare aumenti salariali e programmi di sicurezza sociale, e reagire in senso progressista con l'aumento della produttività. Egli agiva sotto pressione operaia, ma nell'interesse della classe capitalistica nel suo complesso. Gli imprenditori che di questa circostanza hanno colto il primo aspetto meglio del secondo, non hanno mai cessato di odiarlo. Il secondo versante fu la *carota*: l'espansione della spesa pubblica andò a finanziare la necessaria crescita della produttività. La manovra prese realmente avvio con la seconda guerra mondiale, nella forma del finanziamento pubblico non solo della domanda finale (armi, carri armati, ecc.), ma direttamente degli investimenti produttivi (costruzione di nuove fabbriche, ecc.) e della ricerca e sviluppo.

Il legame tra salari reali montanti e produttività crescente trovò codificazione soprattutto negli assai discussi *"productivity deals"* stipulati nei contratti sindacali, informati al principio generale secondo cui ogni aumento salariale andava vincolato ad un aumento della produttività. Il vincolo effettivo venne poi garantito dalla manovra delle politiche monetaria e fiscale. Quest'ultima permise allo Stato di intervenire sui redditi non salariali (trasferimenti ecc.) e sugli investimenti, sia attraverso la spesa che attraverso il fisco. Se durante una crisi le imprese non investivano, lo Stato poteva tassare i profitti e trasferire ricchezza agli operai per sostenere la domanda, oppure poteva investire direttamente. Poteva altresì ridurre le tasse al fine di stimolare la domanda finale. D'altro canto la politica monetaria, influenzando il tasso d'interesse sui mercati dei capitali, consentiva un certo impatto sugli investimenti; ma la sua potenza stava soprattutto nella capacità di generare inflazione a piacimento, a seconda della necessità di decurtare ogni aumento del salario nominale al di sopra della crescita della produttività. La manovra avrebbe funzionato sintanto che il livello di inflazione fosse restato ragionevolmente basso, e gli operai non avessero tentato di correggere le perdite marginali del salario reale. Un basso salario reale avrebbe tenuto alta l'occupazione.

In termini di classe, possiamo notare che la crescita del potere operaio registrata negli anni Trenta obbligò il capitale ad accettare due condizioni nuove: salari reali permanentemente crescenti e pieno impiego (quest'ultimo inteso come arresto della capacità di regolare il livello salariale attraverso picchi ciclici di disoccupazione). Per giunta, la classe operaia ottenne misure di assicurazione contro la disoccupazione e di sussidio agli anziani (*social security*) intese ad attutire l'urto della disoccupazione marginale e della cessazione dell'attività lavorativa. Questo tipo di programmi venne fortemente potenziato all'inizio degli anni Sessanta, con i piani di investimento in capitale umano delle amministrazioni Kennedy e Johnson. Se il keynesismo e la priorità della "funzione del consumo" hanno costituito un "economia del lato della domanda", ciò è accaduto perché per la prima volta nella storia la classe operaia ha conseguito il potere di dare attuazione alla propria "domanda" di crescita del reddito reale, punto di partenza dello sviluppo capitalistico!

Quella che la teoria critica chiama "logica consumistica del tardo capitalismo" va riferita direttamente a questa nuova priorità dei bisogni operai rispetto allo sviluppo capitalistico. Costretto ad accettare la crescita dei salari reali, il capitale si è sforzato di plasmare la domanda operaia per mezzo della pubblicità e della manipolazione culturale, per impedire che essa diventasse la base di nuove lotte.

la crisi dell'era keynesiana

La crescente ingovernabilità delle rivendicazioni operaie e della produttività ha comportato il declino dell'era keynesiana. Essa riflette a sua volta l'incapacità capitalistica di gestire e contenere la lotta operaia entro i confini dello sviluppo del capitale.

Questo fallimento non è di evidenza immediata: si può infatti facilmente dimostrare che salari *reali* e produttività non si sono mai discostati di molto. Il problema ha trovato manifestazione soltanto nel rallentamento della crescita economica e nell'accelerazione dell'inflazione.

A differenza dei monetaristi, che attribuiscono l'inflazione esclusivamente all'espansione dell'offerta di moneta eccedente la crescita del prodotto reale, possiamo scoprire come l'accelerazione inflazionistica sia sintomatica di più profondi problemi di equilibrio delle forze di classe. Tra gli economisti trova consenso generale la tesi che l'accelerazione inflazionistica degli ultimi anni Sessanta sia da attribuirsi a una di due cause (e probabilmente ad un *mix* delle due). La prima fu il tentativo del presidente Johnson di finanziare e la guerra contro il Vietnam e la "guerra alla povertà" senza aumentare le tasse, che portò alla *"demand-pull inflation"*. La seconda fu l'accelerazione degli aumenti salariali diretti e indiretti che, dopo il 1967, scavalcò in misura crescente la crescita di una produttività già in fase di rallentamento; quest'accelerazione portò alla *"cost-push inflation"*. In tutti e due i casi una politica monetaria permissiva venne a sanzionare gli aumenti del livello dei prezzi.

Un'analisi di classe delle due fonti dell'inflazione ci conferma che entrambe furono manifestazioni della lotta di classe. Se infatti la rivoluzione vietnamita fu palesemente una guerra di classe condotta da contadini e operai contro una dominazione straniera, l'opposizione alla guerra all'interno degli Stati Uniti ne moltiplicò il costo totale. Parimenti, l'esplosione salariale e la crisi della produttività traggono anch'esse origine da lotte operaie. All'inizio degli anni Settanta, quando la partecipazione americana alla guerra cominciava a declinare, la spirale salari-prezzi era già in piena funzione. A nulla serviva ormai discutere se gli aumenti salariali operai stessero spingendo in alto i prezzi o gli aumenti dei prezzi obbligassero gli operai a lottare per salari più elevati. Ciò che conta è che gli operai continuarono ad avere il potere di far montare il proprio costo monetario (salario monetario e salario indiretto) e di contribuire alla stagnazione della crescita della produttività.

Quando l'accelerazione dell'aumento dei prezzi mina alla base i profitti reali e sconvolge la pianificazione capitalistica, l'inflazione cessa di essere una soluzione alla gestione della domanda e diventa per le imprese un problema. Ciò accade, ad esempio, quando la mancata indicizzazione delle quote contributive abbassa i ricavi netti o i profitti d'impresa. L'analisi della portata di questo tipo di problemi è stata per l'appunto una delle preoccupazioni centrali degli economisti del lato dell'offerta.

Attorno alle ragioni del rallentamento della produttività si è dibattuto a lungo. Da parte nostra non troviamo difficoltà ad attribuire molte delle cause più discusse alla crescita del conflitto di classe. L'attribuzione è ovvia in casi quali i fenomeni di sabotaggio della produzione e gli scioperi selvaggi (fattori principali del crollo di produttività del 25% registrato in cinque anni dall'industria mineraria). Sufficientemente evidente è stata anche la diffusa resistenza degli operai contro l'introduzione di tecnologie dirette ad innalzare la produttività con la riduzione della manodopera. Meno evidente ma certamente assai importante è lo spostamento di peso all'interno dei settori industriali dalla manifattura, ad alta produttività, ai servizi, a bassa produttività. Ciò è in parte non trascurabile dovuto alla modificazione della composizione della domanda operaia (domanda delle casalinghe di mangiare fuori, ecc.), e in parte all'esportazione dei posti di lavoro manifatturieri nei paesi del terzo mondo da parte dei capitalisti in fuga dai più agguerriti e potenti operai americani. L'infittirsi dei regolamenti pubblici, particolarmente di quelli che impongono il costo di una maggior sicurezza sul posto di lavoro e di una più efficace protezione dell'ambiente, è anch'esso un risultato diretto delle lotte degli operai, da essi condotte tanto all'interno del loro ruolo produttivo che nella veste di cittadini, fuori delle fabbriche. Vale a questo punto la pena di notare che anche l'incapacità di chiudere molte imprese a bassa produttività, di disinvestire dalle cosiddette "industrie al tramonto", è in buona parte dovuta alla resistenza operaia contro la perdita di una fonte di reddito sicura. I motivi del declino della crescita della produttività non sono certo semplici. Ma molti di essi, come dimostrano queste note, possono essere considerati come espressione di un potere operaio crescente.

In parallelo al crollo della produttività del settore industriale, un'analoga crisi si riscontra a livello del capitale *sociale*. La rapida espansione del reddito non salariale provocata dai trasferimenti innescati negli anni Sessanta e Settanta nel contesto dei programmi governativi di "guerra alla povertà" (*War on Poverty*) e di edificazione della "grande società" (*Great Society*), oltre che dai tentativi di riqualificare la forza-lavoro finanziando l'istruzione, mancarono di produrre una nuova forza-lavoro più disponibile e malleabile. Anziché fabbricare operai disciplinati, i programmi contro la povertà costituirono un elemento di forza e di intensificazione delle lotte. Le borse di studio andarono a finanziare le campagne contro la guerra e l'esplorazione controculturale di nuovi e diversi modi di vivere lontano dal lavoro. Il movimento ecologico forzò l'espansione della regolamentazione di salvaguardia e miglioramento della qualità dell'ambiente, e divenne uno dei fondamenti del movimento antinucleare. Il sistema del *welfare* e i sussidi familiari servorono alle donne per accrescere il loro potere in famiglia e svincolarsi dalla soggezione e dalla procreazione, sino a minare le basi stesse della riproduzione della forza-lavoro. In breve, l'espansione del reddito non salariale fu tutt'altro che bilanciata da una crescita parallela della produttività sociale dal punto di vista del capitale.

La recessione del 1970, non riuscendo ad arginare la spinta salariale e a ristabilire il patto di produttività, segnò il crollo definitivo del keynesismo. E l'agosto del 1971, quando il presidente Nixon sganciò il dollaro dall'oro (mettendo fine al sistema monetario internazionale) e impose il controllo di salari e prezzi, segnò probabilmente l'inizio di una nuova era di gestione capitalistica della crisi. Da quel momento, alla fiducia nella politica economica keynesiana si sostituì una serie di soluzioni ad hoc dei vari aspetti della crisi.

In risposta al fallimento dei controlli, Nixon fu obbligato a sancire un nuovo *round* inflazionistico diretto a neutralizzare la rinnovata scalata del salario diretto e indiretto. La manovra si fondò sull'aumento amministrato dei prezzi alimentari del 1972 e sui ripetuti aumenti di prezzo del petrolio a partire dal 1973. Gli aumenti resero possibile il ritrasferimento al capitale delle perdite nominali subite per lo scavalcamento della produttività da parte dei salari. Si trattò di una nuova versione della politica di svilup-

po elaborata negli anni Cinquanta da W.A. Lewis. Lewis suggeriva l'uso dell'inflazione per accelerare lo sviluppo attraverso il trasferimento di reddito reale dai poveri, che mostrano una bassa propensione al risparmio, ai ricchi, altamente propensi al risparmio e all'investimento. L'inflazione degli anni Settanta e Ottanta segue in tutto quell'approccio, tranne che in luogo di un'esagerata inflazione keynesiana gestita attraverso l'espansione monetaria abbiamo un'inflazione amministrata delle merci resa possibile dalla crescita dell'offerta di moneta. Come risultato di questo tipo di manovra inflazionistica si è avuta la neutralizzazione dei rapidi aumenti dei salari monetari, che la grande recessione del 1974-75 non era riuscita ad arrestare, e il mantenimento ad un livello pressoché costante, e poi la compressione, dei salari reali.

A fronte della capacità statuale di usare l'inflazione per svuotare gli aumenti salariali, gli economisti della corrente delle cosiddette "aspettative razionali" hanno sostenuto che l'attuale comportamento operaio è irrazionale, nella misura in cui cerca di accrescere il salario reale più velocemente della produttività. Dal loro punto di vista, l'obiettivo della politica economica è di scalzare alla base le aspettative inflazionistiche, piegando verso il basso la curva di Phillips e stabilendo un razionale criterio di parità nella crescita di salario e produttività, a un moderato livello di inflazione. Spezzata l'aspettativa inflazionistica, sostengono costoro, la gente regolerà razionalmente le proprie rivendicazioni sulla base della propria volontà di lavorare e della capacità dell'economia di produrre.

Tale critica del comportamento operaio esemplifica l'incapacità o la mancanza di volontà degli economisti borghesi di affrontare il punto messo in gioco dalla crisi attuale dal punto di vista di classe operaia. Come vedremo, la *supply-side economics* comprende sufficientemente bene la situazione dal punto vista del capitale; per lo meno si rende conto di quali condizioni vanno create perché lo sviluppo capitalistico possa andare avanti, pur mostrando una certa difficoltà a cogliere la nuova visione dello sviluppo sociale implicita nelle lotte operaie che questa crisi hanno prodotto.

La critica delle aspettative razionali al comportamento operaio ha senso solo se si accetta l'assunto implicito che la distribuzione delle quote relative tra capitale e lavoro debba restare invariata. Se lasciamo cadere l'assunto, la simultanea rivendicazione dal sistema di un aumento della ricchezza sociale e di una riduzione del lavoro perde ogni carattere di necessaria irrazionalità. La rivendicazione di più reddito e più ricchezza racchiude in sé un lato dell'autonomo sviluppo dei bisogni operai. Il rifiuto del lavoro costituisce un atto di ripulsa delle condizioni capitalistiche per la crescita: propriamente del vincolo del salario alla produttività nel quadro di una giornata lavorativa immutabile. Qui è lo scoglio! Il patto di produttività keynesiano assumeva come norma generale che la settimana lavorativa media (approssimativamente di 40 ore) rimanesse costante. E così è stato, in linea di massima, per tutto il secondo dopoguerra sino alla fine degli anni Sessanta. In quel periodo, in sostanza, la gente accettava l'idea che gli aumenti salariali e del reddito andassero vincolati alla crescita della produttività. Ma con gli anni, l'accresciuto livello assoluto dei consumi ha scosso quell'accettazione dalle fondamenta. Oggi un numero sempre maggiore di persone non è più dell'opinione che per ottenere di più sia necessario lavorare di più — o almeno così indicano le loro azioni. Anche se il taglio dei tempi di lavoro ha sempre costituito un motivo di conflitto, questi venticinque anni di produttività crescente si sono fondati più sul salto tecnologico e sulla sostituzione del lavoro umano con il macchinario che sull'aumento dell'intensità del lavoro. Questo fatto insegna una lezione importante, dimostrando materialmente ciò che la definizione di produttività del lavoro crescente dice solo in astratto: più prodotto per una quantità di lavoro data. Ma insegna anche che la crescita della produttività rende possibile un aumento della quantità di prodotto ottenibile da una quantità di lavoro minore. Un salto tecnologico che permetta a un'operaia di produrre 200 pezzi all'ora invece di 100, le consente anche di produrne 150 in soli 45 minuti.

La disdetta del patto di produttività equivale alla rivendicazione di una riorganizzazione della società attorno al *principio di una maggior ricchezza per meno lavoro*. Equivale a rivendicare la trasformazione della natura profonda della crescita economica, sino a che l'aumento della produzione non si ottenga con quantità di lavoro continuamente decrescenti.

Per certi aspetti ciò costituisce un ritorno a rivendicazioni appartenenti a un'era precedente. Tra il 1870 e il 1940 le lotte degli operai americani abbatterono sino a dimezzarla la settimana lavorativa media: da circa 75 a 40 ore. La generazione successiva lottò per accrescere la ricchezza che aveva ora il tempo di godere. La generazione attuale, venuta su con la settimana di quaranta ore e il salario reale crescente, rinnova oggi l'antica rivendicazione operaia del diritto a godere dei frutti del salto della produttività, nella forma della riduzione del lavoro e dell'aumento del tempo di non lavoro. Ma al tempo stesso la classe si è spinta assai oltre il periodo precedente.

Mentre il periodo 1870-1940 fu caratterizzato dalla colonizzazione del tempo libero crescente, attuata dal capitale con le proprie istituzioni di dominio culturale (scuole pubbliche, economia domestica, ecc.), nell'ultimo periodo la colonizzazione è stata sfidata da ogni parte. Oltre a lottare per ridurre il lavoro, la classe è venuta sperimentando molte nuove forme di autosviluppo. Questo contenuto positivo delle lotte operaie attorno al tempo è stato messo in luce dal marxista italiano Antonio Negri, che ha dato al processo il nome di *autovalorizzazione operaia*. Le lotte di questo tipo hanno portato la minaccia operaia oltre l'ideologia tanto utopista che socialista, costituendosi nei fatti come momenti indipendenti di sviluppo, estranei e antagonistici al capitale — momenti che costituiscono a un tempo e prefigurano l'emergere di una nuova società.

Ecco perché la crisi presente è tanto profonda: non solo essa colpisce il cuore stesso dell'accumulazione capitalistica con l'affossamento del patto di produttività. Con la rivendicazione di un nuovo tipo di sviluppo sociale in cui la vita si vada sempre più liberando dai vincoli del lavoro, si spinge più a fondo ancora della crisi degli anni Trenta. Che il capitale risponda in positivo alla rivendicazione di maggiore ricchezza è possibile, sempre che sia in grado di porre in atto la strategia del plusvalore relativo. Ma è ogni giorno più difficile che risponda alla rivendicazione di minor lavoro, dato che lo stesso ordine sociale capitalistico si fonda sull'imposizione del lavoro e sull'imposizione del pluslavoro (plusvalore). Acconsentire alla richiesta di conversione continua della crescita di produttività nella riduzione del lavoro e nell'aumento del consumo, equivarrebbe per il capitale ad acconsentire alla propria morte. Se infatti si riducono le ore di lavoro, nella sfera della produzione come in quella della riproduzione, si riduce anche il tempo sul quale il capitale esercita il suo dominio. Con il dissolversi del controllo capitalistico sul tempo di lavoro, anche il controllo sulla vita sociale deve venir meno. Lungo questa strada il *"business"* cessa di essere una forza sociale fondamentale, ed è confinato al mero lavoro di supervisione manageriale della produzione necessaria a soddisfare i bisogni umani; "umani", perché al venir meno del lavoro, la classe "lavoratrice" si dissolve.

In queste condizioni il capitale non può che ribellarsi. Infinite volte ha dimostrato di non essere disposto a cedere pacificamente il controllo della società. Come classe, i capitalisti non sono disposti a cedere il potere; come individui, non sono disposti a cedere un reddito superiore e uno status sociale privilegiato. Per loro la crisi attuale è questione di vita o di morte: o riescono a reinstaurare la connessione tra lavoro e reddito, e con essa la loro capacità di governare, o il loro destino in quanto classe dominante è segnato. Questa è la minaccia che pende loro sul capo, questa l'occasione che ci si apre davanti. La *supply-side economics* costituisce il reticolo delle strategie capitalistiche dirette a rispondere alla minaccia.

il programma del lato dell'offerta contro il consumo

Se la crisi del sistema keynesiano può essere sintetizzata dalla rottura del patto di produttività sociale, consentita dal crescente potere degli operai di rifiutare il lavoro e trasferire risorse dal capitale a sé stessi, facendo così saltare l'investimento capitalistico nella sfera della produzione come in quella della riproduzione, la strategia con cui la *supply-side economics* combatte tale rottura si compone di un arco di manovre tendenti a restaurare il predominio capitalistico attraverso il taglio della crescita del

consumo operaio, la reintroduzione dell'incentivazione al lavoro, e l'agevolazione dell'espansione degli investimenti e della quota di prodotto del capitale. Solo in questo modo, sostengono i *supply-siders*, si può spezzare la spirale inflazionistica e ristabilire la crescita economica in condizioni di stabilità dei prezzi.

Forse per via delle origini peculiarmente americane, le politiche del lato dell'offerta vengono spesso presentate dai loro maggiori alfieri ideologici in una confezione assai "populista". L'elemento centrale di questo velo populista sta nell'asserzione che l'economia keynesiana è andata in malora per aver creato una serie di incentivi che hanno distorto le naturali inclinazioni della gente per l'inventiva e il duro lavoro. Le proposte economiche del lato dell'offerta intendono "liberare" la società da queste influenze e creare un clima più favorevole all'intrapresa e all'iniziativa individuale.

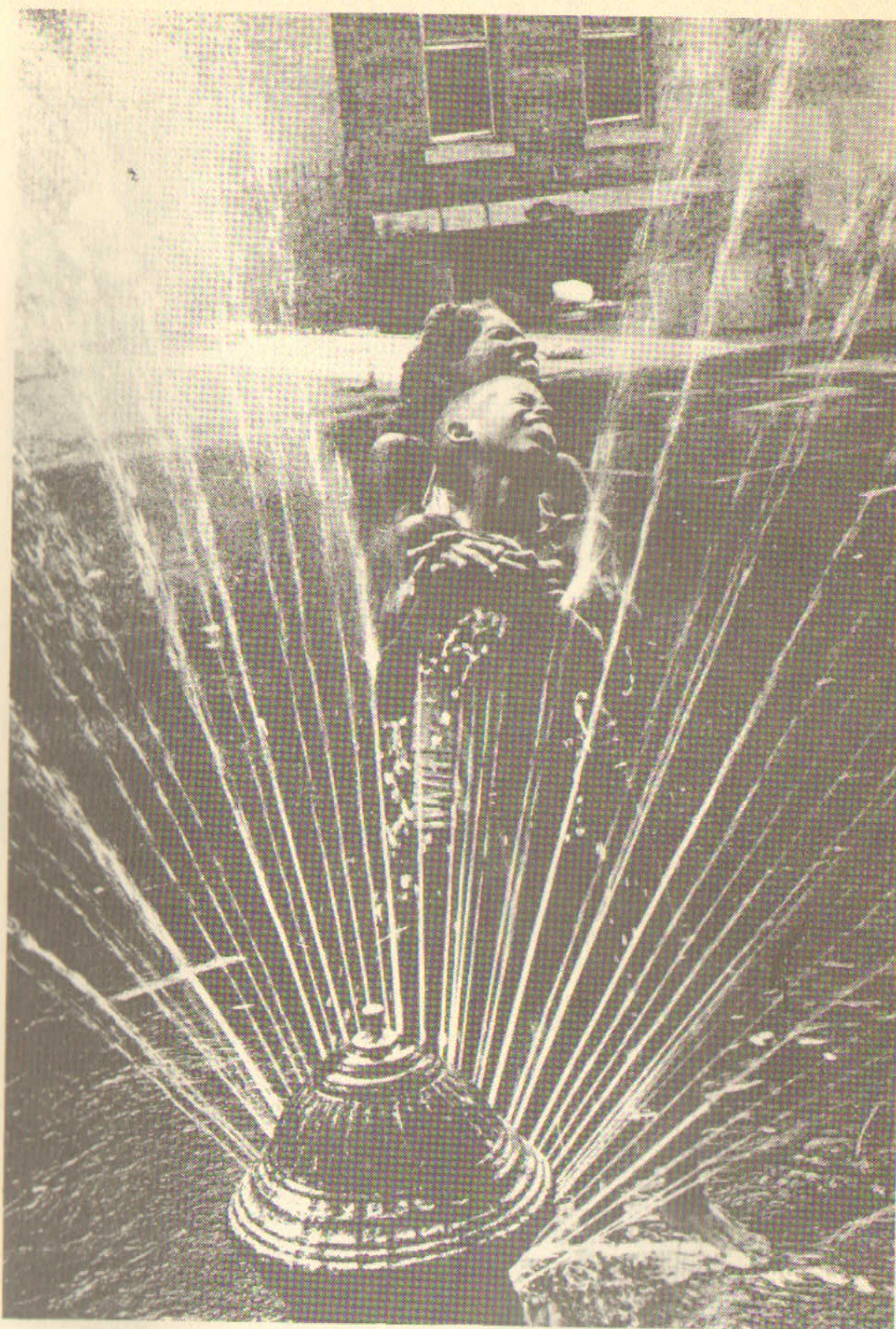
Se di queste proposte esaminiamo il contenuto, scopriamo che il populismo non fa che mascherare la vecchia credenza conservatrice nell'uso della povertà come pungolo per obbligare la gente a lavorare. Ciò è massimamente ovvio nel caso degli attacchi condotti per l'appunto contro i programmi strappati dagli operai nell'era keynesiana, che ne hanno ridotto la dipendenza dal capitale. E' meno ovvio, ma egualmente vero, nel caso delle proposte di incentivazione positiva, particolarmente in quello del taglio delle imposte.

L'attacco ai programmi pubblici di trasferimento si articola nel rigetto del *welfare*, dell'assicurazione contro la disoccupazione, delle pensioni dello Stato (*social security*), degli aiuti alimentari e sanitari (*food stamps* e *medicare*). Martin Feldstein, uno dei più eminenti *supply-siders*, ha edificato la sua reputazione sul fatto di essere riuscito a prendersela con uno dei più antichi e sacri programmi del New Deal: la *social security*. Non solo essa ridurrebbe la spinta a lavorar duro sin dall'inizio così da risparmiare per la vecchiaia, ma incoraggerebbe anche il pensionamento anticipato, il ritiro

degli operai più vecchi dalla forza-lavoro. Gli attacchi di Arthur Laffer e di molti altri al *welfare* e agli altri programmi di difesa del reddito ruotano attorno allo stesso punto: essi vanno eliminati in modo da annullarne gli effetti di disincentivazione del lavoro. Bisogna che il reddito della classe operaia *non* sia sostenuto se si vuole che la gente si renda disponibile al lavoro. Il *welfare* deve come minimo diventare *workfare;* meglio ancora se lo si elimina del tutto. A questi assalti alla crescita del reddito reale dobbiamo aggiungere l'ininterrotto attacco conservatore ai minimi salariali, e i più recenti tentativi di abrogazione delle leggi sul lavoro minorile e del divieto del lavoro industriale a domicilio. Siamo di fronte alla versione moderna degli argomenti usati a suo tempo dai capitalisti per avversare le *poor laws* inglesi e favorire l'uso della povertà come arma contro il rifiuto del lavoro.

A complemento delle proposte dirette al taglio del reddito monetario operaio stanno le analoghe proposte di abolizione di molti regolamenti degli enti pubblici (OSHA, EPA), che della classe hanno migliorato le condizioni di lavoro e di vita.

L'attacco al reddito degli operai, salariati e disoccupati, trova un complemento anche nelle parallele proposte contro gli studenti e le donne, protagonisti tra i più cospicui degli ultimi anni. L'elemento centrale dell'offensiva antistudentesca è la proposta di riduzione del sostegno pubblico alla scuola e ai programmi di sostegno economico degli studenti. L'attacco alle donne consiste soprattutto nella riduzione degli aiuti alle madri in *welfare* e nell'offensiva generale contro le conquiste femminili nell'area del diritto all'aborto e del rifiuto della procreazione. Se la retorica intorno a quest'ultimo punto è lasciata per lo più alla *Moral Majority* e al *Right-to-Life Movement,* ciò non accade perché obbligare le donne a tornare al ruolo di procreatrici nuoccia in qualche modo ai programmi del lato dell'offerta per costringere la gente a lavorare di più. Si tratta soltanto di una divisione del lavoro tra forze conservatrici. Quale stretta connessione vi sia tra la riduzione dei diritti delle donne e la capacità di obbligare *gli uomini* a lavorare, lo si può riscontrare nel libro *Wealth and Poverty,* di George Gilder. Gilder, che è diventato una sorta di guru dei conservatori, si sofferma a lungo sull'importanza della pressione familiare come stimolo per incanalare le energie degli uomini verso una lavoro costruttivo. Come il suo aperto sessismo rende evidente, il principale problema posto al capitale è quello dell'imposizione del lavoro, nella sfera della riproduzione non meno che in quella della produzione.

Abbandoniamo ora gli stimoli negativi al lavoro per rivolgere la nostra attenzione a quello che i *supply-siders* considerano il programma di incentivazione in positivo. Senza dubbio, l'elemento più diffusamente sbandierato è la proposta di riduzione delle tasse sul reddito personale. L'indicazione è meglio nota nella versione datane dal piano Kemp-Roth di riduzione generalizzata del dieci per cento all'anno per tre anni. Il piano avrebbe il gran merito di incoraggiare la propensione al lavoro, perché a parità di sforzo la gente tratterebbe un maggior reddito netto. Ciò sarebbe reso possibile direttamente dal taglio del dieci per cento, e indirettamente, nel lungo periodo, dalla perdita di progressione della struttura contributiva. Secondo un calcolo, la proposta ridurrebbe le quote contributive marginali di livello più basso dal 14 al 10 per cento, mentre ridurrebbe quelle di livello più alto dal 70 al 50 per cento.

Il ragionamento si basa sull'assunzione esplicita che il comportamento della maggior parte della gente sul mercato del lavoro possa essere rappresentato da una curva dell'offerta di lavoro a pendenza positiva. In altre parole, si sostiene che,se si tagliano le tasse,i salari netti saliranno e la gente sarà disposta e pronta a lavorare più a lungo e più duramente. Raramente i *supply-siders* prendono in considerazione la possibilità che agli attuali livelli salariali molte persone non abbiano più interesse a lavorare di più per un salario più alto, ma tendano piuttosto a prendersi una parte maggiore della loro ricchezza sotto forma di tempo di non lavoro. Essi non prendono sul serio l'evidenza che molti operai americani, forse la maggioranza, sono già situabili sulla porzione inclinata all'indietro di una curva dell'offerta di lavoro piegata all'indietro. Per questo genere di operai, un salario netto più elevato significa solo che lavoreranno di meno. Questa formulazione non solo riflette il crescente rifiuto del lavoro, ma è anche più in linea con le frequenti lamentazioni conservatrici sulla decadenza dell'etica del lavoro all'interno delle contraddizioni culturali del capitalismo.

Indipendentemente dalle credenze dei *supply-siders,* un esame appena approfondito della proposta Kemp-Roth suggerisce che ben difficilmente essa sarà di incentivo alla gran parte degli operai. Ciò per il semplice motivo che i proposti tagli fiscali avranno un impatto assai modesto sul reddito della maggioranza degli operai. In primo luogo, un taglio del dieci per cento in un periodo di inflazione al dieci per cento è un taglio reale ben modesto, se pure è un taglio. In secondo luogo, gli operai al fondo della gerarchia dei redditi, che già non pagano tasse, non ne trarranno alcun beneficio, mentre i benefici di quelli ai gradini intermedi (e più colpiti dal drenaggio fiscale) saranno relativamente modesti. I benefici maggiori, tanto assoluti che marginali, andranno ai ricchi, che davvero non hanno bisogno di incentivi al reddito.

Questo tipo di taglio delle tasse, insieme agli analoghi tagli proposti per le imprese, può essere visto anche come reazione difensiva contro l'espansione dell'evasione fiscale legata al rapido sviluppo dell'economia sommersa e del lavoro nero. La riduzione dell'imposizione fiscale fa sfumare i vantaggi di questo tipo di attività in paragone ai rischi. Tuttavia, anche in quest'ottica, l'entità dei tagli in discussione è talmente modesta da non rendere probabile una loro efficacia percettibile.

il programma del lato dell'offerta per l'investimento

L'altro versante del programma di "ripresa economica" della *SS economics* si articola nelle raccomandazioni di politica economica intese a combattere la crisi della produttività con l'espansione degli investimenti e della quota di prodotto totale destinata al capitale. Esse comprendono provvedimenti di stimolazione del risparmio, di alleggerimento del carico fiscale delle imprese, di riduzione del costo delle regolamentazioni e della ristrutturazione industriale.

L'analisi del lato dell'offerta attorno agli ostacoli che si frappongono a una maggior crescita economica si è appuntata soprattutto sulla "crisi dei risparmi". "Sul lungo periodo", dice Martin Feldstein, "il problema reale è il risparmio e il modo di stimolare un alto tasso di risparmio". L'obiettivo è evidentemente di accrescere le risorse disponibili per l'investimento, che a sua volta dovrebbe crescere in proporzione al prodotto interno. La posizione trova il consenso degli altri economisti del lato dell'offerta, che si differenziano soltanto per il tipo di manovra ritenuto più appropriato all'incremento del risparmio. Feldstein e molti altri *supply-siders* accordano la loro preferenza alle misure che stimolano il risparmio e l'investimento privato. Altri, come Lester Thurow, credono che il settore privato abbia dimostrato la propria inettitudine in merito, e invocano piuttosto la creazione da parte dello Stato di grandi surplus di bilancio e di "comitati nazionali di investimento".

L'analisi condotta da Feldstein attorno al sistema della *social security* è stata animata dalla preoccupazione per la tendenza del sistema a ridurre il risparmio altrettanto o più ancora che per la sua disincentivazione del lavoro.

Tutti i *supply-siders,* senza esclusione, sono assai preoccupati del netto calo della quota di risparmio personale sul reddito disponibile. Tale quota è caduta da circa l'otto per cento all'inizio degli anni Settanta a meno del cinque per cento alla fine del 1979. Al declino, dato che gli operai hanno continuato ad espandere la loro spesa in un periodo di salario reale stagnante, si è accompagnata la levitazione del credito al consumo. Proprio contro questo uso operaio del credito il presidente della *Fed* Paul Volcker intimò, il 14 marzo 1979, il rialzo dei tassi di interesse e la modifica della normativa sul credito. La mossa fu in stretta sintonia con le affermazioni della *SS economics* di voler rovesciare la tendenza a far così salire il tasso di risparmio.

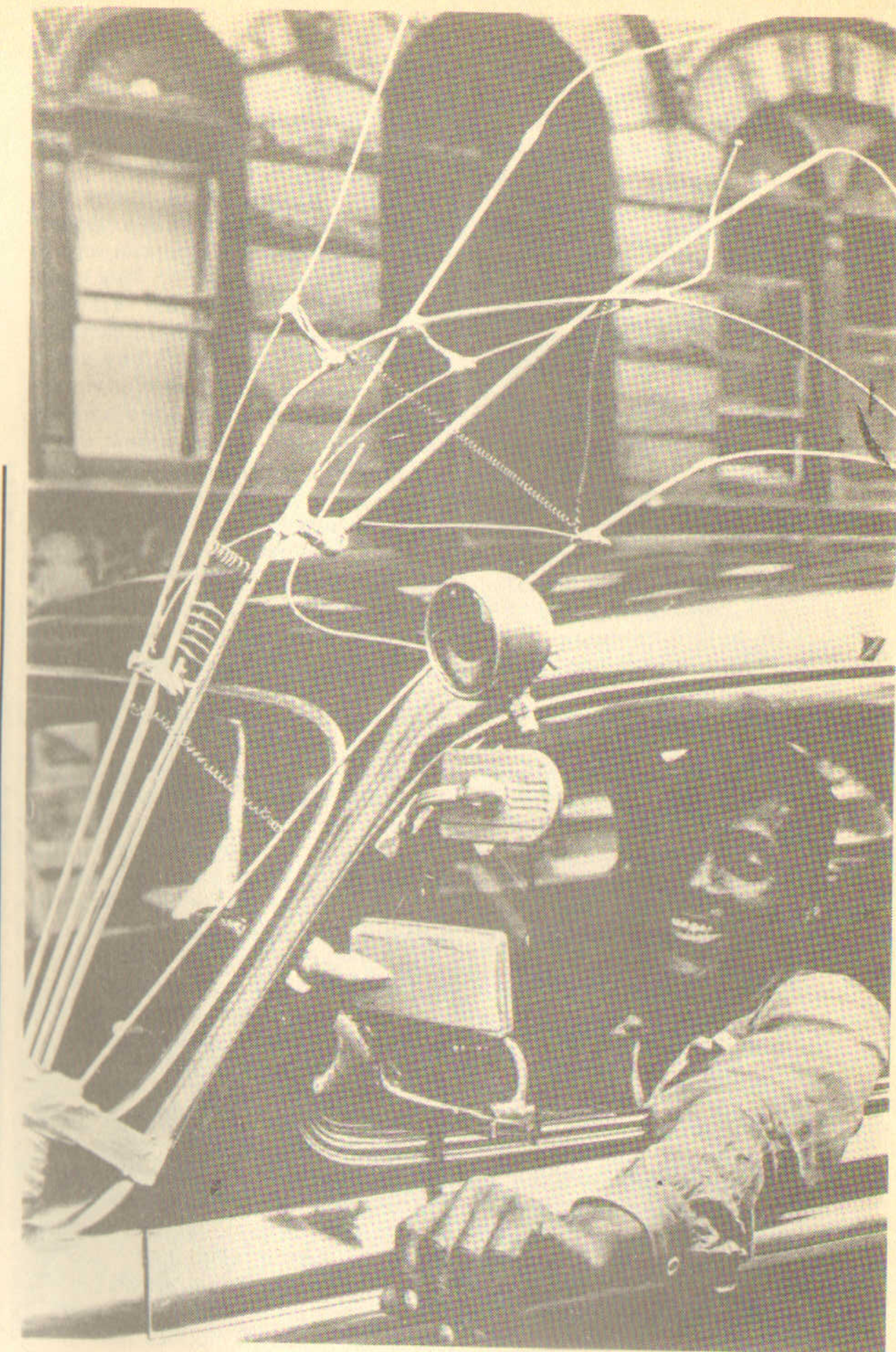
Ciò che queste lamentazioni sul calo del risparmio personale omettono di menzionare, è che esso costituisce soltanto il 25 per cento circa di tutto il risparmio. Il restante 75 per cento è costituito dai profitti di impresa trattenuti. Inoltre, la massa dei risparmi delle imprese non ha affatto registrato una caduta altrettanto vistosa, almeno non come dato aggregato. In alcuni casi ben noti, come in quello delle multinazionali petrolifere, i recenti aumenti di prezzo hanno fatto affluire alle imprese un'enorme massa di guadagni netti, che sono stati in gran parte trattenuti. I dati statistici relativi alle attività liquide delle imprese non mostrano alcuna penuria di risorse investibili. L'insieme di questi fenomeni non può che suggerire che il vero nodo della stagnazione della formazione di capitale reale non è costituito dalla "crisi dei risparmi".

L'impressione trova conforto negli attacchi del lato dell'offerta all'imposizione fiscale e alla regolamentazione pubblica, accusate di ostacolare l'investimento produttivo in nuovi impianti e macchinari. "Abbiamo di fronte il gigantesco problema" sostiene Alan Greenspan, "di tener testa all'appropriazione crescente da parte dello Stato di larghe quote del flusso dei risparmi spettanti all'investimento privato produttivo...".

In questa prospettiva le imprese private sono "spiazzate" dal mercato dei capitali da parte del debito pubblico, spogliate dei guadagni trattenuti dalle imposte sulla remunerazione del capitale e sui profitti d'impresa, e costrette dalla regolamentazione pubblica a spendere i loro fondi investibili per una quantità di progetti improduttivi, quali i dispositivi antinquinamento o le misure di sicurezza sul lavoro. Il programma del lato dell'offerta invoca così, invariabilmente, la riduzione o l'eliminazione delle imposte sul capitale e del deficit del bilancio dello Stato (su quest'ultimo punto si preme addirittura, da parte di qualcuno, per emendare la Costituzione), oltre al massiccio sfoltimento delle forme di regolamentazione che moltiplicano i costi delle imprese. Va anche notato che uno dei motivi centrali dell'ansia di riportare l'inflazione sotto controllo è dato dal fatto che fa lievitare le imposte delle imprese in termini reali e erode i profitti.

Tra queste proposte, la principale è quella di sgravio del carico fiscale delle imprese, da attuarsi tanto direttamente, con la riduzione delle imposte di impresa e della tassazione della remunerazione del capitale, quanto indirettamente, con l'accelerazione delle deduzioni in conto capitale. A giustificazione degli sgravi fiscali si adduce spes-

so la curva delle imposte di Laffer, che lega le effettive entrate fiscali ai livelli impositivi. Laffer sostiene che quando il livello dell'imposizione fiscale diviene eccessivamente elevato, finisce con l'intaccare l'attività economica, riducendo l'incentivazione al lavoro e all'investimento, e quindi abbassa la massa effettiva delle entrate che il fisco dovrebbe incamerare. Gli Stati Uniti sarebbero già a livelli contributivi ben al di sopra del punto ottimale; essi potrebbero venire sostanzialmente ridotti senza danneggiare le entrate dello Stato. Ora, è evidente che la teoria si basa in gran parte sulle osservazioni citate a proposito della curva dell'offerta di lavoro, e che è servita come pezza d'appoggio per la richiesta del taglio delle imposte sul reddito personale e delle imposte di impresa. Ma in questa sede ciò che interessa è piuttosto il rapporto tra la tassazione delle imprese e la loro disponibilità ad investire. L'argomentazione di Laffer è assai diretta. Le imprese investono per trarre profitti; se imposte elevate erodono il saggio del profitto in misura considerevole, le imprese taglieranno gli investimenti, l'attività economica rallenterà e le entrate fiscali registreranno una caduta. L'argomentazione può essere generalizzata nel modo seguente: "Qualsiasi cambiamento che tenda a ridurre il saggio del profitto, tenderà a ridurre gli investimenti"; asserzione che non si discosta un gran che dal pensiero di Keynes attorno al comportamento della curva dell'efficienza marginale del capitale. Se negli anni scorsi le imprese hanno avuto una disponibilità di risparmi sufficiente a finanziare investimenti produttivi in misura assai maggiore di quanto hanno effettivamente fatto, possiamo sospettare che il motivo vada ricercato nell'insoddisfazione delle imprese per il saggio corrente del profitto.

Come William Nordhaus e Martin Feldstein hanno documentato e dibattuto, gli anni Sessanta e Settanta hanno effettivamente assistito ad una caduta secolare del saggio del profitto. Non sembri esagerato affermare che in risposta a questo dato il capitale è

entrato virtualmente in sciopero. Quando ha investito, l'ha fatto più spesso lungo le direttrici della diversificazione e dell'accorpamento di conglomerati che per finanziare nuovi prodotti o nuove tecnologie. Il caso delle compagnie petrolifere ha messo un esempio eminente a disposizione dei critici della *SS economics* per dimostrare che la deregolamentazione dei prezzi non ha prodotto la promessa espansione dell'attività di esplorazione e della produzione. Le compagnie petrolifere, al contrario, si danno da fare per accaparrarsi campi carboniferi e supermarkets. Richiedendo la riduzione delle imposte di imprssa, dei costi della regolamentazione, e dei vincoli al mercato dei capitali, e attaccando al tempo stesso i consumi, la *SS economics* cerca di produrre un'inversione secolare dell'andamento dei profitti come precondizione alla ripresa degli investimenti produttivi. E' di assoluta importanza che si comprenda il fatto che il capitale è in sciopero, e resterà in sciopero sinché non otterrà nuove condizioni che consideri soddisfacenti.

Spesso gli economisti keynesiani si sono beffati della curva di Laffer tacciandola di semplicismo. Ma se le imprese sono in sciopero perché non gradiscono le previsioni sui profitti e il *"business climate"* creato dai crescenti programmi pubblici di sostegno agli operai, è ragionevolmente

Per i capitalisti la crisi attuale è questione di vita o di morte: o riescono a reinstaurare la connessione tra lavoro e reddito o il loro destino in quanto classe dominante è segnato.

possibile che un taglio delle imposte, accompagnato da una riduzione delle spese relative a programmi ritenuti avversi alla salute delle imprese, possa effettivamente indurre una ripresa degli investimenti, un'accelerazione della crescita economica e una crescita delle entrate fiscali. Vediamo così che la linea di ragionamento che sottende la curva di Laffer tocca una serie di nodi cruciali dell'attuale strategia capitalistica.

Le strategie di crisi dei primi anni Settanta non riuscirono a modificare lo stato di fatto, come dimostrò il basso tasso di formazione del capitale reale che fu caratteristica dominante e assai discussa della debole ripresa conseguente alla recessione del 1974-75. Da allora l'investimento delle imprese ha toccato il dieci per cento del PIL solo grazie al rallentamento della crescita economica. La perdurante stagnazione del tasso di crescita della domanda aggregata ha dato luogo ad una situazione di crescente sottoutilizzazione delle capacità produttive, indebolendo ancor più l'incentivazione all'investimento. Ciò è stato particolarmente vero per la costruzione di stabilimenti (strutture) che ha continuato a stagnare attorno ad una quota del PIL inferiore a quella di ciascun anno tra il 1947 e il 1974.

Dalla crisi della produttività si esce solo se le imprese investono in ricerca e sviluppo e in tecnologie nuove e più produttive. Ma la caduta del saggio del profitto ha indotto una forma di rifiuto dell'investimento. Senza investimenti, la produttività continuerà a stagnare. Il programma del lato dell'offerta cerca di spezzare questo circolo vizioso in cui la classe operaia ha spinto il capitale, innalzando il saggio netto del profitto. I *supply-siders* che, come Lester Thurow, sono impazienti e scettici a riguardo della capacità del capitale privato di rispondere a un aumento dell'incentivazione, sostengono che il processo possa essere accelerato soltanto attraverso l'azione dello Stato.

Per Thurow, "la maniera più immediata per risolvere il problema [di generare un maggior risparmio] in modo equo può consistere, semplicemente, nel produrre un *surplus* di grandezza adeguata nel bilancio statale". Il surplus di bilancio, secondo Thurow, verrebbe quindi usato dallo Stato per finanziare l'investimento e creare posti di lavoro. "Poiché l'iniziativa privata non è in grado di garantire il lavoro a tutti quelli che vogliono lavorare, è lo Stato, e in particolare quello federale, che deve istituire i programmi necessari". Thurow suggerisce nientemeno che l'istituzione di un "settore socializzato dell'economia", deputato a dare lavoro a chi non è occupato dal settore privato. Abbiamo qui un vivido esempio di come la *SS economics* contemperi entro il suo perimetro la prospettiva "socialista" della sinistra socialdemocratica a fianco della prospettiva "capitalistica" della destra liberistica. Tutt'e due condividono la stessa preoccupazione: mettere la gente a lavorare attraverso l'aumento degli investimenti.

L'analisi degli investimenti va comunque al di là del semplice desiderio di accrescerli, o persino del desiderio di nuove tecnologie ad alta produttività.

Molti studi recenti attribuiscono un ruolo centrale alla comprensione del fatto che per aumentare la produttività e mettere la gente al lavoro è necessario *ristrutturare l'apparato produttivo dalle fondamenta.* All'inizio degli anni Settanta, una politica pubblica di ristrutturazione esplicita era largamente assente dall'analisi del problema degli investimenti, e le dispute attorno alla "penuria di capitale" trattavano per lo più il fabbisogno di investimenti come dato aggregato. A differenza dei colleghi europei che hanno fatto della "politica industriale" una parte integrante della pianificazione economica per quasi tutto il secondo dopoguerra, i *policy-makers* americani si sono tenuti alla larga da ogni tipo di pianificazione generalizzata, sebbene lo Stato abbia sempre avuto una politica industriale *de facto* in conseguenza della miriade di interventi che influenzano la struttura di particolari settori industriali (regolamentazioni, leggi antimonopolio, misure protezioniste, ecc.).

In queste circostanze, l'industria privata è stata sino ad oggi il principale attore della ristrutturazione industriale. Che l'oggetto della ristrutturazione fosse l'organizzazione del mercato del lavoro oppure la riallocazione dell'investimento tra diversi prodotti, intra o intersettoriale, o interregionale, negli USA l'iniziativa è venuta principalmente dal settore privato, e solo in un secondo momento è stata ratificata o ostacolata dall'azione dello Stato. Con l'approfondirsi della crisi si è però iniziato a riconoscere e a studiare l'esistenza di nuovi comportamenti di disinvestimento e investimento. Gli esempi più famosi sono quelli della nascita della cosiddetta industria ad alta tecnologia (microelettronica, ecc.), dell'emer-

gere di nuovi settori energetici (il nucleare e poi i sistemi solari, ecc.), dello sviluppo della Sunbelt (per la massiccia redistribuzione degli investimenti dai vecchi poli manifatturieri del Midwest e del Nordest al Sud e al Sudovest), e della creazione di *runaway shops* da parte delle imprese multinazionali desiderose di portare fuori degli USA gli impianti produttivi, verso aree di lavoro meno caro e più disciplinato. E' chiaro che queste trasformazioni sono ormai ad un tale stato di avanzamento da costituire una nuova composizione delle forze di classe. Ognuna di queste trasformazioni implica una riorganizzazione della produzione e della riproduzione, tanto della fabbrica come del mercato del lavoro e della comunità territoriale. Ogni redistribuzione dell'investimento capitalistico serve da occasione per far saltare le forme di organizzazione operaia preesistenti. La spinta del lato dell'offerta all'intensificazione degli investimenti viene usata come un'arma contro il consumo operaio; la ristrutturazione del capitale è il mezzo per operare la scomposizione del potere operaio.

Man mano che questi movimenti di carattere privato si sono sviluppati e sono stati studiati, è sorto un dibattito attorno alla politica dello Stato nel settore. Gli economisti del lato dell'offerta concordano tutti nel ritenere che il processo vada accelerato per rafforzare la crescita della produttività e minare la capacità operaia di rifiutare il lavoro. Le uniche differenze si registrano in merito al tipo e al grado di intervento dello Stato desiderati. Gli avvocati della libera impresa, alla destra dello schieramento del lato dell'offerta, vogliono che lo Stato si occupi soprattutto di rimuovere le misure che pongono restrizioni alle imprese. Essi credono che il mercato indicherà meglio di ogni altro le direzioni lungo le quali il capitale deve muoversi. Gli interventisti *liberal*, all'ala opposta, sostengono che lo Stato possa contribuire all'identificazione dei settori "al tramonto", (dai quali va favorito il disinvestimento) e dei settori "all'alba" (dei quali va agevolato lo sviluppo), e possa

offrire la supervisione e le risorse necessarie ad accelerare il processo. Ad esempio, nel caso di industrie nelle quali un disinvestimento è ritenuto desiderabile, potrebbero essere annullate le forme di sostegno, come quelle di protezione dalla concorrenza internazionale, rendendo contemporaneamente disponibili le risorse necessarie a trasferire gli operai ad altri posti di lavoro.
In risposta a chi obietta che politiche industriali di questo tipo negano il valore delle forze di mercato, alcune voci interventiste, come la Trilateral Commission, rispondono che tali politiche sono dirette a "far funzionare meglio il mercato", che sono studiate per lavorare "con" le forze di mercato. Altri, come la AFL-CIO, Felix Rohatyn, Lester Thurow e Ronald Mueller, sono meno persuasi dell'utilità delle "forze di mercato" e vedono nell'intervento pubblico l'unico strumento per tener fede alla promessa di mettere ognuno a lavorare, che il capitalismo ha sin qui deluso. "Poiché consideriamo gli Stati Uniti una società con un'*etica del lavoro*", proclama Thurow, "tale ristrutturazione dovrebbe costituire un dovere morale e allo stesso tempo un obiettivo economico... abbiamo la responsabilità morale di garantire il pieno impiego". Queste dispute non sono prive di importanza per l'anticipazione delle direzioni future della strategia capitalistica negli USA, ma sono secondarie rispetto allo scopo, che riscuote il consenso generale, di pervenire ad un modello di ristrutturazione in cui la creazione di un nuovo equilibrio di potere tra le classi renda possibile un nuovo ciclo di investimento ed accumulazione.
E' importante notare che per quanto il fatto non rientri all'interno del territorio usuale della *SS economics*, le attuali dispute attorno alla ristrutturazione della sfera della riproduzione sono in tutto altrettanto feroci di quelle attorno alla produzione. A fianco delle grida dei supply-siders, che invocano la riduzione del reddito degli operai, degli studenti e delle donne in *welfare*, è in corso un vasto dibattito nazionale sul modo migliore di ristrutturare la scuola e la famiglia.
Il fallimento degli investimenti in "capitale umano" di stampo keynesiano ha dato avvio a molti esperimenti, e a un ampio studio dei modi di riorganizzarli per restaurare il controllo capitalistico sulla riproduzione della forza-lavoro. Il punto debole del capitale sta nel bisogno di ristrutturare simultaneamente produzione e riproduzione, in modo che si complementino l'una con l'altra. Il successo in una sfera non è mantenibile senza un analogo successo nell'altra.
Gli *economisti* del lato dell'offerta non si sono generalmente occupati del problema, ma esso è stato affrontato e dibattuto da altri intellettuali, conservatori e *liberal*, che si rendono conto dell'impossibilità di una crescita degli investimenti in assenza di

una trasformazione della cornice della riproduzione.

il "programma per la ripresa economica" di Reagan

Prima che Reagan, il 18 febbraio 1981, presentasse il suo bilancio all'approvazione del Congresso, se si volevano cogliere le sparse ricette degli economisti della *SS economics* come un insieme coerente, bisognava metterle assieme come in un mosaico. I programmi economici di Nixon, Ford e Carter contenevano tutti elementi di politica del lato dell'offerta, anche se non venivano presentati con quest'etichetta. Ognuna di quelle amministrazioni tentò ad esempio di fare arretrare le conquiste degli anni Sessanta in fatto di *welfare*. Carter, nella campagna contro Reagan, sosteneva una politica di "reindustrializzazione" del lato dell'offerta; e ancora, il bilancio di Carter per l'anno fiscale 1982 si muoveva già nella direzione del taglio della crescita di spesa dei programmi sociali e dell'espansione dell'incentivazione all'investimento. Oggi, le proposte di bilancio di Reagan, che accolgono una gran quantità di proposte del lato dell'offerta in materia di politica economica, appaiono più come la continuazione di una tendenza in sviluppo che come una rottura radicale. Questo fatto è stato però messo in ombra dalla retorica conservatrice della *"Reagan Revolution"* e dal fatto che, al contrario di Carter, Reagan ha abbracciato pubblicamente la *SS economics* come ideologia non meno che come strategia.
Che il piano di Reagan si collochi all'ala destra liberista dello schieramento del lato dell'offerta, lo dimostra la sua retorica. Il programma di ripresa ha come fine generale quello di "rinvigorire la forza e la vitalità del popolo americano con la riduzione della presenza gravosa e invadente dello Stato federale". Il programma comprende: una riduzione della crescita delle spese federali, una riduzione delle aliquote contributive, uno sfoltimento delle regolamentazioni federali e una politica monetaria restrittiva, diretta a controllare il tasso di espansione dell'offerta di moneta. Queste misure, si sostiene, creeranno "un netto miglioramento della struttura dell'ambiente economico". Un'analisi accurata del piano rivela che "la forza e la vitalità" che esso intende rinvogorire, e l' "ambiente" che intende migliorare, sono quelli del capitalismo americano, certo non quelli del "popolo americano". Quando Reagan sostenne che la politica fiscale non doveva essere usata per produrre una "trasformazione sociale", intendeva senza alcun dubbio riferirsi alle trasformazioni che ostacolano l'accumulazione del capitale. Al contrario, egli è più che disposto a costruire un bilancio in modo da favorirla.

Nel complesso il bilancio di Reagan, che per legge è una revisione di quello di Carter, propone di ridurre le spese per il 1982 dai 736,9 miliardi di dollari proposti da Carter a 695,5 miliardi; una riduzione di 41,4 miliardi di dollari. Per i quattro anni successivi sono previsti ulteriori tagli, che cresceranno in modo sostenuto sino ai 95,8 miliardi del 1986. Una parte considerevole di questi tagli colpirà direttamente i programmi di sostegno della classe operaia.
Le nuove misure dirette a comprimere il consumo operaio si articolano nei seguenti tagli ai programmi sociali del 1982: 1,8 miliardi ai *food stamps*, 1,6 miliardi all'alimentazione dei bambini poveri, 1,2 miliardi ai sussidi di disoccupazione, 1,2 miliardi ai programmi di riqualificazione, 2,2 miliardi al settore dell'istruzione (1,9 miliardi ai prestiti agli studenti e 800 milioni a borse e programmi di ricerca). Se si può discutere della misura in cui ognuno di questi programmi ha rafforzato gli operai nelle loro lotte, è però chiaro che tagli si muovono tutti secondo l'intenzione del lato dell'offerta di "assottigliare l'imbottitura" all'estremità inferiore della scala dei redditi.
Un altro rilevante programma pubblico che Reagan vuole tagliare è quello organizzato dal *Comprehensive Employment and Training Act* (CETA), che offre ai disoccupati un posto di lavoro nell'amministrazione pubblica. La proposta riduzione di 3,6 miliardi di dollari è destinata a espellere circa 300 mila persone dal loro attuale impiego, riversandole sul mercato del lavoro privato. La soppressione del CETA esemplifica la posizione liberista dei consiglieri di Reagan all'interno dello schieramento della *SS economics*. Essi respingono con tutte le loro forze l'idea che lo Stato debba svolgere il ruolo del "datore di lavoro di ultima istanza".
Un altro attacco ai livelli di vita della classe operaia, Reagan l'ha mosso valendosi del proprio potere esecutivo per abrogare le regolamentazioni che proteggono gli operai e accrescono i costi delle imprese. Immediatamente dopo l'insediamento ha bloccato l'approvazione di ogni nuova regolamentazione, e ha istituito un gruppo speciale per lo sfoltimento delle regolamentazioni (*Task Force on Regulatory Relief*). Da allora ha ratificato la soppressione di un'ampia varietà di normative protettive, "non giustificate sulla base dei benefici". All'intera burocrazia federale è stato impartito l'ordine di ridurre la regolamentazione in ogni campo, dalla protezione del consumatore alla sicurezza dei veicoli e del lavoro. Tra le regolamentazioni soppresse da Reagan in tutta fretta a poche settimane dall'insediamento, vanno ricordati i requisiti di etichettatura per le sostanze chimiche pericolose di uso industriale, i criteri di conservazione dell'energia imposti al materiale edilizio e gli standard di efficienza degli elettrodomestici. A questo tipo di deregolamentazione va poi aggiunta la liberalizzazione dei prezzi petroliferi interni, anticipata di otto mesi rispetto ai programmi di Carter.
Tutte queste manovre hanno il risultato di ridurre il reddito reale della classe operaia e di aumentare quindi la spinta al lavoro.
Per quanto riguarda gli "incentivi oositivi" che dovrebbero indurre la gente a lavorare più duramente, Reagan, dopo qualche discussione tra i suoi consiglieri, ha adottato la proposta Kemp-Roth (taglio del 10 per cento delle imposte sul reddito) come elemento cardinale del piano di ripresa. Già abbiamo visto quale scarso effetto tale programma avrà, in tutta probabilità, sulla propensione al lavoro. Se raffrontiamo l'entità miserabile di questi cosiddetti incentivi positivi con la misura imponente dei tagli ai programmi di sostegno del reddito, pare assai probabile che la riduzione delle imposte sul reddito non sia altro che un'illusoria bustarella offerta alla *middle class* per tenerla buona mentre Reagan se la prende con gli operai senza salario e a basso reddito. La bustarella è illusoria, non solo perché la sua sostanza reale è modesta, ma perché una volta spazzati via programmi come il *welfare*, i *food stamps* e l'assicurazione contro la disoccupazione, sarà più facile per il capitale attaccare il salario di quelli che occupano i gradini superiori, di coloro per i quali questi programmi non costituiranno più un sostegno di retrovia. *Divide et impera* può essere un'indicazione strategi-

La riduzione delle imposte sul reddito è un'illusoria bustarella offerta alla ''middle class'' per tenerla buona mentre Reagan se la prende con gli operai senza salario e a basso reddito.

ca antiquata, ma trova ancora chi è disposto a seguirla.
A riguardo della stimolazione degli investimenti produttivi necessari a risolvere la crisi della produttività, la proposta Reagan consta di tre elementi: aumento delle deduzioni in conto capitale, riduzione dei costi dovuti alle regolamentazioni e aumento vertiginoso delle spese militari.
La prima parte della proposta si articola in un ''Sistema di recupero accelerato dei costi'', che stabilisce nuovi, più brevi periodi per la detrazione del costo di vari investimenti dal reddito lordo imponibile. Per effetto del nuovo sistema, i fondi investibili delle imprese dovrebbero salire di 1,7.
Della seconda parte della proposta, la deregolamentazione, abbiamo già discusso più sopra. Molti di questi cambiamenti tagliano i costi d'impresa a spese dei livelli di vita operai. La proposta Reagan calcola che il rispetto delle regolamentazioni vigenti costi alle imprese circa 100 miliardi di dollari l'anno, cui vanno aggiunti i costi dell'amministrazione per metterle a punto e farle rispettare. Di qui la necessità di ridurre questi costi al più presto possibile.
La spesa militare, terzo pilastro del sostegno alle imprese, dovrà superare di almeno 7,2 miliardi di dollari gli stanziamenti del bilancio Carter, che pure aveva già portato i piani di spesa per l'armamento ben al di sopra del livello attuale. Il piano Reagan porterà le uscite del dipartimento della difesa dal 24,1 per cento del bilancio 1981 al 32,4 per cento del 1984. Le spese, come già ho indicato, non rappresentano solo l'acquisto di prodotti finiti, bensì anche il finanziamento della ricerca e sviluppo, e gli investimenti negli impianti e macchinari necessari. Questa parte del piano viene confezionata e venduta come misura necessaria nell'attuale clima di post-distensione e di nuova guerra fredda con l'URSS.
Nel tentativo di spacciare il suo bilancio per ''imparziale'' (*even handed*), Reagan ha sostenuto che esso contempla numerosi tagli destinati ad esercitare sulle imprese un effetto negativo. Sommati assieme, i tagli che chiaramente andranno a colpire l'uno o l'altro settore industriale arrivano soltanto alla cifra di 5,5 miliardi di dollari, che evidentemente non può pretendere di controbilanciare il taglio esplicito di 9,4 miliardi dai programmi ''a carattere sociale'', oltre alle altre considerevoli riduzioni dei programmi per gli operai.
I programmi monetari di Reagan sono sostanzialmente in linea con la posizione monetarista, che negli ultimi anni è venuta dominando la politica monetaria USA. Si tratta di proseguire nella via del dirottamento delle competenze del Sistema della riserva federale dal controllo dei tassi di interesse, con il fine di incoraggiare l'investimento, al controllo dell'espansione dell'offerta complessiva di moneta, con il fine di obbligare la riduzione di alcuni prezzi (specialmente dei salari) mentre altri continuano a salire (ad esempio, quelli energetici ed alimentari).
Il programma Reagan pretende che queste diverse misure economiche riconducano entro il 1986 la crescita dell'economia ad un tasso annuo del 4-5 per cento. Ciò sarebbe possibile perché ''lo sviluppo più significativo dell'attività economica si verificherà nel lato dell'offerta dell'economia. Non solo un'espansione sostenuta degli investimenti fissi delle imprese consentirà alla nostra economia di crescere senza timore di pressioni inflazionistiche indotte da problemi di capacità, ma aumenterà inoltre la produttività e ridurrà la scalata dei costi di produzione...''.

le reazioni alle proposte di Reagan

Le reazioni al piano di Reagan sono cadute nel campo del prevedibile. I *liberals* e la sinistra socialdemocratica hanno denunciato il suo ''Programma per la ripresa economica'' come un gigantesco regalo ai ricchi e alle imprese, oltretutto inflazionistico. La destra conservatrice lo ha accusato di non andare abbastanza a fondo nel taglio della spesa pubblica, nella stimolazione delle imprese e nel controllo dell'offerta di moneta. I settori operai che verranno colpiti dai tagli si stanno mobilitando per impedire che il programma diventi legge.
Per i socialdemocratici, keynesiani e *supply-siders*, i principali elementi di preoccupazione sono costituiti dall'impatto negativo sulla distribuzione del reddito e dal rischio di scatenare un'inflazione galoppante. Essi additano il taglio drastico dei programmi sociali e la parzialità degli sgravi fiscali a vantaggio dei ricchi e delle imprese, per concludere che si tratta di un ''*rich man's budget*''. Ammoniscono che l'abbandono dei programmi progressisti, creati in risposta a violenti disordini sociali uniti ad un sensibile aumento delle disuguaglianze di reddito, rischia di sprofondare di nuovo il paese nei conflitti degli anni Sessanta. In opposizione a queste misure essi generalmente invocano una forma o l'altra di politica dei redditi. Scettici sul fatto che questi programmi siano in grado di innescare una rapida crescita di risparmi e investimenti, guardano al dato aggregato del denaro che rimarrà nelle mani della gente dopo gli sgravi fiscali (44,2 miliardi di dollari nel 1982, che saliranno a 162,4 miliardi nel 1986), per concludere che c'è da attendersi che esso sia speso piuttosto che risparmiato, dando così l'avvio ad un nuovo round di *demand-pull inflation*. Infine attaccano la riduzione della presenza pubblica nella creazione e nella direzione degli investimenti e dell'occupazione, manifestando una particolare avversione per la proposta di smantellare il programma occupazionale CETA e per il ritiro dello Stato dalla supervisione dello sviluppo delle energie alternative. Poco fiduciosi nella volontà del capitale privato di reagire con un'espansione degli investimenti di vasta portata, essi vogliono che lo Stato accresca anziché ridurre il proprio intervento di pungolo alla ''reindustrializzazione''. I keynesiani tirano fuori i loro ''modelli-acceleratore'', additano l'alta sottoutilizzazione delle capacità produttive, e invocano programmi pubblici di espansione della domanda. I *supply-siders* dell'ala *liberal* concordano generalmente con loro, pur richiamando l'attenzione sulla necessità che i programmi pubblici vadano ad aumentare *direttamente* la massa degli investimenti.
I conservatori fanno presente che, malgrado la retorica antistatalista, il programma di Reagan non fa altro che *rallentare* il ritmo di crescita del bilancio, anziché ridurre il bilancio stesso. Fanno poi presente che, se le imposte sul reddito vanno tagliate, l'aumento delle imposte per la sicurezza sociale e il ''drenaggio fiscale'' indotto dall'inflazione annullano in buona misura i tagli. Con virulenza ancor maggiore denunciano l'esiguità degli sgravi fiscali alle imprese e lamentano l'assenza di una riduzione diretta delle imposte sulla remunerazione del capitale e sui redditi d'impresa, come pure il mantenimento della carteriana ''imposta sul profitto per fortuna inattesa'' (*windfall profit tax*) che grava sui produttori interni di greggio. I libertari attaccano poi i piani di espansione della spesa militare. Nel complesso, i conservatori si considerano traditi, assieme alla *SS economics*, da un presidente che dopo aver condotto la campagna elettorale su di una piattaforma di destra è poi rientrato nella tradizione del conservatorismo moderato propria del partito repubblicano, gettandosi nelle braccia dell'*east-coast establishment*.

Ma soprattutto, in termini di classe, a fronte di un attacco di tale portata ai programmi sociali, quasi tutti i settori operai che nei due decenni scorsi hanno migliorato le proprie condizioni si sono mobilitati per la difesa delle loro conquiste. Le varie coalizioni tra gruppi *pro-welfare* cresciute nel fuoco delle rivolte urbane degli anni Sessanta, e che in seguito hanno resistito con successo agli attacchi mossi dalle amministrazioni precedenti contro alcuni programmi sociali (*food stamps, child nutrition, welfare*), si sono mosse ancora una volta per mobilitare la loro base costituente e i loro ''*lobbyists*''. Le organizzazioni nazionali degli insegnanti e degli studenti si sono a loro volta mobilitate per combattere il taglio delle spese per l'istruzione. Malgrado la proposta originale di Reagan non toccasse le pensioni di anzianità (*social security*), le successive richieste di riduzione sostanziale del programma hanno avuto l'effetto di provocare la rapida attivazione del bene organizzato settore degli operai in pensione. Sotto la pressione della base, i sindacati protestano contro il taglio di un'ampia gamma di programmi, dai *Black Lung Trust Funds*, ai sussidi di disoccupazione e ai programmi di riqualificazione. Va poi notato che ogni riduzione di programma che irrita questi settori operai fa nascere un brivido di paura anche nei cuori degli amministratori locali, che con la rabbia operaia si trovano a dover fare i conti direttamente. Di conseguenza, contro i tagli protestano anche i rappresentanti dei poteri locali, che temono di veder saltare la propria capacità di controllo delle tensioni locali. Essi ammoniscono Reagan del fatto che le condizioni strutturali che hanno prodotto le rivolte urbane degli anni Sessanta non sono mutate, e che nuove sollevazioni sono state impedite soltanto grazie ai trasferimenti di dana-

ro pubblico agli abitanti dei ghetti. Additano infine la diffusione dei saccheggi durante il *"Black Christmas"* del *blackout* di New York e la recente esplosione nera di Miami a indicazione di quanto delicato sia l'equilibrio della stabilità sociale.

Quale sarà l'efficacia di questi gruppi di pressione resta da vedere. Con un senato controllato dai repubblicani e una camera potenzialmente dominata da una coalizione di repubblicani e democratici conservatori del Sud, la fede ideologica può probabilmente fare aggio sulla consueta tendenza a mediare le diverse forze di classe propria del Congresso. Se anche ciò accadesse, e le proposte di Reagan passassero in una redazione vicina a quella attuale, esse costituirebbero soltanto il primo *round* di quello che si annunzia come un nuovo e prolungato stadio della lotta di classe. Come notano i conservatori, i programmi non si spingono tanto a fondo da rovesciare interamente l'equilibrio delle forze di classe. Come notano i *liberals*, è possibile che essi non funzionino affatto. E come mostra con la sua mobilitazione, la classe operaia non accetterà passivamente questi attacchi alla crescita del suo potere.

Gli economisti della *SS economics* lo sanno, e riconoscono che ci vorranno molti anni di attuazione prima che il loro programma riesca a scomporre il livello di potere raggiunto dalla classe operaia nell'ultimo quindicennio. Il carattere necessariamente protratto di questo conflitto di classe indica che la classe dispone a sua volta di un certo tempo per scontrarsi con la strategia capitalistica ed elaborare i sistemi per sconfiggerla o utilizzarla ai fini del proprio sviluppo.

Ciò che in questo momento si richiede è la valutazione accurata di ogni proposta capitalistica di ristrutturazione della produzione, della riproduzione e della distribuzione dei redditi. Ma tale valutazione non potrà che essere, una volta di più, una triste lamentazione contro la repressione, a meno di non tenere a punto di partenza la chiara comprensione della crescita della progettualità e degli spazi di autovalorizzazione di classe operaia. Questa comprensione è l'unico fondamento possibile per determinare quanto la ristrutturazione sarà dannosa e in che modo i programmi analizzati potranno essere sconfitti oppure usati. In altre parole, dobbiamo portare avanti il progetto, enunciato in questo articolo, di spiare la strategia capitalistica, ma dobbiamo far ciò dall'alto di una comprensione altrettanto chiara del nostro potere e del suo sviluppo.

capitale e futuro

di Leo Tronti

Il punto di partenza è obbligato. Segnalato da tutta la professione economica, tirato in ballo da tutti i governi, denunciato da sindacati e imprese: l'*inflazione* è il *malaise* che strema l'economia dell'Occidente, che intacca e corrode ciò che di quell'economia è il simbolo più denso: il dollaro. L'inflazione sconvolge i rapporti tra aree geografiche, quelli tra economie nazionali, quelli tra classi sociali, quelli interni alle classi; erode la fiducia dei governanti nell'ulteriore praticabilità dello scambio keynesiano tra disoccupazione ed espansione monetaria, la fiducia delle imprese nell'investimento, la fiducia dei consumatori nel risparmio, la fiducia dei cittadini nello Stato, la fiducia degli operai nel sindacato.

L'Idra ha un numero indefinito di teste, ed è chiaro che per riuscire ad averne una visione d'insieme; per cogliere le trasformazioni economiche e sociali, politiche e culturali, psicologiche e morali indotte dal *mostro*; per avere, in altre parole, un'idea della portata della *mutazione antropologica* che accompagna il suo galoppo, sarebbe necessario individuare e analizzare quelle teste una ad una. Il compito sovrasta la portata di queste note. Qui interessa soprattutto muovere da un dato particolarmente visto-so dell'economia USA, ma esteso ormai in diversa misura a tutta la superficie capitalistica, su cui si sofferma il lavoro di Cleaver presentato in queste stesse pagine. Si tratta del *declino dell'investimento privato.*

Domani è un altro giorno

"Al montare dell'evidenza delle conseguenze dell'inflazione sulla crescita e sulla stabilità economica, si fanno chiari gli imperativi di politica economica degli anni Ottanta. Non abbiamo più a che fare con *trade-offs* inflazione-disoccupazione, ma soltanto con l'obiettivo centrale di disinnescare il vizio inflazionistico della nostra economia. Se ci riusciremo, ogni altra iniziativa di politica economica sarà superflua. Se falliremo, ogni altra iniziativa sarà irrilevante.]...] Il mancato ritorno ad un'economia equilibrata, di pieno impiego, sembra chiaramente fondarsi sull'*inadeguatezza dell'investimento privato.* Esso spiega in gran parte la stagnazione della produttività, che a sua volta alimenta il vizio inflazionistico americano. La causa dell'inadeguatezza è sin troppo evidente: si tratta di una *mancanza di fiducia.* Più esattamente, l'incertezza che affligge il processo di affidamento all'investimento è oggi assai più pervasiva di un decennio fa. [...] La carenza di investimento appare concentrarsi sugli investimenti di lunga durata, particolarmente su quelli per cui le aspettative di profitto sono specialmente dislocate verso gli ultimi anni dell'investimento: 8, 10, 15 anni nel futuro. [...] La durata degli investimenti in capitale fisso non abitativo era, all'inizio degli anni Sessanta, di circa 21 anni, laddove la durata attesa delle strutture in opera era di circa 32 anni, e quella dei macchinari durevoli di 13 anni. Non solo la durata media di macchinari e strutture si è accorciata, ma l'equilibrio si è spostato verso i macchinari, lasciando indietro le strutture. Ciò ha prodotto *un pronunciato declino degli investimenti in conto capitale nel loro complesso*, che dai 21 e più anni della fine degli anni Cinquanta e dell'inizio degli anni Sessanta si è ridotta a meno di 18 anni nel 1979" (1).

Siamo di fronte a una vera e propria *crisi di identità* del capitale americano, più precisamente alla crisi di quell'aspetto dell'identità che proviene dalla capacità di proiettare avanti a sé un'immagine positiva della propria esistenza nel tempo a venire. Crisi di progettualità, dunque; ma più ancora che di crisi è giusto parlare di qualcosa che la scelta militarista di lungo periodo, il crollo della propensione al risparmio e la corsa all'indebitamento tendono a sottrarre alla dinamica altalenante propria di un ciclo, fatto di fasi di crisi e di sviluppo.

Il capitale può essere considerato un determinato approccio al concetto di tempo (2). Il tempo del capitale è il tempo di valorizzazione. Il lavoro esiste per il capitale soltanto in quanto valore, mediazione dello sforzo erogato-comando esercitato operata attraverso l'assoggettamento all'unità di tempo medio sociale. La mediazione della società fa di questo tempo un tempo oggettivo, newtoniano, assoluto. Il tempo del capitale è dunque il tempo all'interno del quale vale la riducibilità del lavoro umano a frazioni equivalenti di tempo medio sociale. Giustamente i comunardi sparavano sui pubblici orologi. Ma l'oggettività del tempo medio, la sua assolutezza, sta proprio nella presunzione di invarianza — si sarebbe tentati di dire, di *reversibilità* — dello scorrimento da passato a futuro (3). Ed è solo e soltanto sulla base di tale invarianza che il capitale può misurare il valore, la profittabilità delle anticipazioni, l'obsolescenza dei macchinari, la durata del processo di valorizzazione (4).

La crisi dell'iniziativa investitrice muove perciò dal profondo, tocca e coinvolge il *cuore* dell'identità capitalistica: la "sfiducia" del capitale nella capacità di valorizzarsi di qui a 8, 10, 15 anni avanza una determinazione nuova e apparentemente univoca, *irreversibile*, sulla superficie della sua identità. E' la fine dell'*invarianza* del tempo di valorizzazione, il crollo dell'orizzonte, il dissolversi della dimensione cardinale: in una parola, la *fine del futuro* (5).

Governanti e governati

La luce confondente e terribile di quest'apprensione irrompe nell'ombra dei recessi più quieti, illuminando spietatamente lo sfaldamento di molte antiche certezze. E' il caso, negli USA, della progressiva evanescenza della vecchia dicotomia politica destra-sinistra, in favore di un'assai più complessa e meno innocente rete di *scambi politici concreti* tra settori di classe, tra soggetti collettivi alla ricerca di una composizione capace di dimostrarsi composizione di equilibrio, composizione immediatamente di governo. Se il punto di equilibrio appare di necessità spostato in senso conservatore, spinto in un'area di delirante utopismo *yankee* e populista, di liberismo ridicolmente insensato a fronte delle proporzioni titaniche raggiunte dai soggetti economici e politici in gioco, ciò risponde all'urgenza di investire la funzione di governo di valori archetipi, di richiami allo *spirito* e alla *natura* della nazione americana, a istanze "imperiture", uniche in grado di fronteggiare la brutale, terrificante allusione alla fine del futuro.

Certo, a leggere i documenti programmatici di Reagan sembra di sognare. Ma sotto il velo del sogno, incalza il *carattere estremo* della situazione, intessendo una fitta rete di aggiustamenti, di convulsioni, di comunicazioni, di scambi, *all'interno* di una classe operaia estremamente ricca, colta, articolata, complessa. E' il caso dello scambio controllo dell'inflazione *contro* taglio dei sussidi, il cui carattere è meno antioperaio di quel che sembra *prima facie* se non altro perché, allentando la tensione tra lavoro morto — inteso come *capitale costante sociale*, parco dei beni capitali (edilizia abitativa, macchinari e impianti; ma anche beni di consumo durevoli) — e lavoro vivo — *capitale variabile sociale*, lavoro salariato nell'atto dell'erogazione —, muove nel senso di una riabilitazione della figura operaia, e più specificamente della categoria salario. Ma soprattutto perché reagisce all'espandersi della cultura operaia e dei comportamenti operai, sotto la sferza dell'inflazione (6), ad aree sempre più vaste del perimetro dei percettori di reddito salariale (insegnanti, poliziotti, bancari, controllori di volo, ecc.), e quindi *la denuncia*. E chiarisce soggetti e nodi della composizione di classe presente: lavoro del senza salario *contro* lavoro salariato, *contro* lavoro "autonomo"; il tutto contro il comando sempre più esteso e sempre più mediato, politicamente mediato, di una "borghesia" sempre più imperiale e ridotta di numero (7).

E analogamente va considerata la difficoltà di valutare agevolmente, attraverso il paradigma astratto destra-sinistra, lo scambio

tra l'ispessimento della corazza difensiva contro l'esterno e la deregolamentazione interna, l'ottica decentralista del *new federalism*, ecc. Nel caso del riarmo, si tratta di un obiettivo storicamente democratico, rooseveltiano addirittura, di smaccato sapore protezionistico nei confronti della trasformazione sociale interna. E deregolamentazione e decentralizzazione, producendo un allargamento della sfera delle libertà di impresa, non per questo ostacolano l'espansione della libertà delle forme di cooperazione sociale (coppia, famiglia, scuola, lavoro, comunità territoriale, etnica, religiosa, ecc.) e l'ampliamento della legalità.

E ancora della stessa "ambiguità" partecipano: la crescita verticale della quota di capitale percorsa da esperimenti di cogestione, sino al livello del reparto; le forme di controllo diretto della *reindustrialization* da parte dei sindacati, in quanto investitori primari dell'esorbitante massa dei *pension funds* (il *"lemon socialism"* USA); lo sviluppo senza precedenti dell'autoimprenditoria, dell'*underground economy* con i suoi aspetti di "illegalità di massa", della terziarizzazione con i suoi effetti di irrigidimento della produttività sociale.

E' difficile riuscire a stabilire fino a che punto la strategia capitalistica si presenta oggi con i caratteri del terrorismo antioperaio, e fino a che punto invece non fa che reagire all'ingovernabilità prodotta da due decenni di lotta e di dispiegamento del potere operaio sull'accumulazione. Comunque la si voglia descrivere, in chiave terroristica oppure terrorizzata, la strategia del capitale è costretta a fare i conti con il fatto che nella situazione presente, se si vuol dominare una classe che si presenta con le fattezze dell'*operaio sociale complessivo* (8), è indispensabile riuscire a spezzarne per l'appunto il carattere complessivo. La strada obbligata è quella di procurarsi il consenso di una parte sino a renderla disponibile ad essere usata contro il resto. Ma è possibile riuscire ad isolare una parte di una figura operaia che si manifesta ormai, dagli anni

Sessanta, come *società?* Una parte che il capitale, se vuole assicurarne l'efficacia di anello della catena di comando, deve accettare di veder *crescere* ogni giorno in dimensione, complessità, ricchezza, cultura in *autonomia*?

Barbarie e Apocalisse

La strategia capitalistica non è dunque in grado di evitare il fatto che qualunque struttura di consenso, sia pure di "consenso militarizzato", oggi non può che richiedere — davanti all'estrema complessità e vastità dei nodi sociali e collettivi, dei nodi *antropologici* venuti finalmente al pettine dell'*unificazione del mondo* sotto il capitale; della creazione del primo *linguaggio materiale universale* (il capitale come contenuto reale di ogni scambio tra "umani", la sussunzione reale, appunto) al di sopra e in contrapposizione alle culture e ai linguaggi precedenti (9); della imposizione di una generica (*gattungs*) e universale forma-merce, di una generica e universale *identità antropologica operaia* a tutti i soggetti preesistenti, individuali o collettivi che fossero — non può che richiedere, dicevo, il coinvolgimento di segmenti sempre più estesi e articolati dell'operaio sociale stesso. Ciò con la conseguenza della quasi immediata riproduzione di un reticolo di rapporti di gerarchia, di interazione, di circolazione e di lotta — di *indeterminazione* dunque — attorno ai segmenti mobilitati; movimenti che non fanno che confermare in continuazione la sostanza *vischiosa e totalizzante* dell'operaio sociale complessivo, e la sempre più patente impossibilità di operare una vera e propria contrapposizione frontale in grado di mantenere distinti i due fronti dello scontro per il pur breve tempo necessario ad operare una ripresa del saggio del profitto — un arresto della trasformazione sociale — di qualche rilievo.

Il carattere totalizzante, universale e vischioso del rapporto di capitale, una volta sussunta l'intera sfera dei rapporti sociali su scala planetaria, una volta perduto il mito del progresso, *lo specchio della barbarie* contro cui far giocare l'abbacinante fulgore dell'opulenza materiale conseguita in secoli di sfruttamento, si rovescia nella sua faccia operaia!

La crisi di razionalità e a un tempo di legittimazione, il *delirio* dell'agonizzante cervello capitalistico; la sua incapacità di governare la realtà presente con qualunque altro strumento che non sia la *minaccia costante dell'Apocalisse*, tecnologica, militare o sociale; cioè a dire l'incapacità di comandare se non a costo di minacciare continuamente l'annientamento di *tutto quanto si comanda*, traggono origine per l'appunto dal carattere totalizzante della sussunzione reale. La distruzione del terzo elemento, del fattore alieno, del *nemico comune*, si traduce immediatamente nell'accertamento dell'enorme sproporzione materiale esistente tra potere capitalistico e potere operaio. Quanto esiste ancora di margine di manovra per il capitale sta appunto e solo nella capacità di partorire dall'interno un nuovo soggetto alieno (10).

Malizia del denaro

La manovra monetaria — assieme ai consueti effetti di concentrazione e centralizzazione del capitale fisso sociale; assieme all'innalzamento ulteriore della composizione organica, alla svalutazione della forza-lavoro in quanto lavoro salariato (la tensione lavoro morto - lavoro vivo menzionata più sopra; ma anche l'esplosione del terziario, del lavoro autonomo, della cogestione) — accentua la *crisi della forma — denaro* spingendo al massimo la divaricazione tra le determinazioni di riserva di valore e di mezzo di pagamento, mettendo a nudo il carattere *simbolico* del valore del denaro (11).

Già l'inconvertibilità aurea del 1971, che giustamente Cleaver interpreta come atto di morte dell'era keynesiana, aveva fatto *saltare* il fondamento dell'identificazione tra dollaro e denaro mondiale. Nixon in realtà non fece che prendere atto dell'avvenuta disintegrazione del nesso strutturale che fondava l'identificazione: l'inconvertibilità virtuale del dollaro in oro si può far rimontare al 17 marzo 1968, data in cui venne sciolto il *pool* dell'oro e istituito il doppio mercato del metallo. L'oro veniva detronizzato, ma al dollaro mancava un trono legittimo da cui regnare: il capitale mondiale non era in grado di ricostruire, sul vuoto dell'inconvertibilità, un edificio migliore della sanzione *de facto* della supremazia economica, politica e militare (ivi includendo il governo del mercato mondiale del cibo, merce *base* per eccellenza, secondo la definizione di Sraffa (12)), del capitale denominato in dollari.

Il ruolo di moneta mondiale restava attaccato al dollaro per motivi sempre più dichiaratamente politici, sempre più "culturali". La crisi petrolifera del 1973, oltre a mettere sul piatto il peso di un'altra merce *base* — l'energia —, e quindi di un'altra *area di comando*, mentre rafforzava da un lato l'egemonia culturale del dollaro, il suo ruolo di denaro mondiale (13), edificava dall'altro *un terzo luogo di emissione e di fissazione del valore del dollaro* al di fuori del territorio e della giurisdizione diretta degli USA: ai mercati già giganteschi dell'eurodollaro e dell'asiodollaro si veniva a sommare l'area dei *petrodollari*, più potente ancora dei primi.

Non è questo il luogo per andare più a fondo nell'analisi delle dimensioni e delle implicazioni del fenomeno. Ciò che qui ci preme far risaltare è solo il fatto che la proliferazione dei poli di raccolta e di offerta del dollaro rende quanto mai vana la possibilità di *fissarne il valore*, di contenere cioè dal lato monetario l'inflazione mondiale — almeno sin quando il dollaro rimane il denaro mondiale soltanto *de facto*, ovvero sin quando il proposito di contenimento è attuato dalla sola amministrazione americana.

Oltre al rapporto tra dollaro e altre monete, in relazione al quale va notato come alla rivalutazione del primo non può che corrispondere un'identica svalutazione delle seconde (almeno nel breve periodo), con la conseguenza di una perdita di vantaggio comparato delle merci USA, va tenuto presente il rapporto tra dollaro USA e dollaro

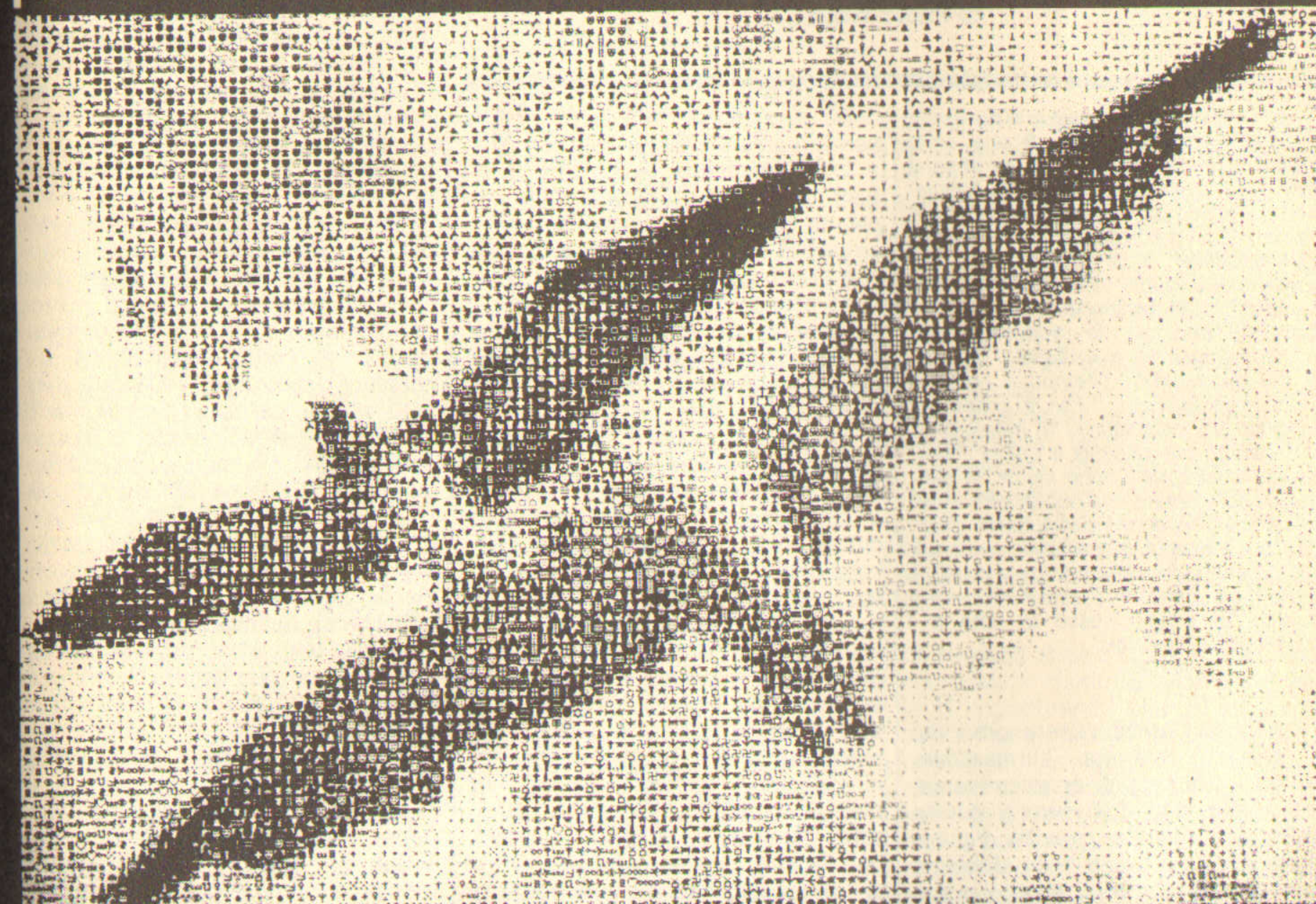
"multinazionale", che fa sì che ogni apprezzamento della moneta nel suo complesso diventi un incentivo a nuove emissioni transnazionali.
In ogni caso, il valore del denaro è ormai ben al di là delle capacità di controllo di qualunque Stato, gli USA in testa.

Hic Rhodus, hic salta!

E qui il cerchio si chiude. Da un lato l'operaio-massa ha messo in crisi in lunghi decenni di lotta il lavoro in quanto merce — e dunque in quanto valore. Dall'altro la crisi delle istituzioni capitalistiche di fronte all'ingovernabilità, all'autonomia dell'operaio sociale complessivo mette in crisi il denaro in quanto valore — e dunque in quanto merce.
Si dà infine il terreno su cui la classe operaia, divenuta operaio sociale complessivo, interamente sussunta, arricchita di bisogni e di modi per soddisfarli, trascenda il simbolo merce-valore: trascenda il capitale trascendendo se stessa.

NOTE

1) La citazione doveva essere autorevole e rappresentativa. La scelta è caduta perciò su Alan Greenspan, presidente del *Council of Economic Advisers* sotto le amministrazioni Nixon e Ford, e *senior adviser* di Reagan durante la campagna elettorale. L'articolo (*Economic Policy in the 1980s*), compare su "Dialogue" (52, 2-1981, pp. 9-12, 67-69), la rivista trimestrale dell'International Communication Agency (ex USIS); niente di più ufficiale, dunque (pp. 10-11).
2) E di spazio, naturalmente. Ma allo scopo di questo lavoro quest'ultimo aspetto è trascurabile. Per un'estesa analisi del concetto di tempo nell'opera marxiana e del rapporto tempo-capitale, rimandiamo a Harry Cleaver, *Reading Capital Politically* (sperabilmente di prossima uscita in italiano per la Feltrinelli), University of Texas Press, Austin, 1979, pp. 115-126.
3) "Il tempo assoluto, vero, matematico, in sé e per sua natura senza relazione ad alcunché di esterno, *scorre uniformemente*, e con altro nome è chiamato durata; quello relativo, apparente e volgare, *è una misura* (esatta o inesatta) sensibile ed esterna *della durata* per mezzo del moto, che comunemente viene impiegata al posto del vero tempo: tali l'ora, il giorno, il mese, l'anno" (I. Newton, *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* (Definizioni, Scolio), Torino 1965, pp. 101-102). Ma invece, "la fisica contemporanea riconosce in ogni sistema, o, se si vuole, essere complesso, una pluralità di tempi interconnessi secondo articolazioni sottili e multiple (tempo irreversibile, tempo pulsato, tempo biforcante...). [...] Il tempo diviene così la durata, la misura del prima e del dopo, non solo nei casi semplici, banali e perciò occultanti degli oggetti dinamici — il cui tempo interno è appunto omogeneo, continuo, reversibile. Il tempo in generale è qualitativo, eterogeneo, irreversibile, discontinuo" (Ambiguus, *Sentieri della nuova scienza*, recensione a Ilya Prigogine e Isabelle Stangers, *La nuova alleanza*, Einaudi 1981), in "Metropoli", 5 giugno 1981, p. 56).
4) Geoffrey Kay, *The Falling Rate of Profit, Unemployment and Crisis*, in "Critique", 6-1976, pp. 55-75, propone un'interessantissima esplorazione teorica dell'*accelerazione* del tempo di rotazione — e quindi del tempo di valorizzazione — in questo dopoguerra. Purtroppo, per quanto tale analisi sfiori i temi dell'intensità di lavoro, dell'evoluzione della composizione organica e della disoccupazione, l'autore non sviluppa affatto le ricchissime implicazioni sociali, politiche e antropologiche del fenomeno.
5) *"L'importanza della moneta"*, diceva Keynes, *"deriva essenzialmente dal fatto che essa è un anello fra presente e futuro"* (*Teoria generale*, Utet, Torino 1953, p. 262). Paradossalmente, se l'inflazione spezza l'anello, il capitale sembra incapace di fare altro che restare abbarbicato al presente e all'anello rotto. E così sia: *si dia a Cesare quel che è di Cesare!*
6) Un tempo si sarebbe malinconicamente parlato di proletarizzazione. Oggi ci sembra francamente ridicolo, quasi ingiurioso, attribuire a *chicchessia* il termine di "proletario".
7) Anche il termine "borghesia" ha una filologia di cui sarebbe ora di tener conto.
8) Sotto il profilo analitico, il concetto di *operaio sociale complessivo* si fonda sulle notazioni di Marx attorno alla collettivizzazione della funzione di produzione nella manifattura e nell'industria moderna e alla progressiva combinazione sociale della forza-lavoro e delle forze-lavoro; o, in altri termini, attorno alla *sussunzione reale del lavoro al capitale* (si veda soprattutto il *Capitale*, I, capp. 12 e 13; e il *Capitolo VI inedito*, al par. *Lavoro produttivo e improduttivo*: "... il *vero funzionario* del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore, ma la forza-lavoro sempre più *socialmente combinata*, e le diverse forze-lavoro cooperanti che formano la macchina produttiva totale partecipano in modo diverso al processo immediato di produzione delle merci o meglio, qui, dei prodotti — chi lavorando piuttosto con la mano e chi piuttosto con il cervello, chi come direttore, ingegnere, tecnico ecc., chi come sorvegliante, chi come manovale o come semplice aiuto", dall'edizione Einaudi, Torino 1975, in appendice al *Capitale*, I, p. 1262). La nuova composizione di classe e l'offensiva capitalistica sulle sfere della circolazione e della riproduzione hanno poi reso necessaria un'integrazione del concetto, e in questo senso si è mosso Antonio Negri, approfondendo le articolazioni del passaggio dalla figura storica e politica dell'operaio-massa a quella dell'operaio sociale (il rimando è, in pratica, a tutta la sua produzione successiva a *Proletari e Stato*, Feltrinelli, Milano 1976, che costituisce il lavoro seminale). Sul corpo di questa base teorica è possibile oggi iscrivere il comportamento manifesto di una figura sociale nuova, estremamente complessa, ricca, articolata, che, presentatasi soprattutto come *allusione* nel *movement* americano degli anni Sessanta (e da noi assai più nel Movimento del Settantasette che nel Sessantotto), mostra tutta intera la propria multiforme materialità negli immensi cortei che riempiono le piazze d'Europa rivendicando la riduzione della funzione militare dello Stato.
9) Il rimando, critico, è ad Alfred Sohn-Rethel, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, Feltrinelli, Milano 1977, segnatamente per la seconda e la terza parte (*Sintesi sociale e produzione*, pp. 89-120, e *Lavoro socializzato e appropriazione privata*, pp. 121-154).
10) Tentativi in questa direzione sono la ripresa dell' "antisovietismo viscerale"; l'evocazione parossistica dello spettro terrorista; la crociata contro i poveri in *welfare*, succhiatori ingordi del sangue della laboriosa *middle-class*.
11) Si confronti Lucio Castellano, *Elogio dell'inflazione*, in "Metropoli", 6, settembre 1981, pp. 21-23.
12) "Il criterio di distinzione è se una merce entri (e non importa se direttamente o indirettamente) nella produzione di *tutte* le merci. Chiameremo merci o prodotti *base* quelli che soddisfano tale condizione e merci o prodotti *non-base* quelli che non la soddisfano" (Piero Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino 1975 III, p. 10).
13) Al *gold-dollar standard* si è sostituito un *food & energy-dollar standard*, di complicatissima gestione e senza prospettive di istituzionalizzazione.

differenze e ripetizioni

eroi e codici

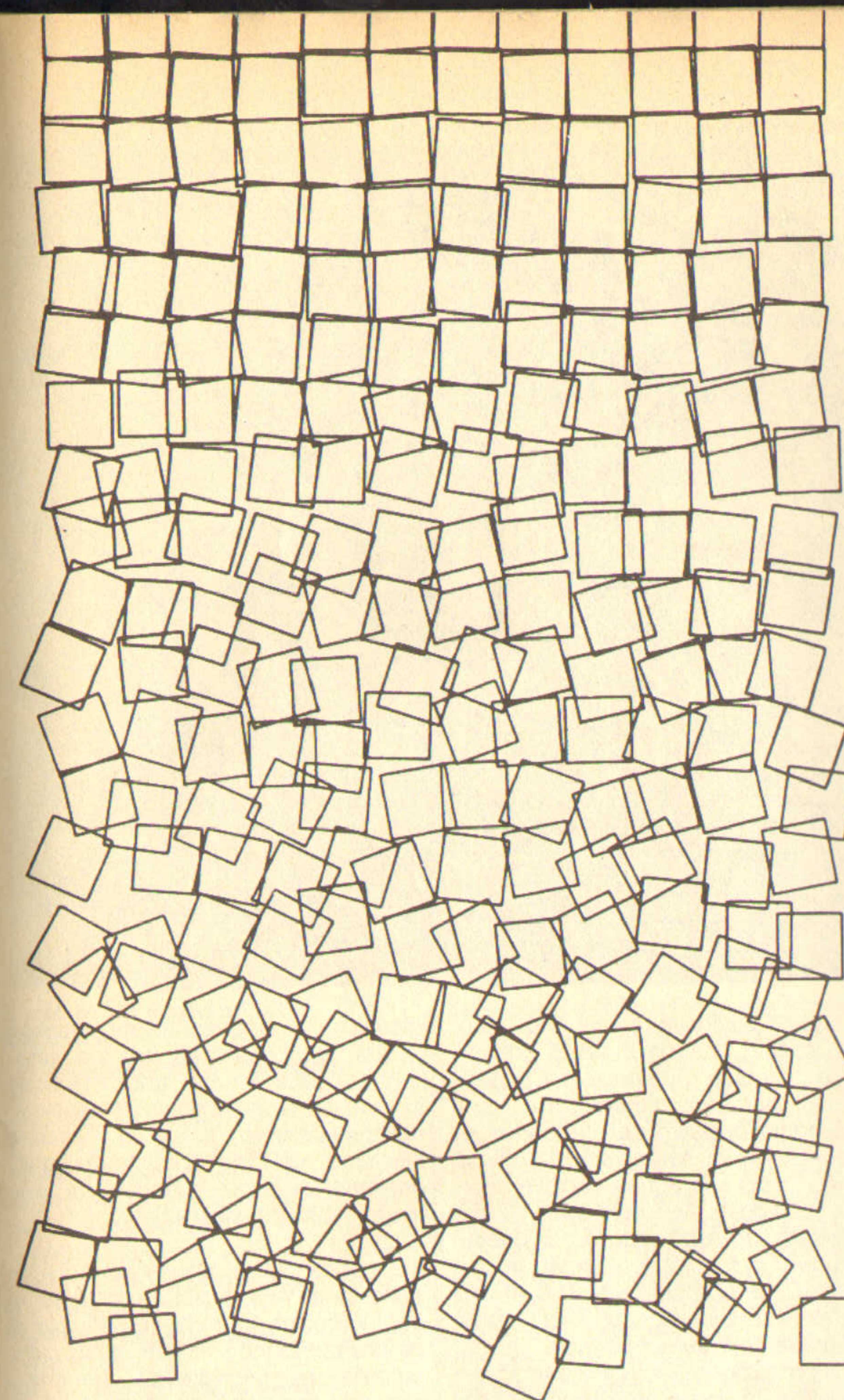
convenzione e materialismo

truffe e calcolatori

convenzione e materialismo

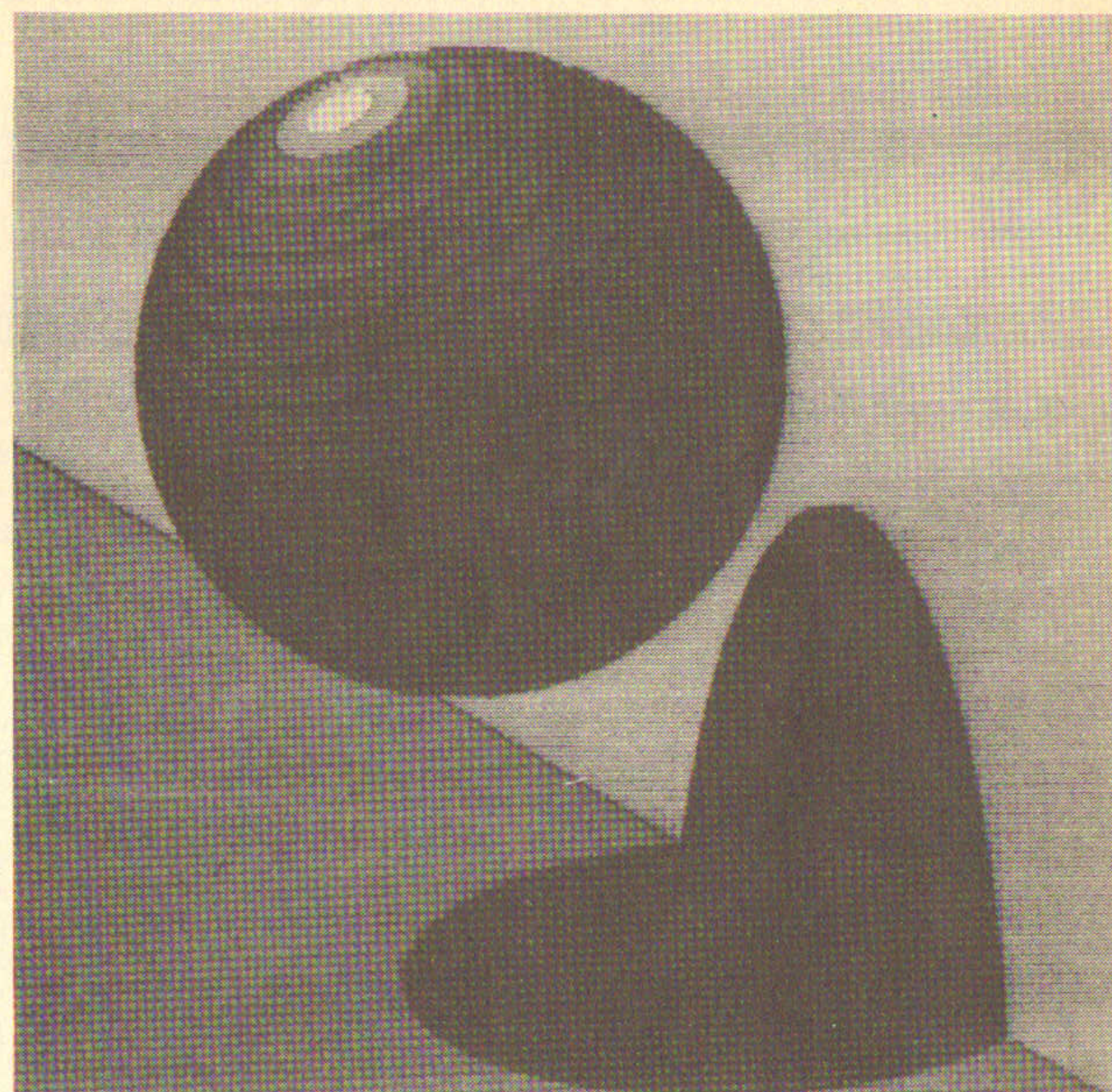
di Paolo Virno

Il testo che segue costituisce il paragrafo introduttivo di un saggio di una certa ampiezza, piuttosto ampio, la cui stesura definitiva è quasi ultimata. A titolo orientativo, riportiamo qui il sommario dell'intero lavoro: "La produzione convenzionale dell'irrepetibile"; "La chiacchera, la curiosità, l'equivoco"; "Principium individuationis"; "Convenzione contro materialismo"; "Teologia & convenzione"; "Epistemologia del quotidiano"; "Filosofia del montaggio"; "Tempo e convenzione materialistica"; "Per la critica del concetto di 'produzione in generale' ". L'intenzione complessiva è quella d'individuare la strumentazione logica, in senso proprio e stretto, del non-lavoro, rigettando a tal fine ogni inconcludente dualismo fra linguaggi formalizzati e spontaneità, fra riproducibilità tecnica e creatività. Per non appesantire oltre il necessario il testo, si sono omesse le note e i riferimenti bibliografici.

La differenza deve essere *prodotta*. La qualità, *costruita*. L'irripetibile, *montato*. Lo stato di cose presente, per il solo fatto d'alludere a questa necessaria dinamica, mostra d'essere alquanto più avanti delle ideologie emancipative che brulicano nelle sue cavità: conviene tesserne l'elogio. E soprattutto conviene fissare con occhi freddi l'intreccio nuovo che si è andato stringendo fra termini tradizionalmente contrapposti: sensi e tecnologia, vita quotidiana ed épisteme scientifica, spontaneità e assiomatizzazione, l'effimero e la potenza. Tale intreccio, e soltanto esso, permette di scorgere nella *crisi del feticismo* e delle connesse categorie di identità e di universalità qualcosa di enormemente progressivo.
Ovviamente si possono battere altre strade. Si può, ad esempio, far leva su tutto quanto (bisogni e desideri) pare sfuggire alla 'formalizzazione del mondo' per individuare il luogo, semmai impersonale, di costituzione della soggettività. Ma così rimane ben ferma la scissione fra "soggetti" e forze produttive, quindi fra "soggetti" e potenza. Qualità e differenze paiono prive di genesi, insondabili, se non in chiave naturalistica. E, quel che più conta, non si intravede come esse possano disporre di ciò che è totalmente altro, di ciò che è assunto fin dall'inizio come irrelato e incomunicante, ossia di ciò che è quantitativo seriale univoco.
Il "linguaggio naturale" — e cioè il linguaggio dei desideri e delle emozioni, dell'interazione senza dominio e del piacere — è concetto molto dubbio. Non perché non esista qualcosa di simile, ma perché è anch'esso, proprio in quanto "linguaggio naturale", una convenzione fra le altre, anch'essa in certa misura arbitraria, decidibile, innovabile, revocabile. È evidente che l'errore non risiede in una considerazione specifica del senso comune e delle sue formazioni discorsive, e tanto meno nella rilevazione del suo affinarsi e potenziarsi: l'errore consiste, piuttosto, nell'attribuire al "senso comune", o al "linguaggio naturale", la figura di polo contrapposto ai processi di formalizzazione, di alternativa ricca rispetto a ciò che è artificioso.
Ogni schema bipolare è fuorviante e ideologico. Dà luogo a una catena di antinomie irresolubili, squisitamente metafisiche, mentre risulta inadeguato a riflettere sulla rottura del nesso fra percezione del tempo e riproduzione della vita, dunque sulla progressiva dislocazione dell'attività produttiva oltre l' "economia di tempo".
Non c'è, da un lato, il tempo omogeneo e lineare della fabbrica e della scienza, e, dall'altro, il tempo "buono", qualitativo della rendenzione, dell'insurrezione. Questo, ammettiamolo, è un modello di riferimento ancora virtuosamente "socialista": utile ad intendere, al più, una situazione in cui il lavoro produttivo persista come valore fondamentale, in grado di concentrare su di sé sapere, organizzazione, comunicazione. In tale situazione, è chiaro, il tempo puntiforme e identico può essere *sospeso* solo da un atto di violenza straordinario, assolutamente sradicato dalla vita quotidiana e dalle sue forme concrete, sanzione e rovesciamento della totale estraneità proletaria al *general intellect*, dell'estrema esclusione dal mondo della ricchezza e della potenza. Viceversa, nell'epoca in cui il rifiuto del lavoro salariato si presenta come la massima forza produttiva, la complessità cresce a dismisura. Il tempo oltre l' "economia di tempo" non è seriale né qualitativo, né newtoniano né bergsoniano, né colorato dall'uniformità dello *spleen* né increspato dai frammenti privilegiati delle *correspondances*. Abbisogna invece di un reticolo assai fitto di determinazioni, che rendano ragione del suo carattere "costruttivo". Occorre pensare a una dislocazione plurima di serie temporali composite, a diverse costellazioni di linguaggio/esperienza/tempo. Consapevoli che in *ciascuna* serie temporale vi è — insieme — ripetizione e individualizzazione, "linguaggio naturale" e convenzione, sensualità e codici formali, edonismo e quantificazione.
La nostra tesi, all'ingrosso, è che ciò che che 'non può essere detto', cioè l'imprevisto lo scarto il nuovo il diverso, viene *dopo* tutto ciò che può essere detto e detto bene: ne è l'esito ricco. L'ineffabile, o, meglio, la sfera qualitativa dell'esperienza moderna, non è il sottosuolo umbratile sopra cui sono edificati i sistemi formali, e nemmeno l'orizzonte policromo sul cui sfondo essi proliferano: tutt'al contrario, tale sfera si costituisce e diviene effettuale soltanto come loro funzione, come derivato denso del loro pieno dispiegamento.
Come si vede, non ci si limita qui a porre il problema dell'incessante contaminazione reciproca fra formalizzazione e spontaneità. Si va oltre, stabilendo un nesso, non diremo "causale", bensì "produttivo", fra ciò che è generico e ripetitivo e ciò che è specifico e unico. Cosicché non vale insistere sulla presenza massiccia, empiricamente accertabile, di elaborate convenzioni nel linguaggio naturale: per sortire dall'ovvio, è opportuno ipotizzare che questa appurata commistione lambisca, spiegandola,

anche la *differenza specifica* di quel linguaggio. Ipotizzare cioè che la creatività, l'originalità, l'individualità, insomma gli attributi più propri del linguaggio naturale, quelli che sembrano funzionare da criterio di demarcazione, siano il risultato di una particolare dislocazione e combinazione dei linguaggi formalizzati all'interno delle forme di vita quotidiana. O quanto meno che trovino la propria condizione di possibilità di uno spesso tessuto di presupposti convenzionali.
In tal modo si afferma, celebrando e capovolgendo la tesi di Benjamin, che *ciò che è unico è frutto di una riproducibilità intensificata*.
"La liberazione dell'oggetto della sua guaina, la distruzione dell'aura sono il contrassegno di una percezione la cui sensibilità per ciò che nel mondo è dello stesso genere è cresciuta a un punto tale che essa, mediante la riproduzione, attinge l'uguaglianza di genere anche in ciò che è unico". C'è un solo modo, che non sia stucchevole, di assentire ancor oggi a questa analisi benjaminiana: è quello di spingerla alle estreme conseguenze, fino a farle compiere per intero la parabola in essa solo implicita. La sequenza storica sposta l'attenzione dalla dissoluzione dell'esperienza tradizionale nella riproducibilità all'affermazione positiva, a tutto tondo, di un' "esperienza" nuova tramite la riproducibilità. E sia chiaro che si parla qui di "esperienza" nella sua più classica accezione: singolare, differenziata, irripetibile. Ma, appunto, ormai possibile solo attraverso la mediazione dell'illimitata riproducibilità dei suoi elementi costituenti. Parafrasando Benjamin, e con ciò segnando ad un tempo una fedeltà e un distacco, si può dire che, una volta affermatasi senza residui la riproducibilità tecnica, quand'essa predetermina compiutamente i modi della percezione, allora è venuto il momento di far luce sulla formazione di *una sensibilità che attinge un'unicità senza aura in ciò che è riproducibile*.

La nozione stessa di riproducibilità è connessa in modo vincolante a quella di *esperimento*. Non si dà l'una senza l'altra. Infatti l'unica realtà propriamente riproducibile è la realtà stabilita dall'esperimento fisico, mentre irriproducibile e perfino scarsamente comunicabile resta il fenomeno empirico-sensibile, contraddistinto da una miriade di determinazioni qualitative e contingenti. Ma l'esperimento, come si sa, è quanto di meno mimetico e "realistico" sia dato immaginare. Esso poggia in modo confesso su una congettura estranea ai sensi, infondata nell'esperienza. I fatti osservabili sono preventivamente manipolati e "organizzati", in modo da farli corrispondere alla descrizione contenuta nell'ipotesi teorica. Così l'esperimento si presenta come un concetto incarnato, il cui avvento-verifica nel mondo sensibile comporta un'inventiva *costruzione* dell'esperienza, la *produzione* di fenomeni talvolta del tutto inediti, e mai la semplice registrazione del dato empirico. *L'esperimento — dunque la matrice del riproducibile — si pone*

perciò come l'esatto contrario, l'inversione radicale, di qualsivoglia procedimento conoscitivo basato sulla riproduzione dei fenomeni.
Per merito di questo paradosso, Hegel, nella *Fenomenologia*, può scrivere una pagina illuminante sulla natura dell'esperimento. Attraverso il medium imprevisto dell'idealismo assoluto, il galileismo è disvelato a se stesso, situato cioè agli antipodi della tradizione empiristica. "A maggior ragione (con l'esperimento) la legge sembra venir così tuffata nell'essere sensibile; ma, anzi, in questo processo l'essere sensibile va perduto. Tale indagine ha l'intimo significato di trovare condizioni pure della legge: il che (se anche la coscienza che così si esprime dovesse ritenere di dire cosa diversa) non ha altro significato che quello d'innalzare interamente la legge alla figura del concetto, e di eliminare ogni aderenza dei suoi momenti all'esserci". Ed ecco fissata la forma logica del processo attraverso cui, nel corso dell'esperimento, le astrazioni concettuali adattano a sé le regolarità empiriche: "in tal modo il risultato delle ricerche toglie i momenti o caratteri animatori come proprietà delle cose determinate e *libera i predicati dai loro soggetti*. Questi predicati vengon trovati come universali, il che in verità essi sono". La liberazione dei "predicati", o determinazioni universali, dai loro "soggetti", o fenomeni sensibili, delinea quella specifica inversione fra astratto e concreto che rende potente e riproducibile — anzi: potente *perché* riproducibile — l'esperimento fisico moderno. In effetti la riproducibilità dell'esperimento si basa precisamente sul fatto che il suo risultato è un *oggetto concettuale* o anche un *pensiero materializzato:* vale a dire un paradigma teorico-operativo, la cui struttura è, insieme, specifica e qualitativa, ma anche trasmettibile e appropriabile per intero. Per dirla ancora con le parole di Hegel, l'esperimento scientifico riguarda "un sensibile non sensibile, un essere privo di corporeità e tuttavia oggettivo". Che poi in questa definizione hegeliana siano adoperati esattamente i termini di cui Marx si servirà per analizzare il valore della merce e la sua qualità di denaro, ebbene questa coincidenza non stupisca eccessivamente...

La riproduzione tecnica, osserva Benjamin, s'impone quando essa è riproduzione di qualcosa già totalmente predisposto alla riproducibilità.

E questo qualcosa, come si è detto, non è altro che un modello concettuale divenuto operante nell'esperimento, per l'esperimento. Da ciò il passaggio decisivo per l'intera argomentazione: *si percepisce ciò che è unico in ciò che è riproducibile allorché si coglie nel riprodotto il suo carattere di esperimento.* E questo carattere di intelletto rappreso in una costruzione arbitraria non è solo una stigmate originaria, ma una qualità permanente e sempre attuale.
La riproduzione tecnica compare in questa luce come produzione incessante ed esplicita di esperimenti. In un duplice senso: perché perpetua esperimenti passati e perché autorizza, sulla base dello sperimentato/riproducibile fin qui accumulato, a procedere senza limiti di sorta, su qualsiasi scala, nella produzione di esperimenti del tutto nuovi. Il nuovo, il qualitativamente nuovo, ha radice nel sempreuguale, che è tale perché origina da una convenzione intellettuale trascelta fra tante possibili, costruita secondo un criterio qualitativo di singolarità. Identificare nell'esperienza tecnicamente riproducibile quella convenzione singolare che la consente, significa al tempo stesso mettere in luce il carattere alterabile e modificabile di quest'ultima, giacché la sua complessità infondata è sempre soggetta a una trasformazione innovativa. Così la prassi trasparente dell'esperimento, e più in generale l'insieme dei linguaggi formalizzati, ospitano l'istanza razionale di una trasfomabilità qualitativa.

La convenzione sperimentale, che sottostà al riproducibile, contiene in sé, inoltre, un formidabile principio di differenziazione. Infatti solo una quantità insignificante dei fenomeni empirici che essa permette di "costruire" è stata effettivamente costruita e poi riprodotta, mentre innumerevoli restano le varianti possibili di cui potrebbe essere forte supporto. Le regole complesse della convenzione possono produrre nuovi ambiti di esperienza, di differenza, di contingenza. Il bambino che gioca con una conchiglia sulla riva del mare sotto gli occhi stupiti di Agostino di Ippona infonde un senso di tedio infinito a paragone delle combinazioni imprevedibili e *uniche*, che talvolta hanno luogo in una partita di scacchi, o di qualunque altro gioco che si giovi di convenzioni articolate, di regole formalizzate e ripetitive.
Per dirla con una battuta, quel che oggi merita il massimo sforzo di comprensione è, per l'appunto, *la produzione convenzionale dell'irripetibile:* nell'attività lavorativa postayloristica e informatizzata, nel linguaggio ordinario, nel tempo libero e nel gioco, nelle comunicazioni di massa. Tutti e tre i termini vanno sottolineati con pari intensità. *Produzione*: ovvero potenza materialistica di trascorrere effettualmente dal noto all'ignoto, dall'identico al non identico, da un'empiria più semplice a un'empiria più complessa. *Convenzionale:* ovvero l'efficacia incomparabile di quanto è universale e ripetitivo perché costruito e artificiale. *Dell'irripetibile*: ovvero un sistema di contingenze specifiche e uniche, possibili allorché la moderna "povertà d'esperienza" viene intessuta d'esperimenti. Da questo angolo visuale, l'esperienza appare un fine, e non un punto di partenza; il singolare-discreto, un risultato complesso di ciò che è seriale; l'empirico (se si vuole, con i classici: il "destino"), un artificio tecnicamente escogitato.

truffe e calcolatori

È uscito da qualche settimana "Simulazione e falsificazione" di Maurizio Torrealta e Alberto Benini, edito dall'editore Bertani. È un bel libro. Anzi, un libro importante che ha dentro alcune delle cose più stimolanti del '77 bolognese. E inoltre è un libro talvolta spassoso. E anche utile, come quando fa conoscere le possibilità di truffe piccole e grandi che l'elettronica offre. L'introduzione al libro ha la forma di un dialogo a quattro voci fra i due autori Paolo Fabbri e Bifo. Riportiamo il primo "intervento" di Fabbri e un brano del libro dedicato al "crimine elettronico"

La scena è quella dell'eroe dei film western quando entra in un villaggio: il paese è assolutamente calmo, perfettamente tranquillo, le donne giustamente chiuse in casa, gli uomini sono seduti fuori con il cappello sulla faccia, dormono, le galline attraversano la strada, non c'è nessuna diminuzione singolare del rumore. Ebbene questo è proprio il momento in cui l'eroe western mette mano alla pistola: si accorge, proprio per il fatto che tutto è completamente normale, che dietro ogni finestra c'è un fucile.
La normalità assoluta del mondo è la cosa che più fa sospettare che ci sia stato dietro un falsificatore che abbia messo ordine completamente. Nulla dei segni che si vedono prova che possono essere stati falsificati, però l'eroe western che entra nel villaggio ha la competenza di leggere la normalità del mondo come una forma classificata: l'ordine è una trappola.
È il problema della degenerazione completa delle passioni, della crisi vertiginosa della fiducia, quando tutto quello che il mondo può significare viene messo in discussione poiché probabilmente la persona che significa sta manipolando la cosa che significa appunto per far credere un'altra cosa. Allegoria semiotica: il semiologo normale entra nel mondo e nota dappertutto segni di normalità, mentre l'eroe western proprio per il fatto che niente sia cambiato e che tutto sia tranquillo, vede il sintomo fondamentale che c'è qualcosa che non va. Credo che questo sia un compito serio: mettere a fuoco lo sguardo sul mondo normale come mondo completamente costruito e falsificato, un po' come si fa molto bene nella fantascienza.
Ma imanteniamo l'immagine del villaggio western, ed ecco che assieme alla degenerazione della fiducia ed alla falsificazione delle apparenze, viene offerta un'altra indicazione di metodo: la volontà occasionata di agire. State dentro le lotte sociali come messicani seduti sotto i loro sombreri in attesa che succeda qualcosa. Qualcuno può pensare che dormano, così come molti giornalisti parlano di riflusso, perché vedono le cose tranquille, ed io dico invece che bisogna pensare ai gatti vicino alle stufe che, nonostante le apparenze, non dormono affatto, ed appena vedono passare il topo, usano tutte le loro energie per catturarlo. La metamorfosi non deve essere quella della talpa, ma quella del felino: apatica attesa dell'occasione appassionata.

Paolo Fabbri

Il crimine si sta automatizzando, i dati che abbiamo riportato precedentemente, per quanto incompleti, sono indicativi di una tendenza irreversibile della industrializzazione.
Fenomeni come la disaffezione al luogo di lavoro, il malcontento impiegatizio, la sovraqualificazione rispetto alle mansioni svolte, sono le cause sempre più pressanti di una nuova e diversa etica del crimine. La centralizzazione

dei capitali e il condensamento delle funzioni di controllo nel macchinario, hanno liberato dalla morale umanitaria l'azione trasgressiva nei confronti della proprietà. La diffusione ideologica di una morale antiestablishement, probabilmente non legata direttamente alla lotta di classe, ma soltanto a movimenti dagli interessi più particolari come quelli antinucleari, o il movimento antiguerra, tutto questo ha prodotto una insicurezza diffusa nella gestione software del controllo della proprietà.
Non bisogna dimenticare la localizzazione di questi fenomeni nelle zone più sviluppate della industrializzazione capitalistica, e l'incidenza in termini finanziari che questo fenomeno di automatizzazione del crimine sta avendo rispetto alle manifestazioni simili che si sono sviluppate in periodi precedenti o in altre zone del pianeta.

In ultima analisi le cause prime di questo fenomeno sono da ricercare nell'aumento della scolarità, da una parte, nella mobilità della forza lavoro tecnico scientifica e nella sua dequalificazione incalzante, dall'altra. È evidente che difficilmente si possono eliminare queste cause, la cui manifestazione crea poi quella "sindrome di sfida al flipper" che caratterizza il rapporto fra forza lavoro e autoinformazione del controllo in questa fase dello sviluppo dell'informatica negli Stati Uniti.
È interessante notare che per definire questa nuova forma di crimine in inglese sono state create varie espressioni, ciascuna con sfumature particolari, oltre a computer crime, una espressione usata spesso è white collar crime o Corporation crime.

La prima allude chiaramente alle conoscenze intellettuali che questo tipo di crimine comporta, più simili a quelle del ceto impiegatizio che a quelle di ceti inferiori, mentre la seconda implica la partecipazione diretta del criminale al funzionamento delle aziende. Questo genere di crimine, che implica in maniera diretta o indiretta le conoscenze e il coinvolgimento del personale delle grandi aziende ha letteralmente terrorizzato l'imprenditore americano.
Il monte dollari stimato per le perdite di questo genere di crimine è di 40 milioni di dollari, che calcolando con un coefficiente basso di crimini non scoperti, può essere facilmente raddoppiato a 80 milioni di dollari. Probabilmente il basso numero di furti realizzati al calcolatore rispetto agli altri è determinato dalla maggior difficoltà che i furti realizzati con il calcolatore hanno ad essere scoperti. Inoltre più della metà dei crimini è stata attuata da consumatori ed è evidente la diffusione sociale che la conoscenza adatta per questo tipo di frode ha in relazione alla scolarità di massa.
La reazione dell'imprenditore davanti a questa nuova ondata inarrestabile di furti e frodi è stata estremamente lucida. Non viene in realtà fatto nessun appello a morale o a legge, tutto viene interpretato in termini di "analisi dei rischi", infatti si è sviluppata parallelamente a queste nuove forme di crimine una gigantesca industria del controllo che ha avuto come cardini quelle agenzie di investigazioni e di polizia privata che hanno ispirato la miglior letteratura gialla (ad esempio la Pinkerton). Queste agenzie hanno ormai le dimensioni di ministeri della difesa e la spregiudicatezza dei servizi segreti. Naturalmente i costi di protezione sono alti quanto è alto il rischio dei furti. Per questo il mito della sicurezza totale è da tempo abbandonato e l'equilibrio viene trovato tra le due curve del rischio valutato in perdite per furto e quello in spese addizionali di sicurezza. Un criterio sempre più adottato è quello di sottoporre gli impiegati alla macchina della verità, che altro non è che la misura di particolari reazioni fisiche, come il battito cardiaco, la resistenza elettrica, le onde celebrali, davanti a domande di ordine generale. Questo sistema dissuasivo è a tal punto sviluppato che sono in vendita Kit, per costruirsi da soli una macchina della verità. È evidente che non appena si abbia un po' di esercizio con lo strumento la macchina della verità si trasforma in una macchina per dire le bugie senza che nessuno lo possa notare.
Il rapporto paradossale tra crimine e controllo ha raggiunto dei livelli di ambiguità tali che in un articolo della "Dun review" Tim Walsh, consulente di una società di sicurezza totale, afferma che l'unico sistema che dà garanzie contro il furto aziendale è il cosiddetto "Tim study" ovvero una o più sessioni pagate dalla azienda, in cui gli impiegati, in una atmosfera completamente rassicurante e rilassata "giochino" ad inventare la maniera per derubare con successo l'azienda. Questo sistema, se realizzato con metodicità in ogni settore è l'unico che possa dare un quadro completo delle perdite potenziali di una grossa azienda.

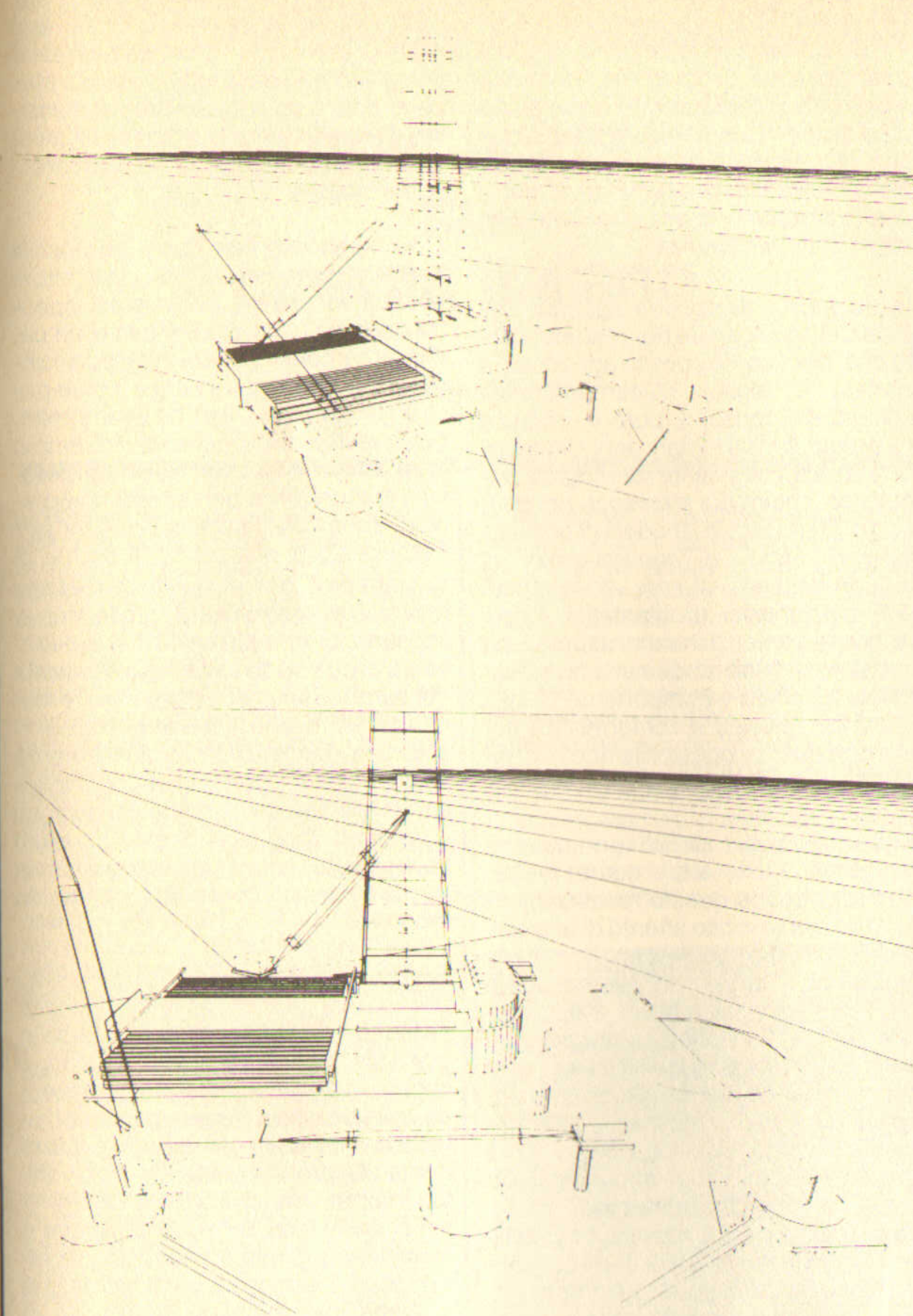
eroi e codici

di Aldo Rosselli

Quasi tutti sono ormai scontenti della letteratura. C'è anche chi se ne fa un senso di colpa, come se avesse tradito la propria infanzia. Pochi riescono a spiegare razionalmente questa scontentezza, limitandosi a smettere di leggere e sperando al contempo che non si riaffaccino più alla coscienza quegli inquieti stimoli che indicano vagamente l'esistenza di un universo immaginario o, meglio, di un'immaginazione che, se non proprio universale, possa almeno essere spartita in modo importante tra più persone, o anche tra gruppi.

In realtà, la vuotezza della letteratura è data anche dal fatto che il linguaggio che essa usa è in funzione della letterarietà, cioè di una tonalità, o comunicazione, più "alta", che dovrebbe garantire la sua necessità. Ma *Padri e figli* di Turgenev, o *I fratelli Karamazov* di Dostoievskij, hanno saputo scardinare il labirinto della letteratura suggerendo al lettore la possibilità di una violenza conoscitiva affidata ad una suggestione iniziatica, di parte.
Anche in Italia questo dovrebbe avvenire, e forse molti lo vorrebbero, ma di fatto è rarissimo che avvenga. Insomma, dovrebbe accadere che uno prenda in mano un libro, un romanzo, e senta dentro di sé una violenta identificazione, proprio un furore di parte, come se delegasse una parte importante dei suoi umori, delle sue proiezioni politiche e psicanalitiche, ai personaggi e agli eventi in cui si muovono e ai dialoghi che simboleggiano la loro capacità di esprimersi in senso non soltanto individuale. E questo transfert dovrebbe concedere al lettore la strana vertigine conseguente alla consapevolezza che se nel romanzo una certa realtà si agita e si trasforma, proprio il transfert si farà veicolo perché nel mondo più vasto della realtà, in cui sogna e vive il lettore, avverrà la stessa cosa, magari moltiplicata per mille.
Niente di tutto questo, invece. Da noi tutto si blocca, un po' ricattatoriamente, tra lettori e autori che, invece di volersi espandere, puntano alla sopravvivenza letteraria e istituzionale. Per questo, forse, dagli anni del Gruppo 63, fino al '68 e al '77, sono certamente emersi dei libri in codice, ma il codice non è mai riuscito ad andare oltre una complicità di istituzionalizzazione letteraria. Personaggi, dialoghi o

eventi più largamente risuonanti in un codice di iniziazione per un'intera generazione non ne sono nati. Ad anni di distanza, ricordiamo vagamente interminabili discussioni ideologiche, situazioni private o pubbliche da dirimere, ma dai romanzi sono usciti soltanto delle pallide fotocopie della realtà, richiami manualistici a ciò che avremmo voluto che fosse.

Prendiamo *Cani sciolti* di Renzo Paris, concepito intorno al '68 e pubblicato nel '73. C'è un brano che sembra calzare fin troppo: "Questa sera che è altra sera di fantasmi, mi accorgo che non ti sto scrivendo più lettere e che anche tu hai cambiato maniera. Non c'importa più nemmeno tanto vederci, credo, quanto inviarci le nostre situazioni umane. La lettera non ha più bisogno di esistere tra noi. La lettera è di secoli passati, quando la gente si scriveva dalla villeggiatura, quella che sapeva scrivere. E ci provava gusto. Noi ci scriviamo dal lavoro e non abbiamo bisogno né di gusto né di convenevoli. Non mi sembra nemmeno di sciverti. Ci rispondiamo con altri fatti. Non commentiamo più". Tutto giusto, ma quali sarebbero questi altri fatti? Piuttosto che fatti, circola un'aria di elegia e di fantasmi, come dire che ancora una volta, come sempre, siamo nell'orticello letterario zappato da tutti, anche dai rivoluzionari, o da chi la letteratura ha in animo di distruggerla.
Abitare il vento di Sebastiano Vassalli, del 1980, è anch'esso un romanzo che, sotto la piega dei fatti, vorrebbe descrivere un'urgenza o un prurito più generale. L'ironia salva Vassalli, e in parte la sua prosa, cioè le peripezie tragi-comiche del suo Gran Proletario (quel fantasmatico membro del tutto assente dalla letteratura italiana, ma che ogni tanto, è proprio il caso di dirlo, tenta di prevaricare attraverso la sua

assenza, cioè impotenza), ma non è detto che essa vada oltre a un'affabulazione linguistica funambolicamente dedita alla cifra dello sconvolgimento dei piani letterari. "Prima di abitare il vento ragazzi è l'ispirazione fondamentale-segreta della mia erranza da esteta e tutto il resto son balle, bischero universale e tutto, l'ombra d'un ombra di un rutto. E caldamente vorrei dire anzi cantare le lodi dell'erranza, adesso. Perché ragazzi l'erranza è una romanza oppure una pietanza, a scelta. E' una cosa aguzza e svelta di cuore. E' un amore ridotto all'osso. E' un Grande Proletario lanciato verso i presenti-futuri come una sonda, un vettore. E' un vivere via, dal tempo o dall'ideologia, a scelta. Così io sono diventato errante nel mio dopogalera in fiore il giorno che mi sono detto Cris, ricordati che non c'è gnente al mondo di più rotondo del Grande Proletario, e che il bischero universale farà la storia ma è brutto oppure la fa male, chiaro? Il giorno che ho capito tutto".

La formula è giusta — non c'è niente da dire — e la lingua è uno pseudo-parlato proiettato verso l'ipotesi di una libertà alla Petrolini. Ci potrebbe essere dentro tutta l'amarezza di una generazione i cui errori e la cui impotenza non sono mai riusciti a far ridere, e quindi questo scioglimento potrebbe davvero rappresentare un salto di qualità verso una rappresentazione più duttile e più vera nei confronti di un'eterna *impasse* che è l'asservimento alle false razionalizzazioni della Storia. Forse, però, è più bravo Vassalli della situazione che proietta, e anche il funambolismo linguistico sta in piedi in quanto glielo permette il sostrato letterario e non l'indicazione, sia pure in codice, di un "nuovo corso generazionale".
Volendo generalizzare, si può affermare che anche nell'ultimissimo romanzo italiano — da Tondelli a Ottonieri a Delforno a Pascutto a Cordelli, tanto per fare qualche nome — entra pochissimo di ciò che la società, pur con le sue paure e ritardi, già impiega per accelerare le comunicazioni, i rapporti tra le classi in osmotica mutazione, il nuovo senso dello spettacolo che deriva dalla caduta delle ideologie e la necessità di gestire il proprio io con la "mala fede" di chi non può più accettare alcun patto sociale senza saperlo intriso di doppiezze e complicità. Giornali, partiti politici, sindacati, cinema, teatro, linguaggi settoriali, televisione, burocrazia, gerghi generazionali, sport: sono tutti, ormai, calati in una brutale e polemicissima lotta per la sopraffazione — o almeno l'ignoranza — del linguaggio altrui. Neologismi, deformazioni, enfasi, falsificazioni, sono all'ordine del giorno e, con qualche generosità, si potrebbe affermare che stiamo assistendo alla costruzione di nuovi codici all'interno di una neo-Babele di allarmante inefficienza.

In questo contesto uno sguardo agli Stati Uniti può servire per rendersi conto che, per quanto spesso appartata, la società è legata rigidamente agli schemi dei consumi, pure il romanzo ha potuto, fin dai lontani anni Cinquanta agire da coagulante ideologico, linguistico, addirittura picaresco nel senso di portare avanti i modelli di possibili itinerari "eroici" o "comico-eroici" al di fuori dei tracciati noti, verso mondi anti-consumistici, problematici. Alcuni di questi romanzi hanno saputo con abilità pressoché rabdomantica mutuare lessici, codici e comportamenti dalla realtà più abusata e conformistica per alonarla di un'impossibilità ribelle o mistica.

Il giovane Holden di Salinger, del lontanissimo 1951, attua come meglio non si potrebbe questo rovesciamento. Uno studio molto attento di una certa scontentezza adolescenziale riesce a coagulare tutti i suoi elementi e a rendersi persuasivo di un mitico mutamento nella società americana. Il piccolo eroe di Salinger è diventato il monologo interiore di milioni di adolescenti via via diventati adulti, mantenendo però dentro di sé il dolce seme di una ribellione mai maturatasi. Un eroe, per così dire, intra-psichico, ottima scuola per la repressione delle fasi successive della vita dei lettori delle peripezie de *Il giovane Holden*. Pochissimi anni dopo *Sulla strada* di Kerouac avrebbe avuto una funzione non molto diversa. Un "messaggio" in apparenza più duramente alternativo, dove la violenza non è più sognata ma corrisponde a quella della cronaca o della contro-cronaca americana. Ma il meccanismo di fuga è quasi interscambiabile, può servire a qualsiasi crisi della maggioranza silenziosa, addirittura all'evasione di un weekend dallo stress della famiglia o del lavoro d'ufficio. In Kerouac come in Salinger si forniscono, in realtà, dei manuali di comportamento. Si dice che cosa pensare, come vestirsi, che cosa dire alla propria donna o al poliziotto. Si finge che l'eroe sia solo, che prende da solo le più coraggiose decisioni: invece l'identificazione del lettore avviene proprio attraverso la consapevolezza che già all'atto della lettura egli sta preparandosi a un consumismo al massimo dettaglio intorno a come rifiutarsi alla società, fuggire, riacchiappare i sogni infantili.

Così ha saputo fare Burroughs per la droga, attraverso i flash di una scrittura elettrica e scossa da tensioni sperimentali, ma anch'essa dotata di un catalogo completo per chi volesse accingersi alla stessa esperienza. Forse però è Carlos Castaneda ad aver fornito, per questi ultimi dieci anni, l'esempio più perfetto di manualistica narrativa. Una manualistica, ben inteso, completa di interpretazioni e tecnologia per l'ascesi e/o la sparizione. Il codice di Castaneda è, quindi, quello di una fiaba tetramente moderna, di quelle che si consumano con più realismo, e più in fretta, di qualsiasi realtà capitalistica dei consumi. Sempre, si capisce, rimanendo bambini, e facendo fare al bambino una domanda straordinariamente castanediana: "perché il modo migliore per calmare un bambino capriccioso è quello di farlo picchiare da un bruto sconosciuto, e poi fargli toccare con la mano sinistra il corpo di un bambino morto?"

Ecco, a questo punto il codice è quello che più si addice all'individualismo esasperato di chi sa contarsi soltanto in una folla manovrata. Esso è dunque criptico, apodittico, allegorico, ascetico, spiritualistico, vera mappa per l'altrove per chi deve chiudere gli occhi di fronte alla propria realtà. Contiene tutto: intorno alla civiltà della droga si specifica lo stile, le modalità fisiche e tecniche e addirittura si forniscono delle biografie esemplari per il lettore che si metta in viaggio del tutto privo di identità, e al quale l'interscambiabilità della medesima sembri una cosa lieta e indolore. Nell'ultima letteratura italiana manca questa esasperazione "alchimica". I nostri manuali sono ancora timidi, zavorrati dalla vecchia mediazione letteraria. I codici che pur filtrano attraverso certe pagine rifiutano l'indottrinamento pratico, pretendono che il lettore sia ancorato al suo io. E allora (ma è certo un bene...) non ci sono eroi nei nostri romanzi, ma soltanto spezzoni di personaggi che continuano a rivolgersi ai loro creatori per avere la sicurezza di esistere.

note acide sul cinema italiano

di Giorgio Trentin

Indubbiamente il cinema italiano sta passando un periodo di crisi ma detto questo si rimane nell'astratto anzi, si corre il rischio di favorire la struttura politico-economica di sempre. Sembra, a sentire i sindacati e le associazioni di categoria, che la soluzione stia in una nuova legislazione che sostituisca l'attuale "1213" voluta, a suo tempo, dai socialisti. Tutti però sanno benissimo che un nuovo articolato è un po' come rimestare le carte da gioco, in realtà quel che si aspettano è la ricostituzione dei fondi di finanziamento e una serie di incentivi finanziari per ricominciare lo sfruttamento di sempre. Mentre il governo riduce il bilancio della *sanità* (che vuol dire niente nuovi ospedali, nessun potenziamento della rete assistenziale e degradamento delle strutture esistenti), c'è da domandarsi perché si devono buttare dei miliardi per dar fiato a potenziali pirati come quelli prodotti in passato, vedi Ponti e de Laurentiis; tuttavia non vogliamo entrare in questa polemica di stampo radicale, in quanto il cinema che abbiamo è lo specchio dell'economia, della politica, della cultura del potere.
Questa considerazione totalizzante non ci deve tuttavia esimere dall'analizzare i prodotti che ci vengono offerti (sarebbe giusto dire 'imposti, perché l'alternativa è rappresentata dalla produzione USA) e precisare le profonde, capitali responsabilità degli intellettuali del cinema (sceneggiatori, autori, giornalisti).
Una caratteristica del cinema italiano è la fuga dalla realtà; una pervicace, ostinata volontà di rifiuto della problematica del nostro tempo, a questa tendenza si possono contrapporre alcuni film che rappresentano invece la mistificazione di questa realtà temporale; tra queste due, diciamo pure *tendenze*, si inserisce l'opera di Pier Giuseppe Murgia.
Quando parliamo di mistificazione ci riferiamo precisamente a Marco Tullio Giordana, Francesco Rosi, Bernardo Bertolucci, Salvatore Piscicelli.
M.T. Giordana autore di due film (*Maledetti vi amerò* e *La caduta degli angeli ribelli*), tutti e due, e questo è l'unico merito che ha, hanno per tema il cosidetto *terrorismo*; ossia Giordana ha sentito profondamente il dramma violento esploso nel corpo sociale di un paese alla deriva ma questo suo 'sentire' è contraddittorio, lacerante: le ragioni pratiche che spingono Giordana a prediligere tale tematica esistenziale si ritrovano nella sua profonda confusione ideologica, nello sdoppiamento prodottosi in lui tra una sognata adesione alla lotta ed un comodo inserimento tra i funzionari del sistema. Alla RAI-TV non è parso vero dimostrare la propria *apertura* e *disponibilità* mentre l'intenzione recondita era quella di chiudere la porta ad ogni istanza dialettica. *La caduta* nel ridicolo del personaggio interpretato da Vittorio Mezzogiorno ha disintegrato questa finalità, quanto poi a questo transfuga della *lotta*, che ricorda molto il falso e infamante uomo della R.A.F. descritto da Carlo Lizzani in *Hotel Kleinhoff*, Giordana aveva avanti a sé quelle "belle figure" che sono *frate mitra* e Fioroni: antesignani della linea delatoria. Ma tali "soggetti" non avrebbero favorito l'interessamento della RAI-TV e non avrebbero, a maggior ragione, favorito la follia di Giordana nel sentirsi *angelo ribelle*.

Francesco Rosi con i *tre fratelli* ha immaginato invece di sintetizzare le posizioni; qui, a chiare lettere, si ha la dimostrazione del peso determinante che spesso assumono gli sceneggiatori nelle opere con chiari intenti ideologici, possiamo così dire che l'autore dei *tre fratelli* (a parte lo spunto letterario russo) è Tonino Guerra. Quel che appare subito evidente è la visione 'corrente' che Guerra e Rosi hanno della realtà socio-politica italiana, la visione codificata dai mass media con l'aggiunta di una spiccata simpatia per l'*Unità*. L'unico personaggio che ha un addentellato con la realtà è il magistrato, in quanto rispecchia la laboriosa, insinuante e lungimirante azione condotta dal PCI per conquistare i magistrati (e non la magistratura come simbolo) ad una linea nient'affatto marxista ma piuttosto di rigorosa, dura e fredda, puntigliosa moralizzazione con riferimento a valori astratti che sono poi, in altri settori della vita pubblica e privata, completamente disattesi: riducendosi in fondo e non a caso, ad una difesa ad oltranza e spietata dell'ideologia borghese.
L'ultimo film poi di Bernardo Bertolucci è caratterizzato da una sfrontata ambiguità, magari i suoi adulatori che per i suoi precedenti lavori hanno creato l'eguaglianza: *Ambiguità = Arte*, si troveranno, questa volta, imbarazzati ma ancor più disorientati davanti al disinvolto e chiaro voltafaccia di Bertolucci: ai tempi di *Novecento* (1977) dichiarò di essere un "compagno" oggi, ad un rotocalco ha dichiarato di essere un borghese e in fondo, di essere sempre stato... La critica cinematografica, fatta tutta di suoi ex adulatori (dal *Corriere della Sera* all'*Unità*), non ha saputo o forse meglio non ha voluto rilevare, questa volta, l'*artistica ambiguità* caratterizzante *la tragedia di un uomo ridicolo*: secondo alcune affermazioni dei CC (e quindi testo della sceneggiatura) le indagini sarebbero indirizzate verso formazioni di estrema sinistra ma quel che appare dalla lettura del film è ben altro... se lo spettatore volesse liberarsi dal complesso di un Bertolucci "uomo di sinistra" e volesse esaminare in profondità l'atipicità del sequestro, la collocazione sociale dei personaggi, i rapporti sentimentali che li legano, la presenza anomala del prete-operaio, arriverebbe a ben altre considerazioni, a prendere in considerazione, soprattutto, la possibilità che ci si trovi alla presenza

di un nucleo che ha più affinità con i NAR o *terza posizione*.

Salvatore Piscicelli si distingue dai precedenti autori e in particolar modo in *le tentazioni di Rosa*, portando l'attenzione sulla sua città natale con la classica operazione psicologica detta 'rimozione'; Piscicelli parla di prostituzione, di droga, di spaccio e sfruttamento, di disintegrazione sociale, senza minimamente porsi il problema delle cause, delle responsabilità, delle prospettive che, nello stato attuale, fanno di Napoli una città irrecuperabile. Dobbiamo riconoscere che *le tentazioni di Rosa* non è uno dei soliti film di bassa speculazione attraverso i quali si cerca di frullare lo spettatore omogeneizzandolo (caratteristico risultato ottenuto da gran parte del cinema americano, prendiamo a caso *Taxi girl* e *Cruising*), l'ha detto chiaramente a "Venezia": non gli interessa la politica, tutto ciò che avviene nella sua città, come continue manifestazioni popolari di protesta disoccupati e baraccati che si organizzano, occupazioni di fabbricati e successivi interventi polizieschi di sgombero: non lo riguardano.

Questa di Piscicelli è la linea del disimpegno programmato, la tipica posizione aristocratica dell'intellettuale che osserva le sofferenze, le tragedie dell'umanità, sente le urla di disperazione e ne gioisce per le belle pagine che ne può scrivere o per le immagini che può impressionare.

Prima di parlare di autori come Liliana Cavani, Zeffirelli, Ferreri, Manfredi, Samperi, vogliamo accennare all'opera seconda di Pier Giuseppe Murgia: *la festa è finita*. Il film è pronto da un anno ma solo ora è entrato nel circuito cinematografico. Più che trattare di *terrorismo* è un film che sfiora questo terribile tema, a questo punto potremmo fare un paragone con il romanzo di Luce d'Eramo "Nucleo Zero" uscito recentemente: la prima opera letteraria italiana che prende per argomento questo grande tema. Senza voler scendere ad un raffronto inusitato vogliamo dire che il film di Murgia viaggia verso la realtà dei fatti quanto il romanzo della d'Eramo s'allontana nella fantasia. *La festa è finita* vorrebbe essere un'analisi del *Movimento '77*, è un tentativo più serio di quanto abbia fatto sino ad oggi la stampa borghese e del PCI, se non altro non è un tentativo fazioso. C'è una considerazione da fare ad ogni modo, la massa, lo spettatore medio, vedendo questo film, non capirà nulla sulle origini, i fasti e la fine del *Movimento*; c'è quindi da meravigliarsi che P.C. Murgia, che è uno 'storico' (ha pubblicato dei saggi che riguardano la politica italiana dal '45 al 1960), non si sia reso conto della differenza che corre nel parlare e nel rievocare un tempo tra persone che l'hanno vissuto, dall'atto di rivolgersi a chi ne è rimasto estraneo e quindi non fosse 'presente' per tutte le svariatissime ragioni possibili e tutte rispettabili, rimanendo semmai impressionato dalla canea giornalistica e dalle faziosità dei sociologi alla moda (Acquaviva, Alberoni, Ferrarotti, ecc.). *La festa è finita* presenta, a grandi e sommarie linee, le tendenze all'interno del *Movimento*: *l'ala creativa* pagliaccesca, fanciullesca, che nascondeva dietro la maschera la disperazione per il vuoto che la circondava; *l'ala facinorosa* che aggrediva, spesso indiscriminatamente, in nome di una "teoria dei bisogni" mai ben espressa, usata più come *contenente* che come *contenuto*. La parte genuina, intelligente, del *Movimento* non si è mai espressa in quanto non ha mai delegato alun *leader* se i presenti a Bologna nel '77 l'espressione più alta e allo stesso tempo critica del Movimento — ricordano: tutti i *leader* vennero regolarmente fischiati dai 70.000 convenuti). A questo punto si può dire che il film di Murgia, se lascia insoddisfatti sulla valutazione del *Movimento*, non aiuta minimamente nella comprensione dell'instaurarsi, nel nostro paese, della guerriglia urbana. È tutta la parte finale del film, romanzesca, che nuoce sia all'opera sia agli elementi di studio, di considerazione, di valutazione che Murgia e Domenico Aleotti (sceneggiatore) seriamente pongono. A questo punto si può fare una considerazione supplementare: è errato pensare che la lotta clandestina sia un'emanazione del *Movimento*, sono due fenomeni che originano dalla violenza del potere, dallo sfascio causato da predatori pubblici e privati, dalla sopraffazione delle corporazioni, fenomeni ad ogni modo che hanno preso vie operative diverse e distinte. Possiamo perciò dire, per evitare confusioni, che *la festa è finita* non è "il primo vero film sul terrorismo", un tale film è ancora impossibile in Italia perché la struttura politico-finanziaria ne vieta la realizzazione; a differenza di quanto è avvenuto in Germania con *Die Bleierne Zeit*. Certo c'è da ridere amaramente pensando ai giorni in cui si temeva, da noi, una 'germinazione'... nella Repubblica Federale sarà feroce la mano del potere ma è ben fiera e tenace la resistenza. Il film *tempi di piombo* di Margarethe von Trotta sta per uscire da noi, c'è solo un 'problema', di traduzione dei dialoghi, attorno all'aggettivo *wöhnliche* si è acceso un dibattito di lana caprina, tutto il periodo, a "Venezia", era stato risolto con la didascalia: *Tua madre era una donna eccezionale*

Questa battuta racchiude l'ideologia del film ed equivale ad un riconoscimento della lotta clandestina. La casa distributrice (Gaumont-Italia) e Dacia Maraini (adattatrice dei dialoghi) ne hanno discusso a lungo. Questo fatto ci riporta ai tempi in cui i film con un certo contenuto progressista, con dialoghi spregiudicati secondo il moralismo imperante da noi, venivano affidati, per l'adattamento, all'intellettuale cattolico Diego Fabbri, affinché li rendesse consoni al costume corrente. L'affidamento, oggi, a Dacia Maraini, è altrettanto ipocrita e repressivo.

Battute finali del film *Die Bleierne Zeit:*
JULIANE: Du hast Unrecht, Jan. Deine Mutter war eine aussergewöhnliche Frau. Glaubst du mir nicht? Ich werde dir von ihr erzählen.
JAN: Alles?
JULIANE: Was ich über sie weiss. Das ist sicher nicht alles.
JAN: Ich muss aber alles wissen. Fang an. Fang an.
JULIANE: Hai torto Jan. Tua madre era una donna straordinaria. Non mi credi? Ti racconterò di lei.
JAN: Tutto?
JULIANE: Quello che io so di lei. Certamente non tutto.
JAN: Io devo sapere tutto. Incomincia.

Brevemente accenniamo ai nomi fatti, non certo per il valore delle loro opere ma per l'impresa mistificatoria e fruttevole che la combinazione mercato-intelletto ha prodotto. Liliana Cavani ha dichiarato: *La Pelle io l'ho vista soprattutto come una occasione per delle immagini, non per lanciare messaggi:né antimilitaristi né antibellici.* Questo film non ci interessa, è passato e già dimenticato anche dal pubblico; a noi interessa come si accostano oggi, al cinema, gli autori: *un'occasione per delle immagini* e basta. A questo punto è necessario intenderci sul significato di 'cinema politico', la cultura borghese e quindi la cultura dominante, intende per *politico* quel cinema che ha per tema un fatto strettamente attinente ad un avvenimento politico, per fare esempi diciamo che così viene inteso il film di Giuseppe Ferrara su Panagulis o quello di Costa Gavras sui Tupamaros mentre, in realtà, diciamo noi, tutti i film sono politici perché sono portatori della cultura, dell'economia di produttori ed autori che presiedono alla loro realizzazione; e così ad es. è 'politico' il film di Robert Redford: *gente comune* (chi non si è accorto dello spirito di Reagan che aleggia in quest'opera?), ed è politico tutto quel genere comico che va da Totò ai film diBruno Corbucci: per la profonda reazionarietà che li pervade. A questo filo possiamo legare i film di Marco Ferreri, sappiamo di irritare non pochi dei suoi ammiratori che sono, guarda caso, nella 'sinistra' studentesca e professionale e intellettuale; ma vogliamo che i lettori facciano quel raffronto, che potrebbe sembrare paradossale, tra *storie di ordinaria follia* e i film di Michele Massimo Tarantini, di Mariano Laurenti; inoltre il confronto tra Charles Bukowski (autore del libro al quale si sono ispirati Sergio Amidei e Ferreri) e i fumetti porno. Il tema per tutti è unico: misoginia, sadismo, masochismo, violenza fisica e morale. Ciò che li distingue invece è il linguaggio una espressione raffinata, elaborata, ricercata, i primi; grossolana, diretta, senza perifrasi i secondi. Per i primi si parla di Arte per i secondi di Pornografia. Osserviamo inoltre che i primi sono letti dai borghesi, da tutti coloro che hanno dedicato o dedicano tempo alla cultura; mentre i secondi sono lettura abituale di borgatari, operai (se in cassa integrazione con maggior impegno), contadini. Appare quindi chiaro il carattere elitario di ciò che viene definito 'artistico'; dobbiamo perciò rifiutare il concetto di Arte purificatrice e sublimatrice, aggiungendo che sia *storie di ordinaria follia* sia *la poliziotta della squadra del buon costume* (Tarantini) sono strumenti utili al capitale e al potere per distrarre le masse dai reali problemi umani e sociali (Detto per inciso, tutti i film di Laurenti e Tarantini, come di altri loro colleghi, superano il miliardo di incasso).

Per Zeffirelli, Manfredi e Samperi si può notare un unanime rifiuto di concretezza, non solo rifiutano la realtà sociale che li circonda ma rifiutano pure di affrontare realisticamente il 'personale' per *nudo di donna* che prima doveva girare Monicelli, che poi cominciò Lattuada (ritiratosi di fronte alla prepotenza di Manfredi), si può accennare al tentativo di sviluppare, all'italiana, un tema caro al cinema americano: la schizofrenia. 'Tentativo' che forse si può rilevare solo dalla lettura del film, dal momento che Manfredi si è costantemente preoccupato di porre se stesso (con le sue battutine, le sue trovatine, la sua modesta mimica) come perno di ogni azione. Così è Venezia, il suo carnevale, a dare tonalità al film. Non sarebbe male, prima o poi, fare un discorso sulla coppia "Eleonora Giorgi - Angelo Rizzoli", per il loro impegno cinematografico che non è solamente edonistico, d'altra parte Rizzoli 'butta i soldi' sempre a ragion veduta e per quanto sia in crisi non ha ancora perso la sua battaglia. Da qui per associazione, ci viene spontaneo di fare un discorso sul suo giornalista del *Corriere* che è diventato presidente del Centro Sperimentale di Cinematografia, certo al C.S.C. ci voleva proprio Grazzini per affondare completamente. Il neo presidente non è un uomo di punta nel giornale di Rizzoli, d'altra parte sappiamo che a Licio Gelli interessavano i mass media come la TV e per nulla il cinema; tuttavia il 'prestigio' del *Corriere* ha permesso a Giovanni Grazzini di diventare presidente del Sindacato critici cinematografici con l'appoggio della sinistra quando i partiti e la Federazione della Stampa (FNSI) avevano un massimo rispetto del *Corriere della Sera* e trascuravano quello che c'era dietro.

Per chiudere questo panorama vogliamo dire due parole attorno al film: ... *e noi non faremo karakiri* che meritava maggior attenzione, certo ha pochi elementi 'spettacolari' per imporsi da solo sul mercato, visto poi casualmente può passare inosservato anche ad uno spettatore attento. La volontà di parlarne ci è rimasta dal tempo della lettura dell'ennesima violenza critica compiuta da *Paese Sera*, rileggiamo il passo: *"Propositi interessanti, come si vede, che non sono sorretti, né da una solida struttura narrativa, né da un preciso punto di vista stilistico. Il linguaggio oscilla tra eccessi naturalistici e scivolate in Lelouch"*.. Siamo alle solite aggressioni feroci a mezzo di *struttura, stile* e *linguaggio;* quando un *critico* non è d'accordo con la tesi, con l'ideologia di un film ricorre a questi strumenti di tortura mortale. Ai lettori che si sono visti in TV il ciclo di Alfred Hitchcock, vogliamo far notare quanto sono noiosi e inutili questi film eppure i *critici* li hanno, per decenni, osannati per lo stile e la struttura narrativa.. e questo da destra a sinistra. Il film di Francesco Longo non ha la precisione, la sfrontatezza, l'esuberanza di un film americano: è invece un tipico prodotto personale, irripetibile, senza addentellati con la casistica cinematografica e questo è un grande merito per l'autore. Longo ha esposto una sua esperienza, ha offerto agli altri alcuni spunti di meditazione che nascono da una vita vissuta sognando una società di eguali e pagando perciò più duramente il pauroso dislivello con la realtà quotidiana.

italian folk-song

Io sono un terrorista
Tu sei un terrorista
Lui è un terrorista
Lei è una terrorista
Ognuno è un terrorista.
Prego, prego mettermi dentro
Non volete mettermi dentro?
Tutti i miei amici sono già dentro
Le persone più interessanti sono tutte dentro.
Lo Stato dice che ho fatto tutto io
Dice che ho fatto pipì sul muro
Dice che ho sequestrato una scarpa
sostiene addirittura che ti ho ammazzato.
Perché sono un terrorista,
Oh, che terrorista!

Non ce la faccio a vivere fuori
L'inflazione mi ammazza proprio
non posso più pagare l'affitto,
E ora la Fiat mi licenzia.

Carabiniere, portami via
Non posso aspettare un giorno di più
È meglio che tu faccia come dico
O faccio saltare il Duomo oggi stesso.
— Appuntato, arrestami
— Perché, che hai fatto?
— Ho fatto tutto
— Hai stuprato la mamma?
— Un sacco di volte, e poi ho ucciso Moro!
— Hai le prove?
— Prove? E chi ne ha bisogno? Siamo in Italia!

Prego, prego mettetemi dentro
Non è giusto tenermi fuori
Tutti gli intellettuali hanno un posto dentro
Sono vittima di una discriminazione.

Brigatisti, è meglio che stiate attenti
Ora sono anch'io un terrorista,
Sono un terrorista proprio come voi.
Spostati Prima Linea, fammi posto
Ora per lo Stato anch'io posso essere terrorista,
Un terrorista proprio come te.

Chiamami brigatista, chiamami fascista
Sarò tutto ciò che vorrai
Sarò un terrorista tutto per te
Perché, baby, Stato di polizia,
Io ti amo, o yeah
Oh come ti amo.

È l'ultimo grido, è proprio fico
È nato a Parigi con Pierre Cardin
Ma ormai dilaga ovunque
E certo durerà.
Dài tutti quanti, fateci vedere quando è sexy
il *terrorist-look.*

Si, sono un terrorista
Sono tanto terrorista perché
Mi metto le dita nel naso
Fumo marijuana
Ho saltato un giorno di lavoro
Ho scritto un libro
Dico parolacce
Mi piace il sesso orale
Ho fatto sciopero
Ho gestito un cinema porno
Perché sono un terrorista
Ma che terrorista!
Sono omosessuale, bisessuale, transessuale, asessuale
Vado in tram senza biglietto
Rido in faccia ai poliziotti
Sono brutto, puzzo buffo
Mi masturbo, medito
Filosofeggio
Rubo le caramelle ai bambini
Mi piscio addosso
Perché sono un terrorista.

Tutto quel che dici, tutto quel che pensi
Tutto quel che sogni, ogni canzone che canti
Yeah, tutto quel che fai è terrorista.
Terroristi di tutto il mondo unitevi!
Non avete da perdere che le vostre etichette.

Ora noi siamo terroristi
Voi siete terroristi
Loro sono terroristi
Tutto quello che si muove è terrorista.
Il papa è un terrorista
Mia nonna è una terrorista
Questa canzone è tremendamente terrorista
come certi tipi di piante, arance
portacenere, penne stilo, aspirapolvere
spazzolini da denti, diaframmi, spermicidi
vaselina, dentiere...

tradotto da "Midnight Notes" 2 luglio 81

metropoli 7

anno 3 numero 7
dicembre '81

redazione e amministrazione
Roma, Via Monte Giordano, 55

direttore responsabile
Giorgio Trentin

abbonamento normale per 10 numeri
L. 20.000 - versamento in c/cp. 77544005
intestato a:
cooperativa Linea di Condotta r.l.
Roma, Via Monte Giordano, 55

distribuzione:
Parrini & C. Roma
Piazza Indipendenza, 11/b
t/06/48.19.08-49.55.230

stampa:
ROTOSTILGRAF
Via dei Castelli Romani, 19
Pomezia (Roma)

registrazione del Tribunale di Roma
n. 17691 del 17-5-79

"Signori, un po' di rispetto per tutta questa brava gente che si scanna"
Napoleone